IL TRONO
DI
SALOMONE,
O SIA
POLITICA DI GOVERNO
A tutte le Nazioni del Mondo.
Dove s'impugna il MACCHIAVELLI: Si combatte il DUELLO: Si erudiscono i Principi nel Governo: con altri premurosi Trattati.

Cavata da San TOMMASO d'AQUINO dal M.R.P.M.

GIO. MARIA MUTI
DA VENEZIA DELL'ORDINE DE' PREDICATORI.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, M.DCCXXV.
Appresso la SOCIETA' ALBRIZIANA a San Lio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

IL TRONO DI SALOMONE, *O SIA* POLITICA DI GOVERNO.

LIBRO SECONDO.

Studium magnum, & diligentiam adhibere debet, ut se debito modo regat. D. Thom. de Erudit. Princ. lib. 3. c. 10.

Quello, che spetta al Principe in ordine a se stesso.

ARGOMENTO.

L Principe si considera in primo luogo, quanto alla sua natura, e persona caratterizzata da Dignità Reale. A questa incombe d'impiegare ogni studio a conservare per diritto la sua Maestà, e potenza. Perloche dee prima regger bene se stesso, che questa dirittura è dovuta al suo carattere. La buona direzione di se stesso si ottiene agevolmente con la scorta delle Scienze, senza le quali proverebbe gran pena a giugnervi. Tra le prime cognizioni dovute al Re, quella,

che

che occupa con neceſſitoſa premura il primo poſto, ſi è la cognizione di ſe ſteſſo, ch' è a dire, del ſuo ſtato, e queſto grande guadagno non ſi potrà fare ſenza l'accompagnatura delle Virtù, ma Virtù da Trono, con le quali potrà rigettare ogni tentazione, che ſe gli paſſaſſe per innanzi all'uſurpazione de' beni altrui; ſolletico naturale di chi è grande. Ciò facendo ſarà ravviſato per un Principe dotato di una Reale, e maſſiccia bontà, eſcluſa ogni apparenza, e artificio falſario. Privo di queſto ſcudo non potrebbe iſtituire le Leggi, per il valore delle quali vi ſi richiede una grande integrità, ed una veramente ragionevole raſegnazione; onde obbligato anco il Principe ad oſſervarle, ſi trovano altresì i ſudditi impegnati all'ubbidienza di eſſe. Metter dee Legge all'ira, ed alle ſue alterazioni, come indebite a chi comanda, e come le maggiori nemiche del buon'eſempio, ch' è l'anima del Sovrano.

MAS-

MASSIMA PRIMA.

Non debet Princeps reputare se magnum, eò quod in altitudine potestatis sit positus. De Erudit. Princ. lib. 1. Cap. 6.

Non misuri se stesso il Principe dall'altezza del grado; v'è in esso lui da considerare ancor di più grande.

SENTIMENTO PRIMO.

Habenti potestatem terrenam multùm necessaria est Sapientia; Si enim desit ei Sapientia, nescit potestate uti. Ibid. lib. 1. Cap. 2.

Se il Principe non ha sapere, non può ben reggere se stesso; e questo si è il grande, ch' egli dee considerare.

LA Grandezza del Principe non si lavora dal fasto della Corona, nè dalla ricchezza del manto, bensì da qualità superiori all'una, e all'alrro. Infelice quel Principe, che non ha la mira più alta del suo Diadema. Egli dee avere gioje più doviziose di quelle, che splendono nella sua fronte. Anco gl' animali sono favoriti dalla natura di certe pietre preziose, che come tesori si racchiudono nel loro capo. Chi è chiamato al Trono, dee aver gemme da Trono, non da capo; gemme, che ingemmino la parte più nobile dell'uomo, ch' è l'anima. Di questa, la suppellettile più riguardevole si è il sapere.

L'uomo nasce uomo, ma non nasce sapiente. E se ha semi di sapere, non ha cultura. L'uomo poi Principe, come, che ubbligato a diffondere grazie, e a moderare abusi, tiene più dibisogno d'ogn'altro del suffragio della Sapienza. Avverta però bene in qual tempo, in quali scienze, e in quali libri debbasi occupare per giugnere a questa felicità. Il tempo sia quello della sua giovanezza, e non si prenda a gabbo una tal faccenda, anzi, gionto, ch' ei sia al lume d'una Reale ragione, attenda, vegli, fino ad essere impaziente, per il possesso di questa necessitosa incombenza. Cominci di buon' ora a esercitare i suoi talenti, e faccla vedere, come nella miniera brilla l'oro, così nell'età sua tenera scintillare i lumi del sapere. Ciro ancorche di nascimento occul-

Sapere necessario al Principe.

Studj in gioventù.

to, fece spicco di azioni Eroiche, per le quali diede a conoscersi degno della Corona. Applicandosi per altro alle scienze in età avanzata, farà molta fatica, e poco profitto. Chi comincia per tempo a sapere, comincia altresì a saper vivere, chi tardi, è ben'assai, che apprenda a ben morire. Lo studio ne' giovani Principi è più tosto gioja, che fatica. Non val nulla quel Principe, che non sà. Le lettere sono Diamanti a i Grandi. Quando gl' anni sono ancor teneri, la scienza trova appoggio più sicuro, come la vite, che si raccomanda al tronco quando è tenera, non allorche invecchiata opprimerebbe il palo. Sono allora gli spiriti più attivi, più caldi, e gl'organi più ben disposti; vanno eglino, per così dire, incontro alle scienze, e le scienze con una bella simpatia vanno a ricoverarsi nell'anima.

Si scelgano buoni Maestri.

Supposto il tempo, si dia al Principe un buon Maestro in quell'età nella quale le passioni ringorgano; l'intelletto vaneggia; la volontà s'infiamma, e la superbia comincia a rompere il freno della modestia. Sia cura premurosa de' Genitori assignare al giovine Reale un perito giardiniere, che coltivi questa dilicata piantarella, che dal primo inaffio attende il suo fecondo avanzamento. Le scienze coltivano l'uomo, quale quanto è più colto, tanto è più uomo. Però vi si richiede l'arte d'introdurre la scienza, e rendere l'intelletto più chiaro, la volontà più regolata, l'abilità più pronta, e i sensi più ubbidienti. A tutto peggio si rischiareranno le tenebre, cosiche l'Infante coronato conoscerà con evidenza, essergli più utile aver redata la scienza, che la Corona. Al figliuolo di Luigi XI. furono dati Maestri di Corte, non di gloria: e i suoi bei semi di virtù naturale rimasero inselvatichiti, perche non furono coltivati. Fu un gran Re perche nato, non perche meritevole; e volendolo i suoi cortiggiani ignorante, diedero al Padrone la spinta al Precipizio, perocche non difeso dall'arme del sapere, non puote resistere alla corruzione de' favoriti. Non così il passato Luigi XIV. quale ha trascelto tra i maggiori soggetti, gl'Ottimi, per istillare a suoi figliuoli le scienze, avvertito, che senza sapere, non si regna. In questa facenda abbia occhi d'Aquila il Padre, e cerchi ovunque si trovino, uomini grandi per Maestri, non grandi uomini. Trovati di tal peso, gli onori, e gli benefichi, per gelosia, che mal trattati, non si vendichino del torto, col portarsi in altra Corte a instruire qualche Principe nemico. In tal caso riceverebbe un'aspra guerra, perche il suo maggior nemico sarebbe l'altrui Virtù.

Quale scienza poi debba essere quella del giovane Principe, i

buoni

buoni scrittori, che insegnano a Principi il viver da Principi, gli vonno saputi in quelle facoltà, che illuminano l'intelletto, e, che sono d'utile al governo. Prima di tutto non s'impegni il figliuolo ad apprendere scienze, alle quali egli non abbia attitudine, nè propensione. Sarebbe un andare a ritroso del fiume; molto affanno, e poco viaggio. Chi comanda, e non sà, opera più a caso, che con ragione. Per ben diriggersi nella guerra, e nella pace, non bastano l'armi, e a queste da peso il sapere. Così l'intendeva Giustiniano Imperadore; e D. Alfonso Re di Napoli si vantava di *avere ne i libri imparate l'orme, e i diriti dell'arme*; e questa dettatura è appunto quella d'essa, che serve e a sciegliere, e a reprobare le cose. Quel Principe, che disprezza il sapere, non può a meno, che non disprezzi Dio, da cui egli viene, e deriva.

Quali scienze apparteneghino al Principe.

In proh. instit.

A tutti gl'uomini conviene il sapere, perche sono ragionevoli, e hanno a reggere o se stessi, o gl'altri; al Re però è più dovuto il carico della Sapienza, che agl'altri, perche lo rende più riverito, e più temuto. Il braccio si regge dalla forza, ma la forza si assicura con l'ingegno; e Giulio Cesare Servivasi dell'arme, e delle lettere. Se un ignorante Licinio, o Luigi XI. a scuola de i Gotti schernidori della madre di Alarico, hanno screditate nel Principe le scienze, come quelle, che lo rendono inabile alla Politica, si conviene loro (come a chi, che sia delirante in tale rimprovero) la censura chiarissima, e snebbiata di Alfonso Rè di Napoli, *essere codesta una voce più tosto da Bue, che parola da uomo*. Il Principe dee studiare per vincere l'ignoranza, non per difendere la pervicacia; che non è plausibile la scusa di Luigi XI. incolpando le scienze come quelle, che rendono l'animo ostinato, e pertinace nell'opinione; anzi, l'ostinazione è figliuola dell'ignoranza, la dove il Principe, che sà, muta parere, e migliora i suoi sentimenti. Sia studioso il Principe, non però disapplicato dal suo impegno. Sia studio da Principe, non da pedante. Il Re, che si perde sù i libri, perde anco l'amore a popoli, e la scienza, che presso degl'esteri gli concilia Ammirazione, li toglie la stima presso de' sudditi. In fatti un Principe dato di molto agli studj, è neghittoso al governo, tardo nell'operare, timido in risolvere, e con tanti lumi s'accieca. Fa di mestieri mirare in altr'aria il sapere, cioè, a riflesso, non a dirittura. Chi dee regger popoli, dee studiare per operare. L'Intelletto ha da passare alla mano. Gusti la scienza il Principe, così vuole Aristotile, non si sazj. La Prudenza corregga l'appetito; e questo sapere, ch'è gloria, non divenga vanità. La

Panorm. lib. 4.

Lib. 8. Polit.

Sapienza ha il suo modo; e si può dare il suo vizio anco negli studj. Dirò molto in poco; s'applichi il Principe alle scienze nel tempo del suo ozio.

Ricordo al Sovrano di non affettare ciò, che seppero gl' altri Principi, ma d' indagare ciò, ch' è necessario al Principe. La prima scienza sia conoscere Dio, e temerlo, perocche senza questa pratica cognizione, egli anderebbe fuor di mira, e gli sarebbe agevolmente fatto il sopracciò da que' Monarchi, che da Dio riconoscono il Diadema, e s'el conservano con la dipendenza da Dio. Postasi in capo il Regnante questa gioja, come la più ricca, e più risplendente, attenda poi ad erudirsi con l'altre cognizioni. Stimerei, che l'Eloquenza fosse una gran conduttrice al sapere, come quella, che ha una cara Tirannia a rapire i cuori, e se ella è cotanto potente anco quando è povera, che forza poi non averà armata, ch'ella sia di Maestà? Eloquenza coronata, se favella, violenta, ma con grazia. Un parlare da Grande, che comanda a cenni. Che non fece Cesare con la sua eloquenza? Non ebbe pari. Augusto fu pronto; Tiberio sostenuto, e Caligola aveva della forza. Un bel parlare, è un bel comandare. Ella è la Rettorica un soccorso non dispregievole all'interesse del Trono, chiamata da Tullio, Regina di tutte le cose. Nel Principe non serve per accattar gloria di bel dicitore, ma di buon Principe, quale nelle parole disia, che si ravvisi la tenerezza del cuore. Gl'antichi Romani, poco imitati, e molto invidiati, non giunsero o al reggimento della Repubblica, o alla condotta degl'eserciti, se non dopo, che furono ascoltatori de' Rettorici, e discepoli de' Filosofi.

Qualità di scienza.

Sono le scienze intellettuali quelle, che rendono il Principe saputo, le morali poi lo constituiscono Principe buono. Le prime illustrano l' uomo, le seconde servono a consolare i popoli. Il vero studio dell'uomo. è l'uomo; quello del Principe, è la pubblica felicità. Tanto l'uno, quanto l'altro traggono l'origine dalla cognizione, ch'è la chiave d'oro del Regno della Sapienza. I Politici mal' avveduti disonorano la Filosofia, discordante dal governo; questa è massima d'Agrippina, ch'è a dire da donna; presso però gl'uomini savj non vi è cosa di maggior ornamento d' un Grande, quanto l'uso della Filosofia, come maestra di tutte le scienze, perche direttrice della ragione, e senza ragione il comando gl'è o violento, o indiscreto, o ingiusto. Il solo sapere Scientifico dona que'bei lumi, che adornano il carattere Reale; e Giuba Re di Libia, occupò le due Mauritanie più con l' ingegno, che con la forza, rendutosi famoso assai più per la scien-

za,

za, che per l'ampiezza del Regno. E chi non vede il gran bene della Filosofia? Ella non è sottoposta a mutazione di fortuna, nè all'ingiurie del tempo; e per tutto ciò, che il mondo sia in guerra, e'l Principe in travaglio, la guerra però non trionfa mai della Scienza, bensì chi è saputo sa vincere la guerra. Aristotile, che diede così buone regole di sapere, facilitò altresì le massime di governare, asserendo. che *il sapere è un'ornamento nelle cose prospere, ed un rifuggio nelle avverse*. Ed'ecco Dario ansioso di Filosofare sotto la dottrina di Eraclito, e Marco Aurelio frequentare la casa di Apollonio per divenire buon Filosofo, e indi riuscire Ottimo Imperadore. In un fiato: non sarà mai cosa per diritto buona, senza Filosofia, studiata seriamente, e maneggiata con proposito. O sia Pagano, o Cristiano il Principe, egli riceve un gran lume dalla Filosofia, per giungere alla cognizione di Dio. E sì come il sapere vien creduto per la cosa più essenziale di Dio, così un principe non può meglio conformarsi a Dio, che col sapere. Orfeo, Pitagora, Socrate, Zoroastre, Platone, Trimegisto, e mille, mille, giunsero a gustare degl'arcani di Dio, con la condotta d'una Savia Filosofia.

Filosofia Morale dovuta al Princ.

Imbevuto il Principe di questa bella luce, e divenuto più ragionevole con questa scienza, averà men pena a esercitare la Filosofia Morale, ch'è una gran gemma della Corona. Questa è il nudrimento de i veri uomini. E egli forse onore d'un Sovrano essere gran Principe, e non essere buon Principe? Come potrà egli mai consigliare, ordinare, e risolvere senza le virtù Morali? Il suo dovere, come esercitarlo con Giustizia, pubblicarlo con Prudenza, e insegnarlo con savięzza, se queste Virtù non gli stanno al fianco? Come opporsi alla corrente delle novità, e fare il ristucco alle dicerie de' mal contenti, se non si arma con la Constanza? Se il Regno sù la lingua del Re Antigono, non è altro, che *una servitù ben vestita, e gloriosa*, come tollerare un sì gran peso, senza la pratica di molti ajuti? La più vera Filosofia è quella de' costumi, non de' libri. Il libro del Principe è il mondo. Per chi dee regnare, la curiosità non è studio, è divertimento, quando non sia inganno. L'utile dell'umana vita è lo studio de' Grandi. Essi hanno più da operare, che da leggere. Come il Principe dee far eseguire la Legge, così dee saperla, e sarà Legge coronata. La Filosofia Morale insegna il reggimento di se stesso, e indi de' popoli, ch'è l'indettatura dell'umana felicità. Non potrà giungere a questo bene, se non avrà la cognizione delle Virtù, e'l discernimento del vizio. In questo punto consiste la felicità Politica, diretta dalla Morale. Si loda più Socrate, che Aristo-

ristotile, perche quello praticò la Filosofia, e questi l' insegnò. Il primo fu uomo nell' opere, il secondo nelle speculazioni. Questo stia sugl' occhi del Principe, *che la sua vita, è la sua censura*. E questo ricordo veduto che sia al suo lume, rende il Principe avveduto nel governo, provido alle bisogna, sollecito nell' incombenze, amoroso nei trattati, e soave alle preghiere. Chi sà ben reggere se stesso, sà ben ancora regnare sugl' altri.

Plin. in paneg.

Sopra il tutto studj il Principe di sapere da Principe, ch'è a dire, aver scienza da Trono. E questo si è attendere a quella scienza, ch'è più utile. Voglio dire, a ben vivere, e ben comandare. Sappia egli dunque le cose appartenenti alla pace, ed alla guerra; allo discernimento de' costumi de' Sudditi; alle qualità de' soggetti da impiegarsi ne' maneggi; alla notizia de' Capitani, e all' industria degli artefici. Sappia la natura del suo Stato; l' ampiezza delle Città; la forma del governo; la maniera di conservarlo; e le cagioni, che lo distruggono. Sappia il modo di premiare il merito, e di punire i delitti; la differenza del Re, dal Tiranno; la forza de' vicini, e la prepotenza degl' emoli, l' autorità del suo braccio, e quella de' suoi magistrati.

Apprenda scienze utili.

A questo fine conduce a meraviglia bene la Storia, ch'è una gran madre del mondo, che diletta, e ammaestra. Principi, di questa maniera vi chiarirete de' sottomani, e de' disoppiati de i vostri ministri. Una gran parte di voi vive sull' informazioni, e quello, che si vede, gl' è il meno esenziale. Chi sà così, sà poco. La verità di rado giunge pure al vostro orecchio, e ben ispesso prende delle tinture di quelle passioni, per dove ella passa. La Storia è un gran lume agl' interessi di Stato; desta l' accorcimento, accende i desiderj, richiama il coragio; risveglia l' invidia; suggerisce la Prudenza; e scongiura i secoli andati a far scuola a i presenti, e ad ammaestrare quei dell' avvenire. Tutte le Storie sono universalmente profittevoli, perocche distendono sù d' un foglio le glorie, e le vicende de' Regni: ci raccordano le rovine degli Stati, e le pene de' Tiranni: ci mettono in prospettiva l' oppressioni de' popoli, e le cadute de' Regnanti: e facendo avveduti i Principi dell' altrui disgrazie, gli ammoniscono ad isfuggire, o a sospendere le proprie. Legga però sensatamente le Storie del proprio Regno; e facciasi grande a spese d' altri. Conciosiache, dalla lezione dell' altrui errore, s' impegnerà a fuggirlo; e vedendo encomiate le belle azioni degl' antenati, stimerà suo dovere imitarle. Gli scritti di Tacito vanno attorno per le corti, e sono letti da chi per curiosità, dagl' uni per profitto, dagl' altri per invidia, e dalla maggior parte per malizia. Si legge con ansia,

Necessità della Storia.

Utile della Storia.

sia, per ricavarne documenti di pura Politica, e non di buona coscienza. Pure gioveranno i suoi fogli, e recando alla memoria de' successori i fatti o egregj, o empj degl' antichi obbligherà il Principe al possesso degl' uni, e al rifiuto degl' altri. Siasi o buona, o cattiva la Storia, ne ricavino i Principi o l' erudizione della dottrina, o la cognizione dell' Istoria. E per dir vero, non vede egli il Principe tutto il mondo a tiro d' occhio? Senza partirsi dal gabinetto, non valica egli tutti i mari, non trascorre tutti i monti, non raggira tutto il gran tratto della terra? Non viaggia, ed è per tutto. Non passeggia le altrui corti, e sà quello, che ivi si opera. Giunge a ricavare le notizie più recondite, a smidollare i costumi più ritirati. Si fa scena de' secoli scorsi. La Storia è un' uomo morto, che parla più chiaro, e più alto di tutti i vivi, e quello, che il Principe non impara dalla confidenza de' Cortiggiani, lo ascolta dalla sincerità degli Storici. Sono quadri di gran Prospettiva, che contengono la vita di tutto il mondo, e quelle piaghe de' Regni, che i predecessori non viddero senza orrore, in un libro si leggono con diletto. Di verità ivi si scorge quello, che gl' uomini non osano a dire. L' esempio altrui fa cauto. E forse, che Maometto II. divenne quel grand' uomo, per la lettura delle storie, ch' egli aveva sempre tra mano. Selim primo non si faziava di leggere i fatti d' Alessandro il Grande; e Giulio Cesare procurò d' imitarli. Assuero condiva i travagli del governo con l' erudizione delle Storie. Non si può niegare. Elle stillano un' orrore a vizj, e un' amore alla Virtù. Facilitano la condotta de' grandi affari; danno l' anima a grandi idee; e somministrano allo spirito una certa comprensione de' costumi, e quasi si tocca con mano la quiddità più pura della Politica. L' altre scienze si ponno studiare di passaggio, ma la Storia debbesi leggere di proposito, e sopra tutto, le azioni prossime, o dell' avo, o del genitore: se empie, le abborrisca, se eroiche, le imiti. Questa lettura produrrà effetti di grand' importanza. Diverrà dotto, e guerriero, e imparerà ad essere Prudente, e giudicioso. Avendo lumi dall' esperienza, s' invaghirà con ardore della gloria; e fatto ardito dalla cognizione, gli riuscirà agevole d' essere famoso, e fortunato. Mi lusingo a credere, che lo sprone acuto, che stimolò Alessandro a tentare la rapina di più mondi, sia stato il libro d' Omero, ch' ei teneva sotto il guanciale, ma però assieme col suo pugnale, e ciò perche, la Storia insegnò al braccio a ferire, e al pugnale, pungere. Principe, ch' è buon'istorico, è altri gran guerriero. Demetrio ammoniva pressatamente Tolomeo a provedersi di libri, che insegnassero a ben reggere, e, che

Esempi de' Principi.

che gli leggesse sovente, peroche sono più fedeli, dei Consiglieri, e la Storia consiglia senz' adulazione, e ammaestra senza interesse. Così io scrivo al Principe, che vuol' esser Principe; La Storia lo renderà tale, quando voglia leggerla con senno, non con libidine, ch' è a dire, legger per sapere, non legger per leggere.

Non si niega però al Principe qualche applicazione anco alle scienze pratiche, e non rifinano gli scrittori di ricordare a' Principi altri divertimenti virtuosi. Anzi io sostengo a tutt' andare, che un Grande debba esercitarsi in qualche arte, (supposte prima le notizie necessarie antidette) o per vincer l' ozio, o per togliersi all' altrui dipendenza, che suol' avvenire, nell' apprendere, o per meglio dire, nell' aver bisogno d' uomini, che tutto dì gli stiano a' fianchi, per insinuargli notizie manuali. Avverta però il Sovrano di farne divertimento, non esercizio. Sarebbe artefice, non Monarca. Saragli profittevole la notizia della Geometria, Cosmografia, Architettura, e prima di tutte, l'arte militare, in che spiccò singolare Giulio Cesare. E ciò per saper discernere, e scieglier l' Ottimo, cosiche i maestri sapendo, che il Principe sà, non saranno così facili ad ingannarlo, e scorgendosi prevenuti, riusciranno più fedeli. Il Principe tinto di buon colore in quest' arti, e scienze pratiche, terrà gli artefici in attenzione, e discorrendo sovente con esso loro gli renderà svegliati. Purche il Principe arrivi alla gloria, adoperi ogni mezzo, che v' el conduca. O sia la Poesia, che cantando l' opere degl' Eroi inamora lo spirito, come Ferdinando Marchese di Pescara divenne quel grand' uomo per simile studio. O sia per l' Architettura, come Cadmo, che fabbricò le mura di Tebe. O per le Matematiche, come Archita, che diè il volo a una Colomba di metallo. Quel Re, che si trova fornito di sì rare notizie, non è mai sorpreso dagl' accidenti; e la maggior parte de' Grand' uomini sono debitori del loro onore a' simili suffragj, e gl' interessi, che avvengono, servono di materia al loro sapere, per esercitarlo, non per istruirlo.

Arti gioverolì al Principe.

Poesia utile al Princ.

Avute queste notizie il Principe non sarà suo disonore comandare qualche grand' opera all' altrui mano. Così Nerone ordinò il gran Palagio in Roma di lunghezza d' un miglio, interziato di bellissimi lavori, compartiti ad Oro, e Perle, con la principale Sala, che s' aggirava a sfere d' Oro. Nulla men degno l' Anfiteatro di Pompeo, capevole di quaranta mille uomini; fatto ricuoprire d' Oro da Nerone, quando coronò quella gran bestia di Tiridate Re dell' Armenià. Altri Principi vi furono, che si divertirono, chi nel suono di Cetra, e nel canto, come Nerone; chi a ti-

Effetto dello studio del Principe.

Scienze di divertimento.

a tirar di arco, con Domiziano; chi a formare immagini, con Valentiniano; chi nella pittura con Renato Conte di Provenza. Leopoldo Imperadore, defonto di pochi anni, oltre la cognizione di molte fcienze, e di non pochi linguaggi, s'efercitava nel canto, fuono, Matematica, e Chimica. Parrebbe però più convenevole a' Principi, l'applicazione alle macchine di guerra, ciò, che fece Demetrio; a fonder metalli per gittar artiglierie, che fu il genio di Alfonfo primo Duca di Ferrara; attendere all' Aftrologia, coftume di Alfonfo X. Re di Caftiglia; acudire, come dicemmo, alla Filofofia, imitando l' Imperadore Michiele. Si è veduto Ridolfo Imperadore far del fuo gabinetto fucina, impiegando i penfieri dell' Imperio a lavorare la Pietra Filofofica, e a fabbricare Moftre, e Orologi.

Da quefta difapplicazione al governo, fortì il lamento, o fia la cenfura di alcuni Pfeudo-Politici, quali o per reggere il Principe a loro talento, o per obbligarlo alla dipendenza del loro arbitrio, s' affannano a tutta lena per renderlo ignorante. Biafimano la fua applicazione agli ftudj. Dicono, che Catone, così buon Capitano, e Cittadino, amaffe poco i letterati; non fi può tuttavia incolpare un tant' uomo, cui piacque cotanto la Virtù; meglio è il dire, ch' egli difapprovaffe le fcienze vane; o la foverchia applicazione di chi dee reggere, all' efercizio di fpecolare. In tal cafo la perdita del tempo è il minor male. Le fcienze mafficcie fanno l' uomo da Trono. Da quefta fcuola ufcirono gl' Epaminondi, i Senofonti, gl'Aleffandri, e i Cefari. Che Ludovico Sforza inimico della pace, e amadore della fuperbia, abbia detto, *che un bello fpirito fia una cattiva parte d' un Soldato*, l'è perche egli voleva gl'uomini ftatue per fagrificarli alla fua ambizione, e a vantaggi del fuo intereffe. E' maffima empia fcreditare la Virtù ne' Regnanti, chiamandoli inutili al Trono, ed alla reggenza de' Popoli. Una tal nazione fuol dire, che gl' uomini dedicati alle fcienze, fono uomini dannofi al ben pubblico. Quefti tali, che parlano così poco ragionevoli, non fanno cofa egli fi fia il ben pubblico. Per ora, dico, che egl' è la pace, l' abbondanza, e la tranquillità de' Popoli, non la guerra, nè l'ufurpazione, non lo fterminio. Lingue fanguinarie parlano di sì fatto linguaggio. Non l' intefe così Carlo Magno, guerriero, e amante de' letterati, e però vittoriofo, e ammirato. Dunque per isfogare l' ambizione, che per lo più è il folfanello delle guerre, hanno da fcarfeggiare gl' uomini dotti? In grazia d' un tanto male, ha ad effere il Mondo privo del gran bene della Sapienza? Per formar eferciti fi vedrà riempiuto l'Univerfo di fgherri, e di rapine? Er-

Cefure ingiufte alle Scienze.

rore si è codesto il più grossolano della Politica. Quando per altro a sostenere il Principato vagliono più quattro uomini dotti, che cento armigeri. L' accennata inutilità è vanto obbriobrioso di nazione o macchiata da vana Religione, o tinta da pestifera Politica. L' arte di fare un buon Principe, si è il sapere; e quando non altro apprendesse, sarebbe sempre un gran vantaggio imparare la tolleranza dalle disavventure. Vuol perdere il Regno, chi disprezza la Virtù.

Mettiamo al cuoperto la scienza, e assolviamo i grandi dall' intemperanza delle lettere, avendoci disingannati Alfonso Re di Castiglia, quale perche troppo occupato nelle Astronomiche perdette l'Impero della Germania. E perche è facile usare violenza contro gl' arrendevoli, prendianci di buon grado a far mentire alcuni bestemmiadori di Corte; e dichian così in linguaggio risoluto, e aperto. Voi dite non essere al governo necessaria la Scienza, essendo assai meglio essere Economo, che dotto; Politico, che scientifico. Opposizione, che ha più della petulanza, che dell' accutezza. A smentirla così affilo la penna. Che il Principe sia ignorante, è un gran male del Principe, e un maggior male de' Sudditi. E' male del Principe, perche non può regnar bene. Dio stesso (di cui, come diremo per intiero, il Principe è immagine) è il suo sapere, perche dee governare, e la scienza è Attributo del suo Trono Divino. Egli è Dio, perche sà; e sapendo da Dio, regge l' Universo senza errore. Principe, che regna, e non sà, è Re di comparsa, non d' essenza; e sarà più protetto da Dio Sommo Reggitore un Principe dotto, con dottrina da Trono, perche di questa maniera più l' assomiglia, che un Principe ignorante, che se gl' oppone: nè si potrà mai giustamente censurare un Regnante, che ha una qualità così cara a Dio, e così intima alla sua perfezione. Chi poi desidera il Principe indotto, vuol cuoprire col manto della Politica, la propria malizia, volendolo ignorante, per averlo obbligato. Arte d' assassinare il Padrone con civiltà. Codesto è un fino tradimento, abbassare il Sovrano per rendersi eglino onorevoli, addossando al Principe gl' errori dei Ministri. Quello, che si può permettere alla licenza de' mal contenti, si è, che l' essere il Principe solamente dotto, non basta, ma non si può dire, che non gl' abbisogni la scienza. Come la spada in mano d' un furioso è ministra di morte, maneggiata poi da un valente Soldato è Stromento di gloria, così il sapere nel Principe, lo dee rendere uomo, non cavilloso; saputo, non gonfio; virtuoso, non affettato.

Argomenti, e riprove.

Gl' istessi viziosi doverebbono cercar di sapere, per essere meno

empj;

empj; di quel modo, che Alcibiade divenne men scellerato, da che cominciò ad essere più savio. E' infelicità non volere il bene, che si conosce, ma è maggiore miseria non conoscere il bene, che si doverebbe volere. Non si può ben regnare, senza sapere. V'è la sua fallaccia tra il vivere, e'l governare; molti dotti sono stati Tiranni; tal'uno viverà bene, e reggerà male, ma non mai governerà bene, e viverà male. Non sarà difficile, che governi male un dotto, sarà bensì quasi impossibile, che governi bene un' ignorante. Si conosce essere un' errore illustre, perche di Corona, non saper sciegliere tra i buoni il migliore, sì de' Consigli, come de' Consiglieri; anzi, non gl' avverrà di seguire gl'altrui Consigli, se non è abile a conoscere il suo. Voglio nel Principe, unito il profitto col beneficio, e la Scienza con la Virtù; stringa in affinità la specolativa con la Morale, e sarà perfetto governante. Nerone fu Tiranno con l' esser Filosofo, ma senza Filosofia sarebbesi renduto una Bestia. Quest' è il male del Principe.

Sapere, è utile a tutti.

Gran rimarco.

Il male poi de' Sudditi, l'è chiaro, e snebbiato. Quelli, che vonno essere infelici a loro costo, bramino un Principe ignorante, e tosto lo sono. Un Re senza scienza, l'è un Re senza testa; e come potranno eglino ben reggersi, se non v'è nel Trono chi vaglia a reggerli? Il Trono serve di Tomba, e i Sudditi divengono cadaveri. Perocche, se l'ignoranza in un privato è un suo gran male, nel Principe di certo sarà mal comune. Il primo errando, offende se stesso, ma se sbaglia il Padrone, offende tutti. L'errore, e l'ignoranza privata si puol' occultare, non già di chi governa, e però l'è un' errore insigne, perche da Grande. E' un gran Diamante, ma rozzo; la dove se v'è il sapere, diviene luminosissimo. Dapprima aveva il peso, e non lo splendore, con la scienza poi acquista anco la luce. Dove potrebbono eglino mai ricorrere i Sudditi per la Giustizia, se il Principe non sapesse reggere la bilancia? Quai delitti gastigati, e quai meriti premiati, se il Reggitore non conosce nè gl'uni, nè gl'altri? Come istillare buone Leggi, instruire nelle Virtù, provedere alle bisogna, prevedere le disgrazie, prevenire gl'incontri, e divertire i tradimenti, se non ha lume bastevole nè a distinguere il male, nè ad appigliarsi al bene? Governare, è lo stesso, che insegnare, e, come, che dee insegnare a molti, così debbe essere adorno di molte cognizioni. Il Suddito dorme sicuro, quando il Principe è vegliante; e raccomanda tutte le sue speranze all'amore del Sovrano, allorche conosce essere egli capace a consolarle. Se il Principe non sa, e sa il Suddito, il Principe è in pericolo; se poi

Ignoranza del Princ. è male de' Sudditi.

nè il Principe ha sapere, nè il popolo, il tutto è in precipizio; A questa pubblica felicità avendo la mira Alfonso Re di Napoli, trovandosi sproveduto di questo lume, cominciò nell'età d'anni cinquanta a praticare le scienze, per non essere più come egl' era stato, cadavere nel Trono, perche illetterato. Doverebbono tutti i Regnanti, e Sovrani aver in grado d'onore i caratteri di Roberto Re di Napoli, e attorniati di gemme arabescarli intorno al Reale Baldachino, *essere meglio viver povero, e dotto, che Principe, e ignorante*.

Siano per lo meno virtuosi i Ministri.

Un solo rimedio si potrebbe praticare in tal caso, che il Principe fosse privo di sapere, eleggere cioè sensatamente Ministri, che sapessero. Sarà suo onore, che non sapendo, mostri di sapere, eleggendo chi sappia. Così la Virtù otterrà il suo diritto; e 'l vizio il suo punimento. Quando il Suddito sà, che in Corte v'è chi sappia, vive più riguardato, avvedendosi, che il Re punisce con la scienza de' Ministri, e i Ministri maneggiano la spada del Principe.

Abbia varj linguaggi.

Gioverebbe di molto a i Principi possedere varj linguaggi? Questo si è un dettame di fina Politica. Accade ben di sovente, che il Principe per cautelare i suoi arcani, non vuol passare per le mani de' suoi Favoriti. Egli stesso passa conferenza co' Plenipotenziarj degl'altri Principi, Segreto da cuore, a cuore. Sortiscono novità, che mettono in sopraciglio la gelosia di Stato. Così s'ingannano anco i troppo avvertiti. Non abbisognerà il Principe dell'altrui mediazioni, quando averà la scienza delle lingue. E non tanto per mettere a cuoperto gl'affari del Trono, quanto per accattarsi concetto presso degl'Esteri, e acclamazione nel mondo. I linguaggi sono la chiave del Mondo.

Un Politico scellerato vorrebbe, che il Principe sapesse anche troppo, col saper tutto: se benche Quintiliano attesta, che a i Re è Virtù il non saper tutte le cose. Gradirebbe colui, che il Principe si esercitasse nella Cabala, e attendesse di proposito alla Magia degli spiriti, per sapere, e prevenire i futuri eventi. Costui stiasi col suo Demonio; il Principe ha da reggersi con le massime di Dio, della coscienza, e dell'onestà. Questo si è il sapere da Principe.

Polit. Scel. pag. 20.

SEN-

SENTIMENTO II.

In Principe salubris est copula, ut cogitans se esse summum; cogitet se esse cinerem vilissimum. De Erudit. Princ. Cap. 8.

Il suo primo, e Reale sapere, sia conoscere se stesso.

CON la Grandezza di rado va congionta la Verità. I Grandi si lasciano sovente allucinare da i titoli, e a chi ben' intende, la Corona Reale non è tutto il miglior capitale della testa. Molte fiate la testa è maggiore del Diadema, e molte altre ancora il Diadema è maggiore del capo. Chi prende le misure dalla Corona, stima più la vanità, che la gloria, ma chi riguarda alla propria abilità, e al tesoro della sua mente, rimira la Corona come peso, non come premio. Non si può niegare, che l'esser Principe non sia un carattere da sospirarsi da chi che sia, che abbia spirito da Grande, ma l'uomo, che aspira a conservarsi Grande, non dee fermarsi nella sua Grandezza, ch' è soggetta al pericolo, ma nella sua fiacchezza, ch' è ordinata all' innalzamento. Chiunque s' affissa nella sua fortuna, la perde, e chi considera la sua debolezza, la fortifica.

Scienza umana, conoscer se stesso.

Veduto da noi doversi al Principe il sapere, ed essere arricchito più dalle scienze, che dalle gemme, siamo tenuti a dimentirlo della sua gonfiezza, e impegnarlo in quella scienza, ch' è propria dell'uomo; ch' è a dire, conoscere se stesso. Più degl' altri incombe al Principe questo riflesso, perocche più degl' altri egl' è divertito da quest' incombenza. La Maestà del Trono; l' autorità, che 'l protegge; le ricchezze, che l'indorano; la potenza, ch' il sostiene; i piaceri, ch' il tentano, i Cortiggiani, che l'adulano; quel volere, ciò, che vuole: Orsù, la sua Grandezza lo toglie a se stesso, e conoscendosi Re, perde la cognizione d' essere uomo. Se gl' è così; Tanto monterebbe mettere in Trono, od un Leone, od una Scimia, od un qual si sia mostro, quando la Corona il dovesse far riverire per Grande. Sbaglio Reale. Voglio, che il Re s' avvegga d'aver Corona, sì, ma s' avvisi altresì, che la Corona s' appoggia su d' un crine fragile, ed è ornamento d'un capo di polvere.

Divisione della cognizione.

Questa cognizione noi la divideremo, affinche sia più agevolmente intesa, e praticata, in due considerazioni; una per saper

reggere

reggere se stesso; l'altra per farsi amare. *Niente è più difficile, che il conoscer se stesso;* Politica di Graziano. Questo si è il primo grado del sapere, e se si sbaglia, tutto è errore. L'uomo comincia a sapere, quando sa se medesimo, ma per sapere chi egl'è, conviene disingannarsi della buona opinione, che ogn'uno tiene di se stesso. Pure v'è certa sorta d'uomini pettoruti, e di cresta levata, quali credonsi d'essere d'una qualità superiore agl'altri, perche si veggono o dotati di bellezza dalla natura; o sostenuti in alto dalle ricchezze; o portati in palma di mano dalla fortuna; o portatisi innanzi con la malizia. Codesti sono tronfi, e ubbriachi, che non sanno ne manco se abbiano testa. Se conoscessero chi son' eglino, non si pavoneggiarebbono cotanto. L'uomo nasce per sapere, ma per sapere se stesso.

E più di tutti il Principe abbia l'occhio a questa dirittura, e sappia, che egl'è impossibile essere l'ombra diritta, quando la bacchetta sia torta. Egli giugnerà ad'una gran disgrazia, quando giunga alla cecità di non conoscere se stesso. Fra tutte le bugie, questa si è la maggiore, adulterare il proprio essere, e dire a se stesso, che gl'è grande. Il male sarebbe al di dentro, e *non saprebbe d'essere infermo*, e questo si è il sinistro peggiore in che possa rompere un Grande. La miglior fortuna d'un Principe, l'è il filosofare; e il buon Filosofo comincia a discorrerla seco stesso. Il Principe, ch'è in maggior travaglio, dee anco più degl'altri sapere chi gl'è, per non ingaggiarsi in travagli maggiori, e ravvisando la sua fragilità, nulla inferiore all'uomo più vile, porrà freno alla sua alterezza. La Corona, il manto, lo Scettro, l'autorità, il fasto, le ricchezze, e tutti g'altri vapori ricchi del Trono, noi dispensa già dalla fiacca temperatura, non dalla pensione de mali, non dal debito della morte, nè da quelle disgrazie naturali, che sono le compagne fedeli dell'uomo. Ancor quando il Principe a stesa di mano innalza i favoriti, o i meritevoli, a posti di riguardo; quando, per dir così, predestina un qualche meschino alla sua grazia; quando indora co' donativi l'altrui fortuna; o quando difonde se stesso in amore verso qualche volto; anco all'ora è soggetto alle vertigini, all'apoplisie, a moti convulsivi, a cecità, a tormini, e a mille sciagure. L'esser Re noi difende da simili incontri. Può bensì in parte difendersi col prevederli; e la previsione de i mali si è conoscersi disposto, e forse condannato a provarli.

Esortazione.

Principi Augusti, siete uomini, e non più. Io vi vorrei assidui nella considerazione di voi stessi, e non come quei Re affaccendati ad ispiare cosa è fuori di noi, e sopra di noi: i moti de'

ti de' Cieli, la trepidazione delle ſtelle; la varietà dell' influenze, e poſcia vivere ignari del voſtro eſſere. Sa più di tutti, chi eſſendo più alto degl'altri, ſi ferma in ſe ſteſſo. Se eſaminerete bene voi ſteſſi, v' el' acenna Eſchine, non troverete coſa, che non v' inviti ad'umiliarvi, e niuna ne troverete mai, che vi ſpinga a inſuperbirvi. Non fareſte i primi a cadere dal Trono ne i ceppi; e Caligola, e Nerone, e Vitellio, e Comodo, e una gran famiglia di Ceſari, e Re, che vi hanno fatto credenza, a ſpeſe di tanti ſecoli, vi rendono avveduti, che anzi i Grandi ſono più infelici degl' altri, e ciò perche luſingati dalla loro grandezza, e alienati dal faſto, mai non vollero ſapere, che erano polvere. E' di meſtieri, che non vi laſciate abbagliare da tanti lumi, e felici voi, ſe ſaprete moderare dolcemente il gran tumulto, che riſvegliano in voi le paſſioni della Grandezza, penſionaria però di lagrime. Queſta conſiderazione morale ſia il circolo, ſi come della voſtra Corona, così anco de i voſtri penſieri.

Così io umilierei al piede de Principi i miei proteſti, e li vorrei più gran Principi, col vederli uomini più Grandi. A dir vero. Vi ſono certi moſtri d'albagia, che vivono per vivere, non per ſapere. Si laſciano tra cinare quà e là, recando offeſa non ſolo alla volontà, ma anco al giudicio. Uomini per metà; e Grandi per diſgrazia. Per altro il Principe, che vuol'eſſere Principe, è tenuto a ſtar ſopra queſte indifferenze popolari, e non laſciarſi tiranneggiare da queſti ſpiriti contaminati, che ſogliono regnare ſopra gl'ignoranti. Debbono eſſi ſapere, che ſono mortali, e'l ſanno, ma ſe ne dimenticano volontieri, odiando, quello, che non vorrebbono, e, che pur debbono volere. Se i Principi viveſſero ſani, e a lungo, ſi potrebbe donare qualche indulgenza al diſpregio, ch' eſſi hanno della loro fragilità, ma muojono, e preſto, e malamente. Le tragedie ſono e antiche, e frequenti. Gl' Imperadori Romani; molti Re di Spagna, e di Francia; quei d'Inghilterra, oltre a numeroſi dell'Aſia, e della Grecia, che hanno riempiuto il Catalogo della Signoria, di lagrime, e diſaventure. Prendaſi penſiero il Regnante prima di ſe ſteſſo, e poi degl'altri. Chi sbaglia queſti primi paſſi, và a pericolo di sbagliar tutti. E pure il più ſuccoſo, e nobile avvertimento, che doverebbe eſſere il più riverito, pare, che ſia il meno praticato, qual' è conoſcere ſe ſteſſo,

Mortalità freno alla ſuperbia.

Queſto così conoſcerſi debbe eſſere il primo carattere del Principe; queſta la più bella gioja, per cui comparire famoſo ſenza faſto; grande ſenza ſuperbia; potente ſenza tirannia. Ed eccolo amato

Cognizione di ſe, è un' arte di farſi amare.

amato da Sudditi. E ciò perche ravvisando le sue naturali imperfezioni, e i suoi pericoli coronati non si lascierà soverchiare nè dalle lusinghe delle felicità; nè dalle suggestioni della superbia; nè dagl' assalti delle passioni. Sarebbe bene una gran miseria, che il Principe, capo d'opera della natura, e più ancora della Providenza, si perdesse con tanto suantaggio della sua perfezione, lasciandosi trasportare fuori di se stesso, fino ad adorare i suoi nemici, che sono i suoi superbi pensieri. Principe umile attrae l'amore; Principe superbo, risveglia l'odio; Il primo misura gl'altri con se stesso, e divien pari con la compassione: il secondo misura se cogl'altri, e si mantiene superiore con l'orgoglio. Il Suddito ama quel Principe che scorge interessarsi nelle sue miserie, e s' interessa all'ora, che umilia il fasto, che si rende degnevole, che accoglie le preghiere, e, che non dispera le speranze. In oggi egl' è Principe, Domane può essere schiavo. Sul mattino folgora splendori nel Trono; sull'annottare può versar lagrime tra catene. Un giorno spaventare co' cenni; l'altro ne manco intenerire col pianto. Una vece essere la fortuna de' sudditi, ed altra lo scherno. Su questa bilancia libri se stesso, chi regna, e ponderando l'instabilità del suo stato, toltosi all'odio, faciliterà l'amore, e diverrà a scuola della cognizione di se stesso, il pubblico amore de sudditi, ch'è la felicità de Regnanti.

SENTIMENTO III.

Dignitates multùm amantur, & difficilè relinquuntur.
ibid. lib. I. Cap. 6.

Conosciuto chi egl' abbia se in se stesso il Principe; non usurperà quello, ch'è d'altri; poiche usurpato, lo amerà, con ritrosia a lasciarlo.

L'Amore insegna la trasformazione di chi ama nell' oggeto amato. Le Dignità si amano, perche sono un gran bene, e non potendo il Principe trasformarsi in esse, se non col desiderio, procura, che esse si unischino a lui col possesso. Possedute, si amano sempre più, e quanto più amate, tanta è maggiore la ripugnanza di restituirle. Il Principe dunque, che conoscerà se stesso, viverà contento del suo, e non entrerà a manumettere l'altrui sostanze, nè a carpire gl' altrui stati. L'usurpazione suol' essere il primo passo di quel Principe, che non conoscendo se

do, se stesso, esce fuori dalle tenute della Giustizia, e cerca farsi grande con la violenza. Chi usurpa, non è Re, perche non opera da Padre, bensì da Tiranno. Togliere quello, che è d'altrui, non fu mai cosa d'onore. Alessandro fu incolpato d'essersi fatto Grande, coi gran furti. I ladronecci de' Grandi non si puniscono per ladronecci, perche sono Grandi, e de' Grandi.

Usurpazione biasimevole.

L'usurpazione però va vestita di varj colori. Altra si può dire innocente, e pare acquisto, quando cioè, si ripiglia a mano armata quello, che fu usurpato. Altra si può dire cortese, perche usurpa con carezze, ed è peggiore di tutte. Altra è del tutto violenta, perche si vuole ciò, ch'è d'altri, perche si vuole. Altra si veste di convenienza, e produce per ragione, il protesto di poter pretendere, e possedere l'usurpato. L'ultima si facilita col manto della tutela. Il Signor di Silhon nel suo Ministro di Stato, pare, che lodi l'ingiustizia degl'usurpatori, difendendo i loro delitti, col dire, che se questi trovano nei loro Stati qualche parte usurpata da loro predecessori, possano con buona coscienza tenerla, quando però il bene sia posseduto a lungo tempo, non interrotto, nè contrastato. Carica il suo detto con questa ragione, che il solo usurpatore, non gl'eredi, è tenuto a render conto, e riparare l'ingiuria, altrimenti pochi sarebbono quei Principi, che fossero sicuri dei loro Stati. I Savj Politici però, che hanno più coscienza, che spada, dicono, doversi restituire l'usurpato, conosciuto per usurpato, ogni volta, che la cognizione suggerisca il danno apportato; nè mai goderà con pace quel Regno, che si è propagato con l'infelice successione della violenza. Nei delitti non v'è mai prescrizione. In simile dilicata, e pericolosa materia conviene a chi scrive, scrivere per insegnare, non per adulare.

Diversità d'usurpazione.

Nel primo caso, dico, potersi mettere in arme, e riprendere quello Stato, che sà di certo essergli stato usurpato, quando non vaglia a riaverlo in altra maniera più soave. Mi dò a credere, che in tutte le nazioni del Mondo, quando regna la superbia, regni ancora quel pizzicore, o sia genio di mantenersi superbo; e perche il superbo non ha freno nel corso de' suoi pensieri, non bastandogli il suo avere, però spasima quello d'altri. In tal caso, è lecito punire il superbo usurpatore, col rapirgli di mano il furto. Ricuperare il suo, o sia con previo lamento, o con savia richiesta, o con forza obbligata, non sarà mai nè disonore, nè colpa. Certi, che convertono in successione ereditaria gli Stati altrui, ponno essere corretti, e privati dell'eredità pretesa, con l'arme. Opporre violenza a violenza; e difendersi dall'ingannadore con inganno. Non si è potuto punire la superbia d'Alessan-

Ripigliar l'usurpato.

dro Magno coll' obbligarlo a ridare l' usurpato. La troppa fortuna fecelo superiore a tutti. La sua spada non ebbe pari. Fecesi ricco, col rendere gl' altri poveri. Un Savio Garamanto però si fece lecito di arrischiare un lamento, e dirgli, *ti par egli ragionevole, che avendo gli Dei partito fra tanti il Mondo, lo voglia tu rubare per te solo*? Conveniva, che ogn' uno riacquistasse il suo; v' era in tutti i Principi impoveriti il volere, ma non la forza. Puote Alessandro dirsi Tiranno, ma non potevano intitolarsi usurpadori gli altri Principi. Quegli usurpò, e se molti se gli soggettarono di volontà, fu per non soggiacere alla rovina, ch' ei minacciava. Gl' altri, che avessero tentato di riavere i loro Regni, sarebbono stati degni dell' encomio di riacquistatori, non d' usurpadori. E Chilone Filosofo rapportava la differenza tra un buono, e cattivo governadore, *che il Tiranno cerca di torre l' altrui; il buono, difendere il proprio*. Può dunque un Principe arrischiarsi con la Spada in pugno a ripigliare ciò, che con ingiustizia, e violenza gli fu usurpato, ancorche l' usurpazione fosse perpetuata col latte velenoso de' secoli.

Mambr. Rosso nel Pric.Crist. pag. 10.

La maniera più crudele d' usurpare, e però la men degna, si è quella della protezione, qual' or cioè, coll' apparato specioso di proteggere, si usurpano gli Stati altrui. Considerino attentamente i Principi, che la sola cupidigia di regnare ha sovertito l' interesse di Stato, ed ha trovata l' empia Politica, che fino la fede tradisca; che la rapina si creda industria; e le vendette passino per giustizia di guerra. Dichiamo con libertà rassegnata. Usurpare, con proprietà altro non è, che occupare uno Stato raccomandato ad alcuno con qualche titolo. Se parliamo de' Ministri, questi usurpando, si fanno Principi; così Ciro minore usurpò la Lidia; Gildone, l' Africa; Assembejo, l' Armenia; e Isaccio Comneno di governadore di Trabisonda, si fece Imperadore. E' cosa da sbalordire, vedere, che Cavalieri, e Ministri quali si prefiggono per iscopo l' Onore, cercano Onore, difendono col sangue l' Onore, e poi si rilasciano con vanissima tracotanza in azioni disonorate. Vanno zacconati, e fastosi di gloria; imprendono per diritto a opporsi ad ogni cosa, che sappia di viltà, ma dipoi commettono sconvenevolezze tali, che hanno rossore, che si sappiano dai più vigliacchi, se le intraprendono. Il vero Onore è giovare ad altri, e questo si è il fine di chi vive con desiderio di gloria; raccordo, ch' è un rimprovero a chi usurpa, ed è di Seneca, *quella cosa è lodevole, che conviene, non quella, chi piace*.

Usurpare per protezione.

Trag. in Ottav.

In molti Principi, e principalmente Pagani, la raccomandazione è rapina, anzi una sicura rapina. Sono peggiori i compagni, degl'

degl' inimici; e'l male come non conosciuto, non è ne manco divertito; così la frode è maggiore della violenza, la quale può ammettere qualche ragione, la dove la frode è sempre ingiusta, e però indegna d'un Principe. Ha lasciato Livio una testimonianza da par suo, *che gl' Imperj malamente acquistati, e malamente vattenuti, rovinano*. Amurat figliuolo d'Orcane sotto pretesto di proteggere le ragioni di Teodoro Cantacuseno, s'armò con potente esercito, e vedendo indeboliti i rivali, usurpò Romania. Di verità è così, molti chieggono soccorso, e perdono la libertà. Non è nuovo di Pirro, che chiamato in soccorso, usurpò Taranto: Di Giustino Tracio lavoradore de' campi, indi datosi all'arme, ottenne col suo valore impieghi di riguardo, ma in cambio di acclamare Imperadore Teocreziano, fece gridare se stesso Cesare. Il Turco si fa le beffe dell'altrui fiducia, promette assistenza, e intromette la forza. Non è nuovo de' Romani, quali con la frode, cioè sotto apparenza di difendere i compagni, rapirono i Regni. La protezione suole in molti convertirsi in tirannia, e ciò perche l'ambizione non osserva Leggi. I Romani però dappoiche divennero troppo grandi, fecero servi i loro compagni. Introdusséro nella sua Repubblica gl' Albani, chiamarono Cittadini i Sabini, e questi con altre Nazioni rifuggiatisi all'ombra dell'Aquile Romane, furono soggettati con le promesse d'amicizia, e dove non puotero penetrare con la forza, v'entrarono con la cortesia. L'ignoranza altrui cangiò i privilegi in catene. Ingannarono con le Virtù Morali, e giunti a patrocinare tre parti del mondo, ben tosto di compagni, e conservadori divennero Tiranni, e inimici. Videro i popoli delusi egualmente le loro speranze, e le loro forze, ne potendo ricuperare i loro Stati, nè la loro libertà, stimarono fortuna ubbidire per non arrischiare, credendo grazia il tributo, ch'era disonore. Aquila Romana, che in cambio di penne erasi proveduta d'artigli.

Lib. 9.

Bar. nel l'assed. di Scut.

Mes. in Giust. I.

Raccomandarsi è un perdersi.

I Secoli Romani *redivivono* in tutto il Mondo. Aquile di gran penne, che consumano tutte l'altre. Volano, e fanno grand'ombra, promettendo protezione dalle pioggie, e danno il moto alle tempeste. Alcuni si sono creduti di riposare sotto un Olivo, e si sono ritrovati appesi ad uno spino, o raccomandati ad un garzo. Meglio è, che parliamo da Politici, che da Profeti. Fidò le sue pretensioni Pisa a D. Ferdinando il Cattolico, e al Re di Francia per poter agevolmente difendersi da Fiorentini, e pure da suoi conservadori fu rilasciata agli stessi sotto pretesto della quiete d'Italia. L'Elettore di Treviri, i Grigioni, l'Alemagna, che lagrime non isparsero per le violenze de' loro protettori? Non si sà qua-

Squadre non pagate sono lo sterminio de'protetti.

le egli si sia maggiore o 'l danno, ò'l beneficio. Effetto del non pagare le squadre, quali irritate, usurpano, e rendono grande il padrone con le loro insolenze. Le paghe niegate divengono tributi. La prima comparsa la fà l'amicizia, l'ambizione poi fa il resto. Così Filippo Re di Macedonia soccorrendo le più deboli Città della Grecia, acquistò forza, e fatto arbitro delle vinte, soggiogò le vincitrici. Abbiasi per certissimo, che quel Principe, che impiega le sue forze per altri, vuole la sua ricompensa. Se il protettore è di gran sfera, i popoli del Principe soccorso lo amano come benefico, perche li toglie a gravi imposizioni, e ingiurie consuete a imporsi da Principi inferiori. La Nobiltà si reca a onore di servire a un Grande dal quale può sperare e protezione, e premj. L'unico rimedio sarebbe liberarsi da una sicura guerra, (quale suole intraprendersi dal protettore contro l'amico, dappoi che averà allontanato l'avversario,) col comporre le sue differenze, più tosto, che difenderle coll'arme ausiliarie.

Rimedio.

Pericolo.

Non può vivere senza pericolo quel Principe, che accoglie arme straniere, quando il Principe protettore è di varia Religione, od ha qualche diritto sù quello Stato. Posto, ch'egli v'abbia il piede, vuol possedere, ciò, che può pretendere, e indi poi per intromettervi la sua Religione, confonde ogni armonia di governo, e fa, che la forza prenda colore di divozione. Un sol caso può darsi nel quale il protettore vadi con cuore aperto, quando cioè egli sia un Principe sincero, e generoso, all'ora la protezione è sola protezione. Il Saavedra, rapporta questa gloria nei Principi Augusti di Casa d'Austria, perche come suddito magnifica la loro Reale amistà, nell'aver eglino difese molte Città del Piemonte, di Savoja, di Colonia, di Constanza, di Brisac, senza ne manco aver lasciato presidio in veruna di quelle. Ne fa fede Genova, che temendo della Francia, e di Savoja, raccomandatasi agli Spagnuoli, fu da questi conservata la sua libertà, stimando più l'amicizia, e la fede, che l'estensione del dominio. Se poi la necessità imporrà legge di ricevere arme ausiliarie, avverta bene il Principe inferiore di cautelare i suoi timori con questi ricordi: Che l'altrui arme non sieno superiori a quelle del suo Stato: Che a disciplinarle, o disciplinate a condurle sieno i capi del proprio paese: Che le piazze non sieno presidiate da soldatesche estranie: Che le squadre sieno mischie de' soldati nazionali, e stranieri: e che giunte, tosto s'impieghino contro il nemico. Con questi riguardi porrà argine al suo timore, e tratterrà ne' confini del giusto il suo protettore; così, che sotto apparenza di ajuto non intenterà l'altrui rovina. Come usurparono i Goti l'Impero d'O-

Riguardi.

rien-

riente, e d' Occidente, se non col bel colore d' assistenza? Come i Sassoni spogliarono i Britanni, se non all' orche chiamati quelli da questi in ajuto contro gli Scoti, rimasero senza Regno, quando credeansi d' ingrandirlo? Come i Greci perdettero l' Impero, se non perche dilacerandosi l' un l' altro, per vincere ogn' uno il suo avversario, invitato il Turco in soccorso, v' andò da Turco, e soccorrendo, usurpò la Corona? Già hanno mentovato le Storie due Re di Tracia, quali controvertendo tra di loro la Monarchia, elessero Filippo Rè di Macedonia per Giudice; v' andò però da padrone, con esercito, e ritornò da Tiranno con preda. Giudicò con l' arme. Sedò la dissensione con la rapina. Stimò Giustizia tutto ciò, che recava onore alla sua potenza. L' essere pregato ad ajutare, si stima causa legittima d' opprimere; e si pensano alcuni di aver giovato a molti, quando vincono tutti. La potenza è ambiziosa, ne sà mantenersi nella mediocrità.

Zonar. in Arcad. & Honor.

Sarac. hist. de Legal. lib. 1. diss. 27.

I Principi di corta tenuta sogliono raccomandarsi a i Maggiori, ed anco tal volta un de i Maggiori per esentarsi dal rossore del soccorso, stringe la Lega co' suoi pari, e non di rado anco co' suoi inferiori, per difendersi dall' altrui forza; o per prevenire l' altrui audacia; o per invadere gl' altrui Stati. Un acurata gelosia sà far temere anco i più forti; si come una generosa raccomandazione è una gran vittoria, I Capuani si posero sotto la Protezione de' Romani, e si liberarono dalla crudeltà de' Sanniti; I Genovesi ora si sono raccomandati a Francesi, ora a Spagnuoli, ed ora si sono veduti sotto la protezione de' Duchi di Milano. *Ragusa, Pisa, e Ravenna si mantennero con riputazione all' aura dell' altrui patrocinio.*

Protezione giovevole.

Questa vicenda di proteggere, ed usurpare, è propria o di chi ha troppa potenza, che assorbisce, o di chi ha molt' ambizione, che accieca. In tutti e dua, è un dolce inganno, e passa per costume di chi studia farsi grande con quel d' altrui. La protezione ha renduti potenti i Romani, i Greci, e i Turchi. Nè Christiani se non v' è maggiore innocenza, vi è però maggiore Onestà. L' usurpazione, se pur v' è, è più civile, e meno strepitosa. Si usurpa con più buon garbo, ma tanto garbo offende così, che reca nausea, ed obbliga a rigettare il soverchio, col restituire. Proteggere, ed usurpare è un sol male, che ha diverso nome; e se non mette in una manifesta soggezione, obbliga tuttavia ad una gravosa dipendenza; ch' è un male del medesimo sangue. Alcuni si sono prevaluti dell' assistenza, per essere inimici coperti, e rapire con meno di fatica.

Usurpazione moderna.

La forza fa anch' ella la sua comparsa. Usurpa, e vuole, che si sap-

Usurpazione per violenza. si sappia, che usurpa. Temistocle ucciso il Senato di Siracusa, salì sù gradini di sangue al Principato. Oliverotto estinto, ch' egl' ebbe il Zio, usurpò il Principato di Fermo, e arrivò alle Porpore col sangue innocente. Castruccio Castracane tradì Bastiano de' Pessenti, Giacopo di Già, capi della fazione Bianca, e Nera, e sotto colore di ajutarli, gl' uccise, e s' impadronì di Pistoja. Lo scettro ebbe forza dalla spada.

Guic. lib. 5.

Usurpazione sotto titolo di tutela. Talvolta anco la crudeltà si veste d' amore, e affettando tutela, usurpa con più grazia, e questa è finissima tirannia. Di questo modo, e nell' Inghilterra, e nella Fiandra, e nell' Italia si sono veduti ne' tempi andati de i mostri in Trono. A giorni vicini a nostri Lodovico Sforza, presa la tutela di Giovanni Galeazzo Duca di Milano, si usurpò il Principato. Nella Grecia, Filippo di tutore del piccolo nipote, divenne Principe di Macedonia, lasciò tuttavia vivo il fanciullo, la dove Riccardo nell' Inghilterra, usurpato a titolo di tutela il Regno, uccise l' Erede. Hanno cert' uni una idea stralunata, di farsi famosi fino col vitupero, e ciò, perche non considerano, *che non è fedele la potenza, quando è troppa*. Il Duca Valentino solito a vivere a spese dell' ingiustizia, e a far mercatanzia fino della Religione, stimò merito il tradimento, e non bastandogli tanto sangue da esso lui sparso per ubbriacarlo, accresceva nuove usurpazioni, e cangiando per vezzo i furti in sacrilegj, s' ingrassava sempre più col sangue degl' innocenti. In più Regni, ed in più tempi si videro di queste usurpazioni, e il maggior male si è, che inamorati alcuni del bene usurpato, non sanno più come restituirlo. Restituiranno un dì però, quando la forza della morte, o quella ancor maggiore della Giustizia ripeterà l' usurpato. All' ora la disperazione si raccomanderà alla follia del pentimento, perche sarà follia, che si speri pentimento, quando il restituire sarà disperazione.

Jac. lib. hist. 8.

Conclusione morale.

SEN-

SENTIMENTO IV.

Multùm valet pietas adhoc quod aliquis principatu sit dignus.
Ibidem. Cap. 15.

Sapendo il Principe lo ſtato di ſua perſona ridurrà la Politica alla Pietà, nè vorrà altra Ragione di Stato, ſe non lo ſtato della Ragione, ch' è volere la Pietà in Trono.

IN queſto Sentimento non ſi favella della Pietà, per quello, che eſprime Clemenza, ma bensì per quello, che ſignifica relazione, e riguardo a Dio. Chiunque riconoſce un qualche Dio per ſuo Dio, egl' è incontanente tenuto a riſguardarlo con oſſequio, e ad adorarlo con gratitudine, e a motivo del bene ricevuto, e a motivo del bene, che ſpera. Più di tutti corre queſt' impegno al Principe, come il più beneficato di tutti; e perciò dee avere principale mira di oſſequiare, riconoſcere, e contribuire atti di rigoroſa dipendenza, venerazione, e ſtima a quel Dio, da cui egli ha ricevuto il gran bene della Sovranità. Ed ecco, che riconoſciuto il ſuo Dio, ſi trova in impegno il Regnante di difenderlo, di riverirlo con profonda umiltà, e preſtargli credenza con animo cheto, ſemplice, e coſtante. Queſta ſi è la vera Pietà del Principe verſo Dio. Pietoſo verſo Dio, è lo ſteſſo, che eſſere Religioſo di coſtumi, ſe non d'abito; attento a farſi conoſcere tale con l'opere riverenti; e perſeverante nella difeſa del ſuo Dio, ſenza vacillare nella credenza, nè dare aſcolto alla buona ciera, e alla corteſe orpellatura della ſuperſtizione. Al di più della gente va a genio più la ſuperſtizione, che la ſimplicità, di quel modo, che i vezzi d'una brutta ſcaltra piacciono più al Marito, che il tratto oneſto, e ſemplice della ſpoſa; non così a chi regge, conciofiache avendo egli è più lume, e cuſtodia più ſvegliata, dee prevenire gl'inganni, che poſſano avvenire, e diſtruggere gl'avvenuti. Perciocche ſiccome la ſuperſtizione proviene da ſconoſcenza di Dio, così all'oppoſto dalla ferma cognizione di Dio naſce la vera Pietà.

Qual ſia la vera Pietà.

Quel Principe, che fomenta la ſuperſtizione, perche in quella vi trova il ſuo utile, non ha Pietà, quale non ſi fonda ſull'intereſſe, ma ſu la raſſegnazione, e riſpetto. Scipione, e Sertorio, fingevano Pietà per addeſcare i popoli, e reggerli a briglia teſa. Silla, e Numa Pompilio ſi ſervirono della Pietà per facilitare la Poli-

Superſtizione oppoſta alla Pietà.

Politica. Ciò non è male, ma ne tampoco è giusto, perocche Iddio vuole, che il tutto si riferisca a lui, e non che la sua gloria si indirizzi a legittimare l'altrui ambizione. Sappia dunque il Principe, che per essere Pietoso, dee dare a Dio un' altissima stima con opere degne di lui, riponendo nella sua Divina direzione la sua confidenza, e 'l suo Regno, unendo se stesso col suo Dio, e con questa semplice, e netta precauzione, rendergli tutto l'onore, e tutto l'utile di sua persona. L'ha detto saviamente Trimegisto, *l'unico culto di Dio, l' è il non essere cattivo*. Il Principe qual'or sarà Pio, cioè, fedele, grato, conoscente, e difenditore, sarà altresì buon Principe. Opererà, come ogn'uno il vedesse; e favellerà, come Dio l'ascoltasse.

Si è veduto un Principe, ch' era decantato per Pio, non tanto per la dolcezza di regnare, quanto per la bontà del credere. Per altro, nel gabinetto era il più prudente, e avveduto de i Principi del suo tempo. Egli aveva un' attenzione singolare alle cose di Dio, e dichiaravasi protettore della sua ragione. Questo riflesso ha renduta anco Roma in istato florido, sicche l' è anco interesse di Stato, che si conservi la Pietà del Principe nel suo intiero. Insegnamento chiarissimo a chi vuol regnare con gloria, non istare in parata d'acquisti, nè spasimare usurpazione de' beni, ma con animo dimmesso dimesticarsi con Dio, e attendere alle cose Celesti, per viver bene, e per insegnare a ben vivere.

La Pietà primo riguardo del Re.

Nel rango de' nostri doveri, la Pietà porta un gran peso. Conosciuto, che abbia il Principe la sua dipendenza da Dio, ch' è un bel trionfo, viverà circonspetto, e guardingo, cosiche non dovrà badare ad altro, che a ben servirlo, per non mettersi in istato di versar lagrime dopo la vittoria. Constantino Magno zelante dell'onore di Dio, non cespitò mai nelle sue eccelse risoluzioni, di diroccare i Templi degl'Idoli, di risarre le Basiliche Cristiane, e di guerreggiare contro gl'inimici del suo Dio, di cui ebbe a dire Eusebio, *che Dio fu amico, e custode di Constantino*. I Principi, che sono rispettosi a Dio, hanno un gran difensore; e parve, che l'intendesse bene Enea, quale avuto libertà di portar fuori di Troja, tutto ciò, che gli fosse paruto bene, portò tuttavia solamente gli Dei Penati. O Eraclio pressato dalla persecuzione di Cosdroe, non s'avvalse d'altro rimedio in simile disavventura, che di raccomandarsi a Dio. Si ponga prima Dio nel Trono, e di questa maniera il Trono sarà stabile, e perpetuo; e quand' anche con questa protezione vacillasse il Regno, s' accerti il Principe, che questo non sarà un perderlo, ma bensì un cambiarlo, e migliorare la Corona.

Hist. Eccl. l. 10. c. 8.

SEN-

SENTIMENTO V.

Multùm desideranda est bonitas, sed maximè bonitas eorum qui præsunt. ibid. lib. 1. Cap. 2.

La cognizione di se stesso obbligherà il Principe ad esser buono di bontà intrinseca, e non solamente parer buono: da che dipende il suo Onore, e riputazione.

Siamo ne' secoli ne' quali esser buono, è pericoloso; o d'essere invidiato, o per non esserlo, non dover esser buono. In tutti i tempi, e appresso tutte le nazioni, vi sono stati degl' uomini dabbene, o tali in se stessi, o tali nell'altrui opinione. Altri si sono renduti buoni con l'esercizio della Virtù, altri col beneficio dell' apparenza, a quali bastò l'esser creduti buoni, che fu la Massima detestabile del Macchiavello, contro di cui di già si è affilata giustamente la penna.

Affinche però non si sbagli, e non si difendano errori da Trono, e incombe a carico d'onore, e a scrupolo di coscienza, dicifrare il gran nodo, e avviare pel buon sentiere chi regna, e vuol regnar bene. *La Bontà* dunque *è una retta, e ferma disposizione della volontà a seguire il consiglio della ragione*. Così, che la vera Bontà è figlia della Natura, ch'è a dire, della ragione. Questa è l'anima, e'l Perno del buon Principe, quale dee sempre mirar diritto a questa Legge naturale, e averla in guardo come Torcia per non isbagliare i suoi giudicj, e i suoi costumi. Comanderà sempre bene il Principe ogni qual volta opererà a modo della Natura, e non si dipartirà mai dalla più eccellente scuola, ch'è la ragione. Il vivere però mondano vuole le sue mascare, e una gran parte degl'uomini, non solo da piazza, ma eziandio da Trono, affetta di parer buona, non d' esserlo. Molti si conducono alla Virtù per mezzi indovuti, se bene non maliziosi. V'è chi professa Sobrietà, Temperanza, parsimonia, e divozione, o per difetto corporale, o per effetto d'Ipocrisia: in alcuni pare coraggio la Constanza, ed'è apprensione: in molti l'ambizione dà colore al valore, e alla Generosità; e non pochi appajono Prudenti, e Savj, ed è il timore, che fa scuola di sì belle Virtù. Per non lasciarsi prendere in questa rete, abbiamo a sapere, che talvolta anco la presunzione fa delle belle comparse, e mol-

Diffinizione della bontà.

Bontà mascherata.

detto i Savj, che il ben vivere, e'l fovrano bene è vivere fecondo la Natura, *e chi fiegue la Natura, non erra*, perc he opera con equità.

Senec.

Ben è vero, che la Bontà qualche fiata viene offufcata dalla corruttela comune, e per dir vero a noftra confufione, non v'è quafi più immagine di Bontà, nè traccia di Natura. Conviene cercarla ove ella trovifi; ficche farà vera Bontà, ancorche acquiftata. Se parliamo della naturale, ella è una qualità nata con noi, qualità d'anima, ben regolata, dolce, facile, inclinata al bene, e tutta attenta alle cofe giufte. Sicche, o'l Principe fia Tartaro, o Scita, o Cinefe, o Turco, o Pagano, purche operi da uomo, e fappia di efferlo, dee viver bene, perche gl'è uomo. Se poi difcorriamo della Bontà acquiftata, io dico così: o l'uomo per natura egl'è buono, ma debole, e fiacco; o l'uomo naturalmente è deftituto, rozzo, e felvaggio: nel primo cafo averà poca pena a divenire uomo dabbene, effendo di già naturalmente difpofto alla Bontà, e folo gli manca la perfezione, quale con un pò di attenzione può guadagnarfela. Nel fecondo cafo poi, dee raccomandarfi alle fcienze, ed alla pratica d'uomini buoni, che di quefta maniera renderà dolce quella rufticità, e umana quella rozzezza. Vi fono de' Principi nati con un'indole dolce, quieta, e ferena, che ftimano gran delitto ogni qualunque azione inquieta, torbida, e appaffionata. Tremano all'immaginarfi un'atto ingiufto. Ve n'ha degl'altri di genio burbero, caldo, impaziente, e violento, quali penfano di effere Grandi appunto perciò, che fanno delle cofe moftruofe. Quefti fecondi hanno d'uopo di riforma. Il rimedio per addolcire, raddrizzare, e moderare una tale indole afpra, e torta, livellandola al genio della Natura, fi è ricorrere alle Scienze, e alla Virtù, imitando Socrate, quale in fe fteffo correffe gl'errori di fua perfona, con lo ftudio, e riaccefe quel lume di Bontà, che languiva nafcofto fotto la durezza fua naturale. Quefta farà Bontà acquiftata, buona sì, ma non perfetta, di quel modo, che gl'è più eccellente l'operare per natura, che per arte. La Bontà acquiftata fa più ftrepito, e appaga più facilmente il genio del volgo, laddove la Bontà naturale è più innocente, e foddisfa alla Cofcienza, che inclina al giufto, e all'onefto. Per dar la vernice a quefta gran pittura, la Filofofia è la Maeftra.

Bontà acquiftata.

Oltre alla Scienza, v'è la pratica, conduttrice alla Bontà. Il Principe o avvifatofi da per fe, o avvertito da familiari, d'avere una natura irregolare, impetuofa, e troppo amante delle fue foddisfazioni; come pure inetta, e poco aperta alle Scienze, fciel-

Pratica de' buoni, fa buono.

ga un qualche soggetto da imitare. Di ciò in appresso. Per lo bisogno di questa verità, sappia il Principe, che questa scelta non è di così poco peso. Le distrazioni alle quali è soccombente chi regna, lo divertiscono da cotale attenzione; e 'l combattono per maniera, che non gli permettono ne tampoco libertà di tempo a far questo squittinio. Scielga o un Principe forastiere delineato in un libro, o un Suddito di portata sperimentato nel Regno, e o a quegli, o a questi abbia la mira tesa, si lasci guidare, non come Buffalo, ma condurre come Re. Coll' altrui temperamento correggerà il proprio; cosicche praticando un' uomo dabbene, e mutando sistema di vivere, diverrà buon' uomo, e miglior Principe.

Bontà di Re, quale sia.

E per dire qualche cosa di più rimarco, la Bontà del Principe debbe essere Bontà Coronata. Mi spiego. Iddio Signore ha impresso nel Re un' immagine della sua Bontà, col dargli un saggio della sua grandezza, quale fa il suo spicco non nell' ostentazione del fasto, ma nella comunicazione del beneficio. Non avendo egli, che più desiderare per se stesso, dee aver, che pensare al bene altrui, e questa si è la Lega, che strigne il Principe con Dio. Non vuole Iddio, che il Principe per esser Grande, sia orgoglioso, ma, che sia benefico, e, che riguardi il Popolo come Popolo di Dio. Ha renduto Grande chi governa, perche lo vuole amoroso, e protettore de' suoi Sudditi, non arbitro. Buono, non superbo. La Bontà sia il vero appanaggio della Grandezza, e preceda al potere. Perloche il Savio Feramondo primo Re di Francia si fece scolpire in una Medaglia con lo Scettro alla destra, e con alla sinistra la spada, intendendo di dare il primo luogo alla Giustizia, e alla Bontà, importando di molto il fondare su questa gemma i primi passi, e le più sostanziali massime del Governo. Il Re buono non ha maggior errore, che di poter far male.

Bontà sagrilega del Macchiavelli.

Si proscriva dal consorzio degl' uomini quella Bontà assassina, dettata dal Macchiavello, e da noi vituperata nell' antiscritto Scrutinio; Bontà d' occhi, Bontà riposta nel farsi creder tale, del resto poi l' esser empio sia permesso a chi vuol regnare. Chi è buono con questo colore, è buono in credito, non in essenza. Mercatante di buon nome, e di poco fondo. Bontà da scena. Meretrici, che appajono Lugrezie. Cavalli spossati, e scarni, ma di pelle ben rotata, e di ricca sella. Di verità il mondo sciocco la vuole così; stima le cose messe in mostra; applaude a quel bene, che vede, e giudica, che sia buono, chi non offende. Anco le pecorelle non offendono chi le offende, ma codesta è una Bontà da

da bestia; ed è più innocenza, che Bontà. Debbe essere Bontà da Trono, che si spicchi dal cuore, e, che si diffonda sul Diadema. Bontà voluta, e veduta. Così Luigi XII. fu chiamato Padre del Popolo; Vespasiano, giocondissimo Imperadore. Tito, delizia dell' uman genere; e il Re Agesilao fu condannato dagl'Efori di Sparta a pagar la pena di latrocinio, per aver rubati i cuori, e gl' affetti degli Spartani. La prima, ed ultima massima del governo, sia la Bontà. Questa è tutto. Il rimanente, se non è vanità, è corteggio. Siccome nel Principe vi si richiede una Savia, e Reale simplicità, così nel Suddito vi abbisogna una avvertita diffidenza. Talvolta nel Trono balena una spuria luce. Non tutti i Dominanti traggono il latte dall'aura del baldachino. Non tutti nascono Re. Molti sono eletti o per la Virtù, o per l'aderenze, o per la forza; e tal'uno è coronato per onorare una vendetta. E questi appunto finge dolcezza, ed amore. Disgrazie illuminate, e sozzure in aria di felicità. Fanno bene i Sudditi a temere fulmini a Ciel sereno. Vapori da Trono si cangiano ben' ispesso in Comete. Ciò addiviene o perche il Suddito è naturalmente volubile, o perche il Principe è politicamente accorto. In corte, di tutto si fa scena. A dirla spicciata; è difficile vedere le cose come elle sono, bensì vederle di quel modo, che pajono. Si opera da Grandi con artificio, si vede da Sudditi con riflesso. La pura luce è ingomberata, e la Maestà tal volta annuvolata. Il diffidare è virtù, quando il regnare è doppiezza; nè credo potersi dare Regno più infelice, che dove tutto è inganno, e dove fino la Virtù per necessità è mascherata, e la Religione per politica è bugiarda. Principe, che non è buono, può dirsi Tiranno.

Diffidenza de' sudditi convenevole.

Se dunque sia vero, col Macchiavello, che basti al Principe parer buono, senza, che lo sia, che Onore, e riputazione sarà mai di quel Regnante, che presso de' suoi Sudditi, e nell'opinione degl' esteri è senza Virtù, senza Bontà, e privo del buon nome? Che spicco farà egli mai il Principe senza Onore? Il suo Onore esser dee Onore da Principe. Discorriamla in succinto, percioche doverassi trattare di simil faccenda in materia del Duello. L' Onore del Principe non dipende dal Principe, ma dalle sue Virtù, e acquisterà tanto più d' Onore, quanto più l' opere sue saranno Virtuose. Cosicche *l' Onore è un bene, che nasce dall' approvazione degl' uomini, data ad azioni onorevoli*, e tanto dura, quanto è durevole la Virtù delle azioni. In fatti quest' Onore è la vita civile del Principe, preferita alla vita naturale, è a qual si sia delizia dell' uomo, che voglia essere uomo. Se dunque al

Onore dee premere al Principe.

Prin-

La riputazione consiste nel fare, non nel dire, e così operò Arrigo secondo; al cui confronto non puote sfuggire la censura Arrigo Terzo, quale si gloriò più di dire, che di fare; e Francesco primo oltre il danno, ebbe anco la burla, quando parlò troppo nel milantarsi, che Pavia sarebbe stata sua preda, quando per altro fu sua prigione. Così Prospero Colonna perdette la riputazione, quando scrisse con sicurezza al suo Sovrano, che i Francesi non sarebbono passati l'Alpi, e accadde all'opposto. Molte sono le circostanze dalle quali risalta la riputazione d'un Principe, come altresì molte ve nè sono, dalle quali si scema. Diremo le Più succose, e si renderemo eruditi con l'altrui cadute, nulla meno, che con l'altrui fama. In primo luogo il Principe non s'esponga sovente alla veduta de' sudditi, per conciliarsi venerazione. Non si dimestichi con tutte sorte di genti, e anzi, si apparti da suoi primieri confidenti, come Arrigo quarto Re d'Inghilterra assonto alla Corona si ritirò da tutti quei, co'quali aveva conversato in sua gioventù, ammettendo alla sua presenza, e colloquj, persone gravi, e di stima, perloche riuscì un chiarissimo Principe. Giova non poco alla riputazione il disprezzare i disprezzi d'altri Potentati, e la migliore vendetta si è il dimentirneli, operando per diritto contro di ciò, che si dice ad'onta sua, rendendo con ciò bugiardo il dispregiadore. In oltre si dee conservarla anco nè suoi Ministri, e questo per dignità della Corona, ridondando nel Principe l'ingiuria fatta al Ministro; però Francesco primo intimò guerra a Carlo. V. per l'offese comandate dal Marchese del Vasto in persona di Ringone, e Fregoso suoi Ambasciadori. Abbia il Principe per certo, che perderà la riputazione, se contraverrà a i patti, e romperà i trattati, disprezzando la sua parola, il che fu motivo di guerra tra Ludovico XIII. e'l Duca di Lorena, perche questi violò il concertato stabilito con la Francia. Altrove a lungo di questo affare. Appartiene a punto di riputazione difendere il Principe debole ricoveratosi sotto la protezione d'un Regnante.

Parlar poco, dà riputazione.

Di che se ne faccia riputazione.

La riputazione, e la forza sono le parti della Grandezza. Non conviene per maniera veruna lasciarsi mai pregiudicare, dove possa la Grandezza, e Maestà prender macchia; e posta, che si sia una Corona in impegno, non dee desistere, fino, che non ottenga l'intento, o sia con trattati pacifici, o sia con la forza dell'arme. *Una volta che s' abbracci l' impresa, non si dee abbandonare*, sentimento di Marcello a Q. Fabio. Gl'è ben vero, che quanto un Principe ha più di riputazione, tanto meno dee arrischiarla, ed è generosità, l'esserne avaro. Arrischia facilmente chi ha poco, che perdere. L. Vetere vivuto con grande riputazione,

Riputazione impegnata.

Tacit. lib. 15. ann.

zione ; dispregiò il Consiglio d'alcuni amici , che l'esortavano a lasciar Nerone erede delle sue facoltà , con la speranza , che ne avverrebbe gran vantaggio a i Nipoti . Ma l'uomo di riputazione non ebbe cuore di macchiare la sua vita con quella viltà, tanto maggiore , quanto . che nell'ultimo de' suoi giorni , tempo di non temere oltraggio veruno .

Avvertimenti. Il Principe, che vuol vivere alla riputazione, sappia , che ella è egualmente e il flagello , e lo Scettro de'Grandi . Pone il Sovrano in una nobile specie di servitù , dovendo egli render conto di se a i sudditi , agl'esteri , e alla posterità . Quegli , che opera con questa imprudenza di non curarsi del che possano dire di lui i popoli, non può aver riputazione , quale consiste non nel soddisfare al proprio arbitrio , ma nel render ragione al ben pubblico : Egl'è tenuto a impedire le querele , e ad operare guardingo così , che non dia occasione alle mormorazioni . Risolutamente . Quegli , che opera male , e sa , che o i cavalieri , o il popolo si lagna , ch'egli operi male , e tuttavia progredisce nelle sue violenti , e ingiuste procedure , quegli non ha riputazione , e merita d'essere disingannato col disapprovarle . Effetto o della troppa fortuna , o della troppa superbia . La riputazione s'acquista con opere eminenti , e da comparsa alla Maestà , per meritarsi la venerazione . Ha da temere chiunque governa, che si dica male di lui . Le lingue degl' uomini , che l'adulano vivo , l'infamano poi defonto , e se dapprima l'esaltano , perche lo temono , morto poscia denigrano il suo Onore , perche cessano di temerlo . Ai caratteri d'oro , succedono note infami.

Avvertimenti.

Ministri di valore. Mette a pericolo la sua riputazione un Grande , quando avvilisca se stesso ne i suoi ministri , e gl'interessi di stato avviliscons i quando , si trattino da mano vile . Adoperare medici per Consiglieri , come Antioco Re di Soria ? Barberaj per Ambasciadori , come Luigi XI. di Francia , scema il credito al Monarca . Concludo . Che la riputazione si sostiene con la Maestà dell'opere , non imprendendo cosa di cui egli abbia a pentirsene . Così , le sole opere Grandi , ed eccelse recano riputazione , ch'è a dire , esser buono il Principe quando egli opera bene , non quando apparisce buono . Dall'essere , o non esser buono , non dal parere , o non parer buono , risulta l'Onore , e la riputazione del Principe.

Conclusione.

MAS-

MASSIMA II.

Finis autem quem Rex in civitate sui regiminis debet intendere, est vivere secundum virtutem. D. Tho. de Regim. Principum. Lib. 2. Cap. 4.

La sola Virtù è l'arbitra del buon governo.

SENTIMENTO PRIMO.

Aliquando melius politia servatur dissimulando culpam; vel dimittendo pœnam. D. Tho. Ibid. lib. 4. Cap. 8.

La dissimulazione è Virtù, per non incorrere in grand' impegni, non mai l'inganno: e di quai artificj possa servirsi il Principe per governare con Virtù da Trono.

NOn è la persona, è la Virtù, che sostiene il Principato. Avvengono certi casi, che hanno dell'azzardoso; che mettono in tumulto il cuore, e la Maestà in impegno. O sieno pretensioni degl'emoli; o violenze de' vicini; o novità de sudditi; il combatterle, è difficile; il reprimerle, impossibile; il non curarle, è sciocchezza. Virtù vi ci vuole. Non può la forza? Potrà la dissimulazione, quale come figliuola del tempo, matura le imprese, debilita gl'attentati, e con un certo disprezzo degl'affronti, li vince.

Necessità della dissimulazione

E' antico l'assioma della Politica, che *chi non sa dissimulare, non sa regnare*; e molti hanno stimato meglio per il ben pubblico, dissimulare i torti, che vendicarli, coll'esempio di Vespasiano, di Adriano, e prima di esso loro, del gran Volpone di Tiberio, quale recavasi a gloria di non far traspirare la qualità delle sue passioni. V' ha chi riferisce a moderna scuoperta, essere permessa la dissimulazione, e infatti giova di molto alla pace del Re, e alla tranquillità del Rego. Ella dunque con proprietà *è un arte di mostrare di non sapere, o non attendere a quello, che si sà*; e sbaglia a tutta corsa chi avendo occasione di punire, o di correggere, non sa astenersi, dal minacciare. La Virtù in questi casi si è, dissimulare, ricompensando chi si doverebbe punire. Fuorche i gran

Sua quiddità.

 delitti

delitti, la dissimulazione de quali è ingiustizia, e la Clemenza è crudeltà, Confettare un dispiacere è arduo, sì, è però virtuoso; là dove incontrare un disapore con austerità, è un'esacerbarlo, e sempre vi si perde, perche si cede alla forza delle passioni. Chi è iracondo non sa dissimulare. Difetto di Alfonso Duca di Calabria, quale nella guerra di Ferrara, si espresse, che ritornato in Napoli averebbe gastigati alcuni, e posto in assetto quel Regno, diede stimolo alla paura, che divenisse ribellione. Le minacce sono arme per il minacciato. Agrippina maestra del dissimulare, avuto sentore dell'omicidio intentato da Nerone contro se stessa, si servì di questo gran rimedio, di non andare intesa delle insidie ordite contro la sua vita, ed espresse da Tacito, *il rimedio dell'insidie fu mostrare di non intenderle*. Talvolta un male è rimedio all'altro, e un minore è medicina al maggiore. Per esempio. Un corpo politico trovasi mal'affetto da corruttele; diradicarle è aspro: permetterle, ingiurioso. Molte facende insorgono contrarie al genio di chi governa, e non bene accomodate all'utile di chi serve. Non v'ha chi sappia dar loro buon sesto, e anzi, dalle fatiche si ritraggono censure. Facia così il Regnante. Dissimuli un'errore, per correggerne molti, non valendo con profitto a impedirgli tutti. Dissimularsi dico, non tollerarsi il vizio. Si dissimuli il minore, ma il maggiore si corregga. Se l'offenditore è più potente, è prudenza dissimulare il torto, e anzi con Seneca, *fargli buon volto*. Se un suddito avido di gloria, affetta seguito, dona al popolo, si rende benemerita la plebe con le carezze, e reca gelosia al Padrone, fa di mestieri per la pace, inghiottire la pillola, e cuoprire con la cialda dell'indifferenza, l'amarezza della nuovità. Augusto ne fece poco caso degli conspiratori, mostrando di non sapere il loro mal'animo. E' pericolo a'regnanti il vendicarsi tosto, che hanno ricevuto il dispiacere. Se poi il male nasce da Sudditi impotenti, ma insolenti, vegga bene il Principe se gli riesce agevole il punirli, e facialo, quando, che nò, trascuri.

Lib. 1 ann.

Necessità.

Lib. 2. de ira.

Quale dissimulazione permessa.

Per non prender gabbo, stia avvertito il Sovrano, che la dissimulazione permessa, è Virtù, quando ella abbia riguardo al ben pubblico, e quando non serva alla soddisfazione del proprio senso, secluso l'inganno, e la protezione del vizio. Metter mano subito nel sangue, al primo alito d'un'ingiuria, o alla prima comparsa d'un difetto, o alla voce sonante d'una torbida querela, non è da Regnante, è da Sicario. Non dico ne manco, che si perdoni alla cieca, quantunque il perdonare sia perfezione d'animo grande; dico, doversi moderare la collera, addolcire la Giustizia,

ftizia, e diffimulare, riferbando ad altro tempo o fcaricare il colpo della collera, o efprimere il rigore della condanna. Correggere a tempo è un gran vantaggio del Principe, che fa accettare applaufo anco dalle percoffe. Ufare pietà, diffimulando la pena, è marca da Regnante; ma a colpe di Maeftà offefa, trafcurare il gaftigo, paffa per dabbenaggine. Capitone dettava per maffima, dovere il Sovrano diffimulare le ingiurie private, le pubbliche poi punirle acremente. Carlo il Grande Duca di Savoja in quarantafette anni di governo, avvenutegli di molte occafioni di giuftificare i fuoi gaftighi, fi fervì Eroicamente della diffimulazione, per la quale vincendo fe fteffo, giunfe a trionfare de' fuoi nemici.

Effetto della diffimulazione Virtuofa, non della Politicamente prava, e crudele. Chi diffimula, per vendicarfi, e oftenta pietà per uccidere, non è Re, ha del moftro. In tale cafo ritardare, diffimulando, il gaftigo, l'è un raddoppiarlo. Fulmini, che quanto più ritardano, tanto vie più avvelenano. Preffo di quefti tali ogni rifentimento è mortale. La diffimulazione, che ferve di mantello all'ingiuftizia, ella è una falfa Prudenza, che leva il credito agl' uomini, e impronta macchia anco all'azioni Eccellenti. E pure il Macchiavello la detta a Principi, facendo fcienza della furberia; ma, che prò? Il fuo Duca Valentino, Ludovico Sforza, ed altri uomini aftuti, ed accorti perche diffimularono per vizio, morirono con difonore; e fi è fperimentato effere gran miferia mendicare dalla malizia le maffime per regnare. Così Carlo di Navarra vivuto fenza fede, fondando la fua Signoria nella fua naturale eloquenza, abufandofi delle regole dell'Onore, fi adusò a tradire col diffimulare, e fu tradito dall'altrui diffimulazione. Il Conneftabile di S. Polo perfetto, ma viziofo diffimulatore, fervendofi dell'inganno per vivere, e volendo con un medefimo apparato di fedeltà fervire a due Principi, fomentando le loro fazioni, fu abbandonato dall'una, e oppreffo dall'altra.

Diffimulazione viziofa.

Comunque fi foffe il genio fegreto di Filippo II., il grande Politico, e Religiofo diffimulatore, certo egl'è, ch'ei fingeva di non fapere alcune offefe fattegli, e afferiva, *efservi un certo tempo, nel quale conveniva far fembiante di non fapere*. E' Virtù veramente da Trono procurare, che la circonfpezione prevenga la curiofità, affinche non fi penetri il gufto del Principe, per non dar anfa di effere prevenuto dalla contrarietà, o diffuafo dall'adulazione. Fare della fua volontà, per modo di dire, un Sagramento, è maffima d'impaftare un' uomo grande, quand' anche nol fia, e di effere Sovrano di fe fteffo. Di verità, *il vero diffimulare egl' è un nafcondere con finezza d'avvedimento i proprj difetti*. Vanto

Vera diffimulazione.

F 2 dovuto

della Volpe, quando non gli sia di utile la generosità del Leone. Disgrazia de' tempi andati, passata ne posteriori, stimandosi lecita alle volte l'ingiustizia, purche giovi al governo. Il Duca Valentino ne fu maestro, ma i suoi inganni lo condussero al precipizio, e a disdosso di esso lui, tutti i suoi seguaci daranno in questo scoglio. Voglio il Principe benigno con forza: candido con dissimulazione: potente con soavità. Che si prepari contro l'inganno. Che abbia valore, ma giusto: Sdegnato, ma tollerante: contignoso, ma savio. Quando il Principe non è temuto, è disprezgiato. Vuò, che il Dominante possa punire, ma vuò, che non voglia punire. Vuò, che dissimuli l'offesa, non, che inganni la Giustizia. La severità nella fronte è un gran freno.

Fà di mestieri una grande avvertenza, affinche nè la forza passi in Tirannia; nè la dissimulazione in inganno; e però Giusto Lipsio si prese pensiere di deffinire l'inganno, con dire, *ch' è un' acuto consiglio, il quale declina dalla Virtù, e dalle Leggi, per bene del Re, e del Regno*. Ed ecco una macchia nella Porpora Reale, non dovendosi mai permettere un'azione, che declini dalla Virtù, e dalle Leggi per dar nel genio all'interesse di Stato. L' accortezza sì è lecita, quando non tenda all'inganno, e non macchi il credito del Diadema. Usare delle parole equivoche, cautelare con indifferenza i suoi detti, va bene, ma non mai ingannare, mentendo quello, ch' è. Molte dissimulazioni sono lecite, perche non hanno per fine l'inganno, ma di nascondere il loro fine.

De civil. doct. lib. 4. c. 14.

Se poi s'avesse a trattare con ministri fraudolenti, e ingannadori, non ho difficoltà a permettere l'inganno, non però per rovinare, ma per deludere. Andare a rilento, non cespitare nell' espressioni, e non lasciarsi incantare da prestigj de' Cortiggiani. L'ingenuità non è corrispondente alla frode. Mentire non dee un Principe, bensì celare la verità. I pericoli sono gran maestri de' Principi. Fuorche con uomini doppj, e maliziosi, dee sempre il Principe esser candido, e Reale; anzi, è finezza della Politica l' ingannare con la verità, conciosiache, i troppo accorti non credendola verità, si confondono da per se, e 'l loro inganno li tradisce.

Inganno quando permesso.

Dispiace però a i Saggi, che l' inganno abbia più fortuna della Virtù. Nella serie degl' inganni, si mette l'iniquità mascherata da Santimonia; o un tradimento colorito con l'infelicità. Zopiro con lo sfregiarsi il volto, e farsi credere dispregiatore di tutto, giunse a farsi arbitro di Babilonia, e soggettarla all' amico Dario. Maometto Benemetto finse simplicità, e divozione, e ot-

Ingannatori.

tenuto

tenuto il comando contro de' Cristiani, invase il Re di Marocco, indi investì il suo Re di Fessa, e gli rapì il Regno. Stò in forse, se io abbia a ricevere la massima decantata, *che le frodi in beneficio della Repubblica, non sieno biasimevoli*; e ciò perche, se non si può senza scandalo prender giustizia d'un sedizioso, si stima lecito levargli con inganno la vita. Dico inganno, percioche sarebbe meglio dire astuzia, essendo, che la pubblica utilità è maggiore in tal caso dell' ingiustizia; se pur si dee dire ingiustizia punire come si può un' empio. Il mio sentimento però si è, che fosse ben fatto gastigare la in Napoli Massaniello, e gastigarlo con un' inganno, col quale avutolo nelle mani da Regj, fu utile la sua morte alla tranquillità del Regno. Arte introdotta con troppa franchiggia nel Mondo, e fatta il più caro commerzio degli uomini, e quasi quasi si può dire, che alcuni vizj de' nostri maggiori sieno le nostre Virtù. Io favello con la lingua per terra, anzi sotterra, perche non bisogna farsi intendere, che vi sieno de' Principi, i quali vonno, che i loro Ministri sieno spergiuri, purche appaja, che lo sieno senza loro saputa, e, che apportino dell' utile. Politica del figluolo di Pompeo, quale avendo nella sua Galea Antonio, e Augusto, e 'l Capitano di essa chiestogli licenza di levar l' Ancora, e far prigioni i suoi rivali, rispose, *che doveva averlo fatto, senza dirglielo, e, che la doveva averlo renduto Grande, senza renderlo spergiuro*. Colpa addossata all' Imperadore Carlo V. quando Borbone diede il sacco a Roma, difendendo Cesare la propria innocenza, con dire, essere ciò stato eseguito senza suo consenso. Sia così: il Mondo nol crede. Certe circonstanze portate dal Signor di Silhon, d' impegno, e di nazione Francese, lasciano allo scuoperto il fatto. Noi però non intendiamo di aggiungere lode all' errore con l' erudizione. Passiamo innanti.

Plat. 5. de Rep.

Errore del Macchiavelli.

Il Macchiavello co' suoi Settarj Politici permette al Principe gl' inganni, percioche avendo eglino bisogno di molti, non ponno, nè debbono sempre operare con candore, laonde ne siegue poter essi servirsi degl' inganni. Aggiugne, che quell' impresa è gloriosa, ch' è sicura: e, che debbonsi stimare giuste tutte quelle cose, che tendono alla sicurezza dello Stato. In opposto parlano, e saviamente, e giustamente i Gentili, alla dottrina de' quali dobbiamo appoggiarsi in simili materie, che hanno del Politico Morale, e, che sono stati maestri di tutt' andare, e non acciecarsi alle bugie colorite di alcuni moderni, che non avendo Virtù per cui spiccar grandi, affettano di sostenersi con gl' errori. Cicerone, che fu un gran Politico, e Politico di Repubblica

blica Dominante, diceva, *non esservi altra cosa giusta, che quella, che conduce all' Onore, ed alla gloria, per mezzo della verità*; e Aristotile l' Intelligenza animata de' Greci, asseriva, *distruggersi, e andare in rovina i Regni con le frodi, e con gl' inganni*. E' vero, che l' inganno è più utile per gli Stati, non già per la gloria, e per la coscienza. V'è mezzo trà l'inganno, e la candidezza; è un travviamento, sì, ma non si precipita.

Il diffidare è lecito, perche è lecito temere del nemico; e Dio stesso, che a note smentite, e quadre comanda l' amore, lascia altresì l' uomo in libertà di non iscuoprire il suo cuore, perloche viene ad essere lecita la diffidenza, e questa si è una cauta dissimulazione, ristretta in questi termini, *dissimulare*, cioè, *di diffidare*. Se ciò si vuol dire inganno, dicianlo, ma non formalizzato da positiva malizia, bensì da necessitosa avvertenza. Il caso. Un Principe sa di essere ingannato, e finge di non esserlo; o per meglio dire, si figura ingannato, per timore di poterlo essere. Allora sospetta, diffida, prevede torbidi, li previene; dici fra i pericoli col figurarli; s' oppone a' tentativi, come, che fossero; fa accoglienze a' suoi disvoglienti; carezza i suoi emoli; cerca di tirarli in la rete; gl' addesca; dicianla: gl' inganna: ma con un inganno, che non è tradimento. Inganno fu bensì quello di Bassiano Caracalla Imperadore, quando passato nella Soria, e chiesta in segno di amistà agl' Ambasciadori del Re Artabano la di lui figlia per moglie, disarmato, che l' ebbe con sì belle promesse, entrò ostilmente alla rovina del Paese. Questo fu inganno disonorato. Se benche vonno alcuni, che l' inganno in guerra sia atto d' ostilità, e in pace tradimento espresso. Sostengono però gl' uomini assenati, e, che non patiscono vertigini di superbia, essere l' inganno un vero delitto da punirsi dal Cielo per sostenere in riputazione il governo del Mondo; asserendo, che *l' inganno nel Principe è un manifesto della sua impotenza, e viltà*; e ciò perche cede alla gloria del vincere, per la libidine di guadagnare. Se l' opprimere il disarmato a patti di buona fede fosse valore, sarebbe cosa da Re far l' assassino, e verebbe in acconcio il dire, che fosse un medemo Onore, morire nel Trono, o sul patibolo. Il peggiore di tutt' i mali in questa facenda si è, che quelli, che vivono d' inganni, o non debbono cominciare, o non debbono finire. Per non dare principio ad una cotale iniquità, rifletta chiunque dilettasi d' ingannare, che l' inganno cade sopra l' ingannatore, siasi chiunque lo sia. I Guelfi per vendicarsi de i Gibellini dierono la Città di Tortona dovuta a Ludovico Duca di Milano, in mano a i Francesi, quali datole il sacco, desertarono

Diffidenza permessa.

Comazzi Pol. e Rel. pag. 223.

Inganno esprime impotenza.

Ingannatori puniti.

guadagnati, per non soggiacere agl'inganni. In terzo luogo sparger fama di artificj immaginati, per mettere in sospetto i confidenti de' nemici, e alienarli dalla loro confidenza. *Questa fama nel nuocere è validissima*. Della prima si servirono gli Spartani contro gl'Ateniesi nell'assedio di Potidea. Questi con opinione di bontà avevano tirato al loro partito altri popoli, ma gli Spartani gli screditarono di maniera, apponendo loro azioni indegne, che mutarono l'amore in odio degl'Ateniesi; il che saputo da questi, aggravarono gli Spartani di scelleratezze maggiori. Della seconda si avvalse Antioco, che mai non volle ammettere Annibale ne' suoi Consigli, e dando segni d'una non curanza di lui, gl'alienò i suoi amici, e'l rese fiacco di partito. Della terza si vide l'esecuzione contro Filippo II. nelle faccende della Francia, allorche disse, doversi dare a un Re Cattolico, ma i suoi avversarj sparsero voce essere codesto un'artificio per dividere la Francia in piccoli Signori, e intromettersi poi egli con arbitrio; il che svelato, rimosse le sue arme. Non tutti gl'artificj sono leciti, e'l Principe sia cauto a sciegliere i più profittevoli, e i più onesti per i suoi vantaggi. Avverta però di tenerli sempre celati, conciosiache scuoperti, che gl'abbia il nemico, sarà sventare la mina, e faralli cadere a ridosso dell'inventore. Non s'adoperano mai, ne mai giuocano cotanto gl'artificj, se non quando si tratta o d'occupare uno Stato, o di deludere un'esercito.

Tacit.

Artificio scuoperto è danno di quegli, di cui si scuopre, e la maggiore scienza di chi governa si è di far credere d'esser lontano dagl'artificj. Antea Re degli Sciti per toglierfi al timore accagionatogli da popoli vicini, sapendo, che Filippo affettava estensione di dominio, gli chiese soccorso, e l'instituì erede del suo Regno. Mutò indi a poco Antea opinione, perche que'popoli mutarono crudeltà, e al lamento di Filippo, rispose, di non aver mai chiesto soccorso, nè aver avuto bisogno d'eredi. Quest'indegno artificio fu vendicato col ferro di Filippo sdegnato, il quale sapeva sdegnarsi quando lo sdegno gl'apportava beneficio. Artificj simili, che hanno di molta mattezza incontrano i pericoli, e perdono anco nella necessità, la speranza.

Sieno sempre celati.

Un gran vantaggio averà il Principe quando dubiterà d'essere ingannato, e temendo sempre, che il nemico lo prevenga con artificj, e che nulla meno di lui s'avvaglia di stratagemmi. Tiberio non faceva mai nulla a caso. Artificioso per natura, e callido per elezione. Per far precipitare Sejano dall'auge di sua fortuna, ove egli stesso strabocchevolmente l'aveva innalzato, or

lodavalo, or accusavalo nel Senato, cosicche scorgendo i Senatori, che Sejano vacillava nella grazia di Tiberio, rimase abbandonato. Variare artificj, è l'arte di sostenerli. Alessandro il Grande s'insinuò ne i regni, con placidezza; in altri con forza; in molti co' beneficj. Parte ne soggiogò: alcuni lasciolli in libertà; di molti ne fece dono. Imitava i loro costumi se erano buoni, o correggevali se erano deformi. Lisandro fu un grand' uomo d'artificj. Affettava il Regno di Sparta, e operava come tutt'altro egli intendesse. Bravo cacciatore delle Lepri a campo aperto, e de' Leoni al valico. Non essendogli profittevole il favore della nascita per l'elezione, s'applicò al patrocinio dell'arme, e divenuto gran guerriero, si rese degno d'ogni grandezza. Sofferì torti da Agesilao, si scordò di soddisfare alle sue passioni, e mostrò di non aver mira tant'alta. *Un error grande non và mai solo*. Volle un'Orazione panegirica del suo valore: acconsentì all' onore delle statue: tollerò encomj poetici; ecco i suoi artificj divenuti la sua rovina, perocche innalzato, rimase inferiore a se stesso, e se non fu punito, fu la modestia di Agesilao, o l' industria di Cratile, che sostennero la caduta.

Variare artificj è fortuna.

L'artificio però affinche abbia evento, dee aver forza, perciocche senza forza non è fortunato, e la forza senza artificio non è durevole. L'uno non s'avanza, e l'altra rimane oppressa. Romolo si servì d'amendue. Farneticò Monarchie, e l'ebbe. Artificio, e braccio. Con l'opinione di vendicare la morte del Zio Numitore, si fece capo di uomini dispersi, e cominciò ad esser Tiranno per compassione, fondando la Signoria di Roma: indi redata l'arte di Dardano uccisore di Iasio fratello, svenò il suo Remo: e per ridurre la sua scelleranza ad esser da Trono, cioè a dire, non sola, adoperò la forza nel ratto delle Sabine, e divenne Signore: ed eccolo Tiranno per impegno. Costui è portato per un'esemplare de Grandi dal Macchiavello, vomitando bestemmie, potere un'uomo avido di dominio sovvertire la plebe, e agevolarsi il comando. Ignoranza d'istoria, o malizia d'applicazione. Romolo cominciò un' Impero, non usurpò quello d' altri, unì la plebe dispersa, non isconvolse quella d' altro Potentato.

Artificio senza forza, non sussiste.

Quello, che si può dire artificio da Trono, si è, che l'artificio sia beneficio. Così il gran Macedone rendeva cara anco a suoi nemici la violenza, fino ad udire encomj tali, che erano stati rovinati quei popoli, che da lui non erano stati vinti. Cesare uomo di grandi artificj oppresse più Roma con le piacevolezze, che Silla con le sue crudeltà; e Augusto lasciò, che il Tri-

Artificio da Trono.

Triumvirato prendesse un pò di lena, sol tanto, che gli venisse destro di spogliare Lepido il competitore. L'artificio di Carlo V. fu artificio di gran testa. Nella gran Lega de' Protestanti in Germania, (il fine della quale si può credere, che sia stata l' impunità di godere i beni Ecclesiastici, e favorire le pretensioni della gola, e della carne) divisò seco stesso l'Imperadore di non cimentarsi così di subito all'oppressione de' Protestanti, lusingato, che si sarebbe raffreddato quel suo primo zelo, solito a sfavillare nel principio delle Leghe. Diede un guardo Imperiale sull' Italia, e su la Francia, che gli premevano non forse meno della Religione; cuoprì all'ora il suo rammarico con questo divertimento; e forse ciò fu per non essere egli ben in forze all'opposizione, e l'artificio fu per cuoprire l'impotenza, col disprezzare l' impresa tentata poscia dal suo corraggio a volto smascherato, dappoi, che non gl'andarono a talento le cose d' Italia, e di Francia. Ecco un compendio d'artificj, de quali il Principe si può servire per utile del suo Regno. Sieno artificj, e non inganni.

Conclusione.

SENTIMENTO II.

Princeps mendax, parvi valoris est: mendacium est opprobrium. De Erud. Princ. Lib. 1. Cap. 7.

Sia Virtuoso il Principe con l'essere veridico; perocchè gl' è un governo Tirannico mancare alle promesse, e viziare i patti, non tanto con eguali, quanto co' Sudditi.

CHe, che diranno le scuole Morali, e Theologiche, io mi levo da un gran rischio, e libero i miei sudori da un grande impegno, col discorrere politicamente della bugia, o sia violazione di promessa Reale. La bugia nacque nel primo giorno del mondo, e fu figliuola d'un Serpente. Sortì di sotto un' albero, che fu Trono d' iniquità, e però chi la protegge non può essere Pio, e Giusto. In tutte le Leggi ella è dichiarata errore. Nel Trono poi ella è errore d'esempio, ed è un male, che porta Corona. Pur v'è chi la persuade al Principe. Il Bodino, o sia il falso Genevrino, vuole, che ella sia lecita al Principe, allegando in sua difesa Platone, e Senofonte, da quali viene lodata. Lodata sì, ma non intesa dal Bodino, nazionale d'una Città fat-

Bugia detestata ne' Grandi.

tà fatta Asilo d'uomini scellerati. Platone, e Senofonte permettono non bugia formale, e mentitrice, ma bensì un certo colorito di cose per guidare l'imprese a favore della patria, e del ben pubblico, contro gli inimici. Questo così procedere avveduto, non si dee chiamar bugia; e tanto è vero, che gl'accennati Autori la dichino bugia, che nel progresso delle loro dottrine insegnano la verità, con detestazione della bugia. Se ciò fosse bugia, anco la stessa verità diverrebbe bugiarda, quando, che mille, e mille fiate ella si dee maneggiare con artificio, e non così così alla sciocca, e apertamente. Muzio Scevola spaventò Porsenna col fingersi uno de' suoi, e cercò d'ucciderlo. Ciro col celare i suoi disegni ad Astiage, liberò i Persi dalla di lui Tirannia. Giovare alla patria con una finzione, è atto di fedeltà, e di Virtù.

A sfibrare questo granello, vi ci vuole una mano destra, e maneggiarlo così. Altro è accortezza, e artificio, e altro è bugia. Gl'ignoranti per dabbenaggine, e i malvagi per astio confondono i termini. Platone, che parve favorevole alla bugia, non l'espresse per tale, ma per finzione, che con la bugia ha qualche somiglianza; e questa si è quella permessa, quando abbia a giovare al ben comune. Per altro il gran Filosofo dopo avere screditata come vituperevole la bugia; decise, *essere cosa giusta ingannare il nemico con fraude*, intendendo con arte, e accortezza. Usare degl'artificj virtuosi, ch'è a dire, non fare, che l'artificio sia ravvisato per artificio; adoperarlo di rado, e quando vi sia necessità, O, questo chiamasi inganno, cioè, accortezza, astuzia, non mai bugia. In tutti gl'uomini è colpa, ma nel Principe è criminale. Vinto Cebalo Re di Dazia da Trajano, perche ribelle a'. Romani, condusse seco il suo figliuolo a Roma, con animo, che se si fosse portato bene, gl'averebbe restituito il Regno. Ma trovatolo bugiardo, rincrebbe cotanto quella bugia all'Imperadore, che lo dichiarò deredato dal Regno, e a Cavalieri interpositori disse, suo padre perche bugiardo è stato ribelle, sarà così anco il figliuolo; *è ingiustizia dare il Regno a figliuoli di bugie*. Verità comprovate da Marco Aurelio Imperadore, quale diceva, Antonino mi ha dato l'imperio, perche non ha mai in me trovato bugia, ed io voglio privare Comodo mio figliuolo, perche mai non dice una verità. *Le bugie de' fanciulli, passano ad esser credute verità in bocca de vecchi*.

Qual sia la vera bugia.

Lib. de just.

Permesso, che sia al Principe il poter essere bugiardo, ne siegue il gran disonore, e'l gravissimo danno di essere mancatore di parola, inosservante de' patti, e della sua Reale promessa. In Politica

Filone.

litica ragionevole, e Virtuosa, questo così mancare è sagrilegio. La parola d'un Re vale per tutta la ragione. E, che altro è osservare la promessa, e mantenere il patto, che l'esser fedele a chi si promette? Questa fede Politica viene definita, *essere una constanza, e verità delle cose dette*. Che se questa vacilla in un Re, qual cosa sarà mai stabile nel suo cuore? Per esempio, Un Principe o per bisogno di soccorso, o per motivo di libertà, o per necessità di denaro, o per ragione d'obbligo, promette una Città per sicurezza, o s'impegna con promessa di restituirla, o di contribuire soldati; se manca al patto, manca alla fede Reale, ed in cospetto di tutto il Mondo rimane privo di stima, e d'onore. Egli non sentirà le querele, ma sarassene giuoco di lui nell'anticamere di tutti i Principi. Conviene però chiarirsi di quai patti, e di qual fede si parli; O si è promesso qualche cosa, cioe, si è dato parola, e stabile patto di concorde parere; o per violenza, o con giuramento. Se di comune consenso, stringono a rigore, e come, che la promessa è fatta liberamente, così constantemente si dee osservare; con questa ragione, che patto, viene da pace, sicche mancare al patto gl'è un mancar alla fede, ed è massima Politica, *Essere grave errore romper la fede*. La fede è una Lega pubblica, che ha del sagro, e, che unisce tutta la natura, e per la quale acquista forza l'unione delle Città, delle famiglie, de' popoli, e de' comercj. E come mai sussisterebbe il Mondo se fosse permesso di violare impunemente la fede comune? Fede fondata con patti, ripetuta con promesse, e promesse da Re? Fede promessa, esibita, e accettata? Se si corre promessa per violenza, come quando Francesco I. fatto prigione da Carlo V. sotto Pavia, per ottenere la libertà, convenne, che promettesse quello, che non doveva osservare, e quà, io interrogo, o gli si fa violenza di cose dovute, benche difficili, e ardue; o di cose ingiuste, e indebite: nel primo caso il Re soccombente dee mantenere il patto, altrimenti pregiudica alla Giustizia, perche per altro, anco in libertà sarebbe tenuto ad eseguire, quanto gli vien prescritto a cenni della vittoria. Nel secondo caso, la violenza fa involontaria l'azione, e si può usare artificio per toglierli alla forza; e se in altra cogiuntura la frode è peggiore della violenza, quando però la violenza è vnita all'ingiustizia, allora la promessa non ha volontà; e l'esimersi è debito di natura, salvo però un pravo fine, o d'incrudelire per vendetta, o di tradire con impunità. Una tale disgrazia, non dee difendersi con impietà.

Se poi al concorde parere vi s'aggiungesse anco il giuramento,

Mancare al patto, è gran male.

Sua deffinizione.

Diversità di promesse.

Volpia: lib. 1. de conf. peccan.

Tacid.

O,

O, allora sarebbe una reità indegna da Trono, acquistare gli Stati, o tenerli con un tradimento il più scellerato, che si potesse intentare. Scuola del Macchiavello, che vuol rendere Grande il suo Principe, col farlo spergiuro. Ma dappoi, che co' giuramenti averà usurpati gl'altrui beni, non gli rimarrà altro guadagno, che il biasimo comune, ed una postuma infamia. Chi potrà mai fidarsi d'un tale, che averà avuto coraggio di tradire fino Dio stesso con le promesse? Il Duca Valentino con promesse d'amore, e di fede avuto nelle mani il Duca di Gravina, il fe morire; e Tiberio restò infamato quando sotto colore d'amicizia, chiamato a Roma il Re d'Armenia, l'imprigionò.

Parola dee osservarsi e a Principi, e a Sudditi.

Può in simile faccenda correre il dubbio, se come il Principe gl'è tenuto ad osservare la parola ad altro Principe, sia egli altresì obbligato a serbarla anco a i Sudditi? A risposta quadra, e universalmente parlando, dico di sì, tanto co' Principi, quanto co' Sudditi. In qualche circonstanza poi, che di rado suol avvenire, io penso, che possa dispensarsi.

Ragion di doverla mãtenere.

Il patto, e parola contratta con altro Principe, assolutamente richiede l'esecuzione della promessa. Sentimento di Plutarco a Trajano, *fà, che tu sia veridico, e osservadore delle promesse, se ben dovessi perdere l'Impero*. Trajano è morto, e con esso lui il gran ricordo. Per tre capi dee il Principe mantenere la sua parola, ancorche gl'avvenisse qualche discapito: E per motivo di Onore; e per interesse di Stato, e per sicurezza di sua persona. Per l'Onore, quale rimane intaccato, ogni volta, che si vende, per ricavare utile. Tanto è rimarcabile il disonore della parola richiamata, e tradita, che, se nelle compere degli Stati si rompe, l'acquisto divien libero. Pena del mancamento di parola, alla quale succede una universale vergogna. E in fatti, è un gran danno fare uno scialacquo sì smoderato d'Onore, e gli Scrittori non rifinano di ricordare a i posteri la rovina della fama per l'inosservanza delle promesse, di quel modo, che sostengono a tutt' andare la gloria de' puntuali osservadori della loro parola. E qual maggior biasimo, quanto vedere le promesse d'un Principe divenute ceremonie? La parola d'un privato oggidì è fatta negozio, però disdicevole, che sarà poi di quella d'un Principe, se diverrà contratto? Uno schiavo Cristiano convenuto di certa somma di denaro con Amurat Bais per la sua libertà, indi poi risaputa la miglior condizione dello schiavo, pretese maggior somma, e ripigliando lo schiavo, che sovenissegli la sua parola, rispose Amurat, che egl'era Turco, e non Cristiano. Dettame veramente Turco, che non ha mira all'Onore; che per altro ogni Principe o dee pro-

Onore il mantenerla.

promettere con maggior riserbo, od osservare con miglior fede. Prima pensi bene a promettere, ma promesso, ch' egl'abbia, pensi ad adempiere. Le bugie, e l'inosservanza della parola in un privato è semplice bugia, ma nel Principe su de cui riposa la fede pubblica, è bestemmia, e ignominia. Questa è la differenza delle parole dall'opere, che le parole de' Grandi si danno a peso, e le grazie senza misura. A me non pare, che possa essere Onore stabilir patti, per non osservarli; contrattar paci, per portare a lungo la guerra; e unir Parlamenti per iscrivere preliminari, non per risolvere partiti. Si promette, e non s'attende, e la pace viene ad essere più dubbia dopo le capitulazioni, che prima. Anche Vitellio giurò nel Tempio di Giunone la rinunzia dell'Imperio, e poi tradì la promessa, e al disonore successe la perdita e della Corona, e della vita. Si fanno dei patti per ordire inganni, e i Principi di falsa Religione si servono di essa per istromento di Politica.

Chieggo io a i più curiosi di Corte, perche mai accadono guerre così ostinate, e frequenti? Diranno, se vonno dirla la verità, per mancamento di parola; e talvolta è Giustizia l'intraprenderle, essendo il loro fine di vendicare un tradimento. Questo così mancare è segno espresso di debolezza, o di malizia, e anzi, vuò dire con penna franca, che il mancamento di parola è peggiore d'un' ingiuria, essendo una somma ingiuria, che deturpa la fede, e offende la riputazione; che se in un' inferiore è ingiustizia, nel Principe è più, che ingiustizia, e però si esacerbano gl'animi offesi, e vonno a lingua di spada pubblicar le ragioni delle loro guerre. Sono certi Cortiggiani d'anima brutale, che insinuano a' loro Principi, ciò, che dettava al suo il Macchiavello, facendo lecito l'essere spergiuro, quando vi sia dell'utile, asserendo non essere il Re obbligato a mantenere la parola. Codesti sono sfacciati adulatori; lascianli. Il nostro intento si è disapprovare la violazione della parola, come di poco Onore al Principe. Ed è così.

Politica empia, che fomenta guerre.

In opposto, che bella marca d'onore non accattan' eglino que' Principi, che sono mantenitori delle loro promesse? Non fu ella una gloria da Imperadore quella di Carlo V., che persuaso a violare il salvo condotto dato a Lutero nella Dieta di Vormazia, ebbe a dire, *che se sbandir voleasi la buona fede dal Mondo, i Palazzi de' Principi servir le doveano di ritirata*. Si rammemora pure di Pompeo, che per mantenere la fede, si contentò di perdere il dominio di mezzo Mondo, quando potendo avere nelle sue mani Antonio, come lo aveva nella sua Nave, e richiesto se

Onorevole il mantener la parola.

gradi-

gradiva, che si troncasser le funi, rispose, *a me non si conviene falsamente giurare*. Così del pari il Re di Cochin nell'India Orientale avendo data fede ad alcuni Portoghesi ivi abitanti, non acconsentì mai all'instanze del Re di Calecut, il quale premeva, che fossero discacciati dal Regno, dicendo, *che averebbe più tosto perduto tutto il suo avere, che mancare di fede, perche perderebbe la più bella Virtù, ch'è la fedeltà, e, che la macchia della fellonia è Eterna.* Punto d'Onore stimato anco dagl'Egizj, i quali punivano con gran pene gl'inosservanti della parola, come rei di grave delitto. Sicche presso tutte le nazioni è Onore mantenere il patto, e la promessa.

Giova altresì all'interesse di Stato l'osservare la parola. Sebben che non mancano Cortigiani, che difendano, rovinare gl'affari del Regno col mantenere la parola, e anzi, si ristabiliscono col violar le promesse. Assegnano per ragione: ridursi il Principe ad una deplorabile elezione, o di azzardare il suo Stato per esser fedele, o di mancar al suo Onore per esser Re. Su questo punto tanto rincrescevole a chi scrive, ho io per me stesso fatta un'osservazione, che per lo più si manca di parola da quei, che sono ambiziosi, perche forti, la onde la temperanza de' desiderj non andando unita con la forza, nè conservandosi la sobrietà quando la tentazione è in auge, pare, che pregiudichi all'interesse di Stato metter freno alla gloria, con la debolezza di perpetuar la parola. *L'utile è l'anima de' governi.* E perciò appunto l'è maggior utile mantenere la promessa, che violarla; e non è lecito all'interesse di Stato mancar di fede. Niuno mai dee violare il patto, e molto meno, chi trovasi in maggior Dignità. Lasciò questo avvertimento necessario a' Regnanti Livio il Politico, *se la Repubblica non si stabilisce con la fede, non si stabilirà ne manco con le ricchezze.* Per ciò hanno scritto alcuni Savj Politici, che la parola è un'essenziale ragione di Stato, e chi non osserva ciò, che promette, cade in una Sovrana ingiustizia. Pochi disleali col Macchiavello asseriscono indebitamente, che i Principi prudenti non sono tenuti ad osservare la parola, quando l'osservarla non è loro utile. Massima vile, come è vile il maestro, che dettolla; e, che odora fasce da Turbante. Lo prova; basta, dice egli, ch'ei mostri di osservarla; siccome non è necessario, ch'egli abbia fede, ma, che mostri d'averla. L'osservarla, è cosa ideale; il mostrare di osservarla, è utile; e questa fede, creduta è essenziale per regnare felicemente. Basta, che sia il Macchiavello.

Giovevole allo Stato.

Lib. 3. decad. 3.

Inganni del Macchiavello.

L'interesse di Stato de' Principi mal si regge con la finzione, e con falsa fede. Lo stato è felice, quando è sicuro, e però il mante-

mantenere la Fede giova all' interesse di Stato, perche conserva la sicurezza. Facciasi meco il Principe a ponderare questa ragione, e bandisca le anfranie, e lusinghe de' cattivi ministri, che lo assassinano sotto apparenza d'utile. Tutte le Virtù ponno ammettere scusa, quand' elleno decadono un pò poco dal loro splendore; o per meglio dire, quando spiegano il perche di qualche moderazione de' loro impegni. La Giustizia tal volta vuol dispensarsi dall' esattezza della pena, senza timor di fallire. La Clemenza può moderare i supplizj, e anche sospenderli, esente da ogni errore. La Liberalità può e restringere, e dilatare la mano; nè donar tutto, nè tutto rattenere, non soggetta perciò a censure. Ma la fede data non ha spiegazione, che la difenda, ogni qual volta ella sia violata. Si dee mantenere esattamente, a tutte sorte di persone, perocche conduce mirabilmente alla sicurezza del Regno, col testimonio del grand' Oratore di Roma, *niuna cosa mantiene più la Repubblica, quanto la Fede*, e i Romani per dichiararla una cosa Divina, le diedero luogo nel Campidoglio presso alla Statua di Giove Ottimo Massimo.

Giovevole alla sicurezza.

Lib. 1. de offic. c. 39.

E' vero, che qualche Principe non si è fatto scrupolo di mancare alla sua promessa, e, che ingannare chi può ingannarlo, viene ad essere una azione, che si può dire un artificio innocente. Sia così, ma i Principi, che vonno perpetuare lo Stato, vanno a tutt' andare molto lontani da questa scuola, Selim quantunque d' un naturale ambizioso, e violento, mantenne però la fede a quei di Damasco, che gl' offerirono la Città, purche salvasse loro la vita; Avvisato, che osservare la promessa non tanto è un bene, ma un bene necessario. Non è egli un mal fare, sciogliere quel nodo, che si è raggruppato con molta solennità? E non è egli forse vero, che offesi i Principi con la violazione del patto, s' armano e di ferro, e di sdegno per vendicare l' oltraggio? Quando mai diranno essi davvero; quando crederassi stabilita una pace, o trattata una tregua; quando intimata una guerra, o conchiuso un maritaggio, se le promesse svaniscono così di facile senza rimorso, e senza rimprovero? Come potranno i Sudditi sperare un buon trattamento, se il Principe dopo averlo promesso, non ha rossore a viziarlo? Come i Popoli soggettarsi a ciglio sereno all' ombra del suo Scettro, se può a capriccio cangiarlo in verga? Gl' Esteri, i Sudditi col dubbio di fede fallace, sono anch' essi fallaci, e mettono tumulto in quel Regno, dove la fede è menzognera. Che sicurezza può egli avere un Principe della fedeltà de' suoi Sudditi, se egli stesso ne osserva sì poca agl' altri? Non dico, che lo sia, ma dico bene, ch' è facile, che sialo, cioè, che la

Dee andar dal pari, parola del Principe, e fedeltà de' Sudditi.

ribellione tal volta sia un delitto pari all' infedeltà di chi regge ? Se il diritto delle genti può essere violato da' Principi, perche non dee temersi, che i Sudditi violino quello dalla lor fede? Non è possibile, che mancando il Sovrano all' equità, vogliano i Popoli riverire la violenza, e rispettare l'ingiustizia.

Doversi mantenere la parola anco al nemico.

E non solamente si dee mantenere la parola a' Sudditi, ma ancora a' nemici. Punto d'Onore, ed utile all' interesse di Stato, conciosiache il nemico allora si confida, e mettersi nelle sue mani, volendo per protettore il suo maggiore nemico; onde il mancargli di fede, è viltà, e perfidia. Non è forse un bel spettacolo, vedersi tributario un suo pari, che per solo demerito di poca fortuna, diviene suo inferiore? Fatto schiavo illustre, chi poco dianzi era suo competitore? Quindi avviene, che ingannato il Principe soccombente, inganna, ma è meglio dire, si vendica, e insorgendo contro di esso lui, legittima col ferro le sue ragioni. Lagnerassi l'altro? Si lamenterà anco il suo emolo, e di due lamenti si farà una solenne disperazione, fomento di un' aspra guerra.

Altra scusa per non osservare la parola.

Adducesi un' altro motivo per giustificare la violazione del patto, e romperlo senza infamia, e senza scrupolo, quando cioè si tratti di Religione, in tal caso pretendono di non essere eglino tenuti ad osservare la data fede. Come le promesse fatte a' Corsali quando siamo nelle loro mani, perche sono forzate, non impongono necessità d'osservarle. Così non corra impegno, nè sia difetto mancare di promessa, quando dalla mancanza ne avvenga utile alla Religione; e, che sia lecito levar loro i beni temporali, come fomenti di discordie, e sostenimenti di falsità, appunto come è lecito levar di mano ad un furioso la spada. In questo punto non vuò trattenermi di molto, non essendo il mio fine scrivere di Religione, e asserisco, che presso di tutte le nazioni l'osservare la promessa, e promessa Reale, è inviolabile. Ma perche si tocca un punto dilicato, anderemo a mano leggiera, e risparmeremo un qualche intoppo. Il caso è strano. Per avvalorare le promesse fatte a' Principi di varia Religione, si suol' interporre il giuramento, e allora si presta fede, e si quietano gl' animi, riposando in quel Dio, chiamato in testimonio, anzi pregato ad esser Giudice. Va bene, peroche la dee andar così. Ma se ho a dir vero, non la va mica così; anzi in molte parti del Mondo il giuramento serve a ingannare i pretesti di Religione, e si facilita la violazione d'un giuramento per terminare una guerra; e se tal' uno si mostra inimico de' spergiuri, l'è sol tanto, che sieno inutili al Regno. Debbesi chiamare giuramento politico, sortito per

Varia Religione nō iscusa.

Giuramēto violato.

non

non perdere gli Stati, nè l'opinione, non per confermare il credito del trattato. Egl' è un giurare specioso per motivo non molto onesto; ma utile. Nella vita politica v' è di gran malizia, però ingannare con giuramento è di non molta difficoltà. Chi di sovente giura, anco di sovente manca. Ritrovossi un Padre, che non faceva mai quello, che diceva, e un figliuolo, che non diceva mai quello, che volea fare. Dare la fede a tutti, egl'è un non serbarla a veruno. Tra i Principi buoni la Religione del giuramento è un vincolo strettissimo; ma trà i non buoni, sortita l'occasione, è una rete. Presso dei Pseudo-Politici non si stima, nè Religione, nè giuramento. Vi fu chi mancando al giuramento dopo la vicendevole compromissione, disse, *ho giurato, è vero, ma non ho promesso di osservare il giuramento*. Un gran Soggetto, che odora di Venerabile, quando il bisogno obbligavalo a mancare di parola, soleva difendersi con dire, *che non mancava alla promessa, ma, che mutava la volontà*. Errore: tanto più, che non s'impegnava per forza, e già tempo alcuni scaltriti, e giustamente inosservanti di lor parola, richiesti con querela da chi affettava violenza, il perche non avessero mantenuta l'espressione, che a' Grandi corre per impegno, risposero, *abbiamo promesse le voci, non i voti*. Massime sono codeste protette da Vinceslao Meroschuva. Meglio però si è metterlo con disprezio in obblivione.

Bodin. de Rep. lib. 5. c. ult.

Conclusione.

Verità si è, che i Principi Estranei delusi si armano; i Sudditi ingannati tumultuano, l'Onore intaccato si macchia; l'interesse di Stato si scredita; e 'l Principe mancatore di parola perde la stima. Luigi XII. di Francia imitatore di Carlo VIII. mancò di parola giurata a' Fiorentini circa la restituzione di Pisa; e però anch' essi gli mancarono del richiesto soccorso contro la Lega di Cambrai. Ludovico Moro ingannò gl' Italiani, e mentre pensava di usurpare, divenne preda. Concludo, che non è utile, ciò, che non è onesto; detto degl'Ateniesi. Qualche fiata il mentire può essere creduto utile, ma di rado felice, e per lo più rovinoso: e Ferdinando Re di Napoli rotta la fede a tanti Baroni, terminò miseramente la vita. Io stimo, che i Gran Signori Turchi sieno rade volte felici, perche sono di sovente mentitori. La verità sia la gioja più preziosa della Corona. Uomo di Fede concilia amore. Chi suol mancar di fede, non merita Fede.

SENTIMENTO III.

Prudentia est virtutum directiva. De Regim. Princ. lib. 4. cap. 3.

La Virtù, che dirigge il Principe, è la Prudenza.

IL maggior nemico di chi vuol regnare è l' impedimento. La fortuna prevalerà una fiata, ma la Virtù di sovente. L'una rimoverà le difficoltà, perche le rimuove, l' altra perche vuol rimuoverle. La prima ha della forza, e la seconda ha del dominio. Trà le molte Virtù dovute al Principe, una si è la Prudenza, ma Prudenza da Principe, ch' è a dire pubblica, quale si diffinisce, *essere una qualità, o sia abito intellettivo ordinato a governare, e a conservare lo Stato*. E perche la Prudenza è direttrice de i mezzi per ottenere questo fine, però ogni uomo prudente ha la principale mira a ordinare i mezzi per l' ottenimento dello stesso, ma con un riserbo di eleggere i mezzi migliori, e ciò perche non solo ella tende alla cognizione delle cose, ma ancora attende alle circonstanze. Di quà avviene, che chiunque regge, debbe essere Prudente, essendo che la Prudenza con Aristotile *è una Virtù propria di chi presiede*. E Senofonte uno dei gran Maestri de' Principi, asserisce, *che la Prudenza è necessaria estremamente al Principe*, e però è una Gemma la più splendida delle Corone, e meglio sarebbe non esser Re, che esserlo per il Diadema, e non per la Prudenza. L' uomo privato debbe essere prudente ne' suoi affari, e però è prudenza da Camera, laddove il Principe ha l' impegno di badare agl' interessi dello Stato, e però la sua Prudenza è da Trono.

Cosa sia Prudenza.

Senec. Epist. 96.

Ella è Virtù propria de' Principi.

Lib. 5. polit. c. 3. Lib. Hippar.

Fa però di mestieri vestire la Prudenza del suo candore, e separarla da qualche sottigliezza, che le può recare del disonore. Il vero colore della Prudenza si è la bontà, conciosiache se ella non è ragionevole, e accompagnata dalle Virtù Morali, diviene malizia. La Prudenza presa per un certo operare oculato, preventivo, e pieno di sott' intesi, e orpelli, non è vera Prudenza, è puro interesse. Di questa si serviva il Macchiavello, che è pura malizia, che rovina i Principi, e diserta i Principati. Uno di questi fu Antioco il quale assaltò gl' Ebrei con trattati di pace, ingannando con Prudenza da Antioco, ch' è a dire, con finzione, e però rimase vinto, e divorato vivo da Vermini. I Cartaginesi ben

Prudenza ragionevole.

ben serviti da Santippo, in cambio di essergli grati, lo tradirono di soppiatto, e cominciarono appunto d'allora a decadere dalla loro felicità, fino a perire; e Carlo di Borgogna pensando di avvantaggiarsi col tradire l'amico Co: di S. Polo, rimase ucciso, e sterminata la sua gran Casa. Tutti gl'accennati averanno detto, che operavano con Prudenza, sì, ma Prudenza senza bontà, è inganno. Sarà Prudente il Principe quando sia Virtuoso, ed è Virtuoso, quando è Onesto. Tutto il suo diritto tira a consultare, a giudicare, e a ben condurre. Vede, ordina, e conduce, ma sempre con l'occhio al meglio. Ella è in un rango di Regina sopra l'altre Virtù, le quali prendono il raffetto dalla sua direzione, che da il condimento alle loro opere. Ha una mano da Grande, che giugne per tutto, modera le disposizioni solite attraversarsi dalla fortuna; mette al cuoperto le risoluzioni, accompagnandole, e maneggiandole con tal'arte, che di dubbie, o pericolose divengono felici.

Prima mira della Prudenza.

Altra però è la Prudenza innata, altra si è l'acquisita. La prima nasce in noi, come seme; si alimenta con la Teorica, e si perfeziona con la sperienza o delle nostre cose, o dell'estranie. Il primo è uno studio più sicuro, il secondo è più facile; e se sia, che si trovi in persone di Autorità, si dice Prudenza Politica, di alta sfera, difficile, e però Virtuosa, quando sia congionta con la Morale. Che se il Principe non l'eredita col latte, e ne sia manchevole o per difetto d'abilità, o per tenerezza d'anni, o per iscarsezza di tempo, s'avvaglia della seconda, e procuri d'acquistarla con lo studio, principalmente con la Storia.

Sua diversità.

Se non fosse difficile ad un Principe l'esser Prudente, la Prudenza non sarebbe Virtù, quale nell'occasioni si da a conoscere. Vi sono certi incontri d'uomini presontuosi, e impertinenti, a quali il resistere a cimiero alto è arduo, il ceder loro con pazienza stoica, è pericolo. Conviene opporsi alle loro procedure aperte con destrezza, con arte, e per dir vero, con galanteria, non esacerbare gl'animi, nè alimentarli: che se non si guadagnano, si ravveggono. Ne incombe al Principe per essere Prudente, operare con sottiglièzze, conciosiache la Virtù direttrice del Regno, non è l'acutezza dell'intendimento, nè la cognizione della Filosofia, ma la facilità di diriggere, e di ben condurre l'imprese. Marc'Antonio era mirabile nell'Idee, e Ottaviano facile nella condotta. Ha da essere Prudenza da Principe, non da Filosofo; da Corte, non da Scuola. E questa si conosce negl'impegni. Veder poco, saper molto, ed essere destro a sfuggire tutti gl'incontri; Non prestare l'orecchio a tutte le voci. Altre sono da Sirena, altre

Necessità della Prudenza.

altre da Corvo. Se l'ingiurie vengono dagl'ignoranti, darle passo, e dispregiarle con la tranquillità di non saperle. Come Catone sputacchiato in volto da Lentulo mentre difendeva una causa, non si turbò punto, ma solamente con un savio scherzo, ch'era rimprovero, dissegli, *dirò à tutti, o Lentulo, che s'ingannano coloro i quali dicono, che tu non hai bocca*. Egl'è ben vero, che non siamo al caso, perciocche Catone non era Principe, e l'ingiurie fatte in pubblico al Principe, vonno pene, e non carezze, rissentimenti, e non indifferenze. Se poi l'offese vengono da uomini maliziosi, e di qualche portata, allora vi ci vuole Prudenza nel riceverle, e ponderazione nel punirle. A chi è Prudente, avvengono le cose più prospere, e ciò perche pone ostacolo alle imminenti, e difesa all'avvenire, cangiando in felicità gli stessi mali. La ragione si è, che modera le passioni, non s'avvilisce agl'incontri, tempera i travagli, e s'accomoda, col prevenire, all'occasione, avendolo detto il Filosofo, *che la Prudenza è una retta ragione di operare le cose, e di fuggirle*.

Sen. lib. 3. de ira. cap. 38.

Si prefigga il Principe innanzi al pensiero le disgrazie, che gli ponno avvenire, e s'apparecchi di lunga mano a divertirle. Imiti Ulisse, che non pianse alle lagrime della moglie, perche s'era armato, ma non le temprò alla morte del suo cane, alla quale disgrazia non erasi preparato. Nell'assalto delle disavventure conviene trasformar l'uso delle Virtù ordinarie nell'esercizio dell'Eroiche, e questo appartiene alla Prudenza, che suol difendere le Virtù Morali dall'insidie della fortuna, e cautelarle dalle dolci, e vane insinuazioni del vizio. Chi è Prudente fa comparsa da forte, ancorche nol sia. Cesare riportò delle gran vittorie più coll'esser cauto, che per esser armato. Comparì Prudente il Duca di Parma, il quale entrato due volte nella Francia per soccorrere la Lega de' Cattolici, senz'arrischiare la speranza de' Francesi, nè il possesso della Fiandra, ottenne l'intento. L'uomo prudente non dee tanto cercare di vincere, quanto di non esser vinto. Fu quasi abbandonato dalla fortuna il troppo coraggio di Enrico IV. ed Enrico di Ghisa, che volle ordire, e non seppe tessere, perdette e la speranza, e la vita. Il vantaggio consiste non nella vivacità dell'intendere, perocche questa è Virtù da Filosofo, ma bensì nella desterità d'operare, ch'è massima da Statista; e obbligo da Regnante. Il potere passato in mano di chi ha Prudenza, è (se si può dire) Onnipotente. Divenir Grande per la pazienza, è virtù d'interesse, ma sollevarsi, e consistere nel suo grado con la Prudenza, è interesse della gloria. Non sà esser Grande, chi non sà essere moderato, e questa si è Prudenza;

Preveder le sventure.

denza; eleggere di due pericoli il minore, e di due beni il migliore. Principe, che s'accorga di non poter prevalere con la fortuna, procuri di superare con la Prudenza, e se non gli riesce vincere i Maggiori, si unisca con esso loro, ma coi minori, combatta, quando essi pretendano di farsi eguali.

Tac. l. 11. ann.

Una delle belle circonstanze della Prudenza si è quel non arrendersi nei dibattimenti, che tanto monta, quanto il dire, riposare su de' Scogli. Don Alfonso il Sesto fu ambidestro negl'incontri delle due fortune, e però superiore agl'eventi. E' vero, che un pericolo suol'essere rimedio all'altro, ma di due pericoli calmare una fortuna, è effetto di Prudenza. Nella festa de' Tori in Madrid, sussurrò un certo timore, che cadeva la piazza, perloche quinci, e quindi da per tutti i lati ogn'uno raccomandava la sua salute alla fuga, ritrovando non pochi la morte in que' mezzi ne' quali riponevano la loro salute. Ma Filippo IV. constante nel comune pericolo fu la stella propizia, in cui fitti gl' occhi del popolo, riebbesi dallo spavento, e la Prudenza del Monarca fu il rimedio della disperazione. Prudenza è forza, che indichi valore, non, che declini in timore. Quel trattenerci irresoluti, l'è un volerci perdenti, e fino, che si consulta, s'appressa il pericolo. Concedo, che si ponderi il pericolo col credito dell' arme, non già, che si scapiti col rilasciarsi in mano della paura. Tal volta fu profittevole arrischiare una battaglia, e la necessità fu richiamo d'una Vittoria. Arrischiar sempre, è un voler perdere, in qualche necessitosa congiontura, può essere un' aperto trionfo. Anco in quell'imminente pericolo giuocò del pari, e la forza, e la Prudenza. Il gran Capitano necessitoso di proviande, e però con un'esercito, che tumultuava, consigliato a ritirarsi, rispose, *io sono risoluto di acquistare anzi un passo di terra per mia sepoltura, che ritornare addietro*. Conobbe la temerità dello sperare, ma non abbandonò l'onore del Regno, e fece vedere, che molte fiate è Prudenza arrischiare, per non perdere. I pericoli sono i Maestri più efficaci per la scuola d'un Principe.

Prudenza fa coustante.

La scuola è aperta, vediamo i precetti. La Prudenza ha un certo arbitrio sulla fortuna, di moderare la sua instabilità, per non irritarla. Il Principe Prudente dee aver la mira non tanto a resistere, ma altresì a saper cedere; e non creda, che sempre giovi rimettere la fiducia nella Clemenza. Non sempre chi promette pace, perdona; l'ambizione va occultando la vendetta. Codesto egl'è fuggire un pericolo, e incontrarne un'altro maggiore. Si crede follemente, che la compassione sia rimedio; l'umiliarsi, ch'è un gran vantaggio per non perdere, non è utile

Insegnamenti per la Prudenza.

Insegnamenti.

I.

con

Saper cedere. con certi Principi a' quali l'ambizione toglie il lume della Virtù. Don Jacopo Terzo Re di Majorica non valendo a resistere al Re Don Pietro il quarto d'Aragona suo Cognato, divisò seco stesso di assicurarsi con la sommissione, non potendolo con l'arme, ma nel Re d'Aragona puote più l'ambizione, che la Clemenza, e vedendolo umile lo privò del Regno, quasi, che ne fosse indegno, chi non ebbe cuore da resistere, e chi ebbe debolezza d'umiliarsi. Stimi perciò sempre ogni Principe il suo vicino, nullameno, che il suo inimico; e però il Duca di Giojosa nell'oppugnazione di Villemur, si condusse ad un' inevitabile pericolo per la non curanza dispettosa del suo nemico, e col disfacimento della Fanteria, andò quasi in dispersione anco la Cavalleria. L'interesse di Stato vince ogni partito. E con questa considerazione Polibio ebbe a dire, che i Principi non hanno nè amici, nè inimici, come Principi: misurano e gl'uni, e gl'altri a peso del loro utile. La pace, e la guerra l'amano essi all'occorrenza.

II. Stimare il nemico.

III. Ovíare ai mali nel nascere.

Avviserei al Principe per capo di Prudenza, resistere a i principj del male. Buon padre, e miglior medico. Il male cresciuto ha forza, e allora divellerlo è impresa troppo dura, e arrischiata; e'l male supera la forza del rimedio. La Prudenza si metta di mezzo; e il cercar tempo, che alcune fiate è guadagno, molte altresì riesce di svantaggio. Far testa al male, quando il male comincia ad aver capo. Il consultare in faccende di pregiudicio, è tutto il pregiudicio. Il male del capo si distende presto presto alle braccia, e quando si pensa di abbracciar tutto, si stringe poco. Maometto I. intraprese tre guerre in un medesimo tempo, ma con poca fortuna. Si è sperimentato, che i nuovi acquisti hanno fatto perdere i vecchi, e'l Re Demetrio perdette di molto per la cupidigia di acquistare. Stia bene avvertito di non lasciarsi venire il nemico adosso, e ponga argine a i primi tentativi, comunque egli possa, o con mediazioni, o con umiltà generosa, o con promesse, o con donativi, o con forza.

IV. Dissimulare l'ingiurie de' maggiori.

Da ciò ne siegue, di non prendersela mai co' più potenti, quand' abbia da agire da sè solo. In questo caso dissimuli le ingiurie, mostri di non sapere quello, che non può gastigare. Le tempeste si vincono coll'ammainar delle vele. Se poi sono inferiori quei, che infestano, e sieno più d'uno, s'accomodi co' più potenti, e guerreggi co' deboli, come fece Filippo Re di Macedonia. Mai però non combattere col favore della sola fortuna.

Guerreggi dunque quando abbisogna difendere il suo Stato, ma non mai continui le guerre co' suoi vicini, a motivo di non renderli

derli più guerrieri. Tenendoli con frequenti battaglie in esercizio, gli obbligherà a star sempre con l'arme alla mano, e nell'occasioni troveralli bellicosi, e pronti. Le continue guerre di Agesilao cogli Spartani li resero agguerriti, cosicche ferito il medesimo Re dal loro valore, gli fu detto, che quelle ferite erano paghe, e mercedi rendute alla scuola, che egli aveva dato loro col continuo guerreggiare, per cui con un sempre all'arme, gl' aveva dimesticati agl' affronti, ed a i trionfi. Il Turco l'intende meglio, conciosiache prese, che egl'ha le Città, e i Regni, tratta triegua, o pace, per debilitare il bollor marziale de' suoi nemici, per il quale si nudrisce un certo antigenio, che non di rado e foriero di sdegni, e di vittorie. La buona Politica vuole, che si conservi amistà co' vicini. L'invasioni ponno essere inopinate, e ancorche siavi una pari forza, e prevenzione, vince però chi è più sollecito, ardito; o chi ha più fortuna. Principi vicini uniti, spaventano i lontani, ancorche Grandi. La divisione de' Greci ha reso arbitro dell'Oriente il Turco. Egl'è ben vero, che sarà profittevole al Principe star sempre armato, non per ostilità, ma per sicurezza. Non è la prima volta, che un Principe doventi inimico per soddisfare al genio d'un'altro, e le convenienze d'amico divengano intimazioni di guerra. Un Principe geloso di rado è prevenuto, e vinto. Siavi pace tra' vicini, ma non si dismettano l'arme, perciocche la pace disarmata è debole. La pace, ch'è sola pace, tiene cheti i vicini, e svegliati i nemici, i quali all'impensata si rovesciano su gli Stati sopiti nell'ozio. Pace armata insegna a riposare, e a temere. Ad ogni moto è sollecito l'accorrere, e un piccolo suono è cartello per un' invasione.

V.

Non far guerra cōtinua col vicino.

VI.

Pace sia armata.

Ammaestramento al Principe di essere sollecito, perocche la prestezza è vanguardia d'un'impresa felice. Vale più della forza, e togliendo il tempo di ammassar gente, rende invalido l' avversario. Chi non vede la fortuna Coronata di Luigi XIV? Egli anticipava il tempo; Sollecitava le spedizioni, accorreva con le paghe; si trovava in campo, quando il nemico consigliava, stringeva la gola alle piazze, quando riposava chi doveva soccorrerle; e sul punto, che le squadre nemiche davano il moto tardo alla marchia, egli di già l'attendeva al valico. La prestezza è l' anima delle vittorie. Questo si è un farsi arbitro del Mondo, e confondere l'inimico, il quale nel mentre che sogna, il suo avversario combatte. Cesare ne fu il Maestro, e però pose in isgomento i suoi inimici, benche più forti, non però più fortunati, perche men solleciti. Dee servirsi il Principe dell'occasioni, e delle circostanze; abbracciarle quando le scorge opportune, e sappia, che

VII.

Prestezza nell' imprese.

gl'è un gran vantaggio fondarsi sull'altrui debolezza. La lode data da Probo a Epaminonda fu, ch'egli s'avvalse della sollecitudine, *servendosi con sapienza del tempo*. Chiarissimo magistero, perocchè invadendo l'inimico d'improviso, resta confuso, e disordinato, correndogli necessità più di venire a partito, che di schierare eserciti. Le vittorie di Filippo primo Re di Macedonia, di Amurat primo Re de Turchi, corsero sù questa scala.

VIII. Ministri non sieno sospetti.

Ma quand'anche fosse sollecito, e pizzicasse d'importuno, s'arenerebbono le vittorie, se i Ministri, (sia di pace, o di guerra: sia interesse di Senato, o di campo,) non fossero quali debbono essere. Corre massima di non appoggiare l'esecuzione di qualche grave impresa a persona congionta, o dipendente da altro Prencipe, con cui sia passato, o sia facile, che passi qualche dispiacere. Il consiglio di questi tali non sarà mai sincero. Verrà il caso, che il Principe raunato il Consiglio, proporrà una tale faccenda per discuterla. I Consiglieri a gara di fedeltà discorreranno sull'affare, secondo la loro capacità, e tutti a dirittura del pubblico bene. Alcuno più di ciascun'altro ingaggiato nella guerra, sosterrà doversi ella o intimare, o ricevere: altri difenderanno la pace. L'un de'due sarà il genio del Principe. Ogn'uno de' Consiglieri farà le scherne all'altro. Il Principe Prudente non dia il maneggio dell'arme a chi consigliò la pace, conciosiache, non opererà egli mai davvero, nè si curerà di vittorie, affinche ogn'uno s'avvegga, che il partito della pace era più proficuo. Nella gran giornata di Lepanto, Occhialì fu di parere, che non si combattesse, onde venuto l'incontro, schivò il cimento, perche si verificasse la sua opinione. Verun Ministro non opererà mai con coraggio, quando egl'abbia impegno di sostenere una cosa opposta al suo consiglio. Quegli, che averà con mille gherminelle consigliata la pace, perche il suo interesse si è star a' fianchi del Re in Corte, sarà tardo nell'inviare il denaro, e le provigioni al comandante rivale; tacerà le sue lodi; screditerà le sue relazioni, e goderà, che al Principe stesso non avvenghino fortune, per vendicarsi dell'Emolo. Così del pari l'anderà dell'altro Consigliere, che averà inclinato alla guerra, facendo nascere de i torbidi, e subornando l'animo del Regnante con cavilli, e gelosie, per togliere la confidenza al competitore. Quello, che dee avvertire il Sovrano, si è, non lasciarsi abbacinare, nè rapire se non dalle ragioni della Giustizia. Si avvalga d'uomini Savj, e cheti nelle faccende di pace, ma in quelle di guerra impieghi uomini coraggiosi, e forti, sempre però abili all'impiego, e fedeli nel Servigio. I primi sieno cauti, I secondi arditi. Gl'uni, e gl'altri, Savj,

vj. Nell'esecuzione l'uomo debbe essere attivo, e risoluto, ma però circonspetto, non forsennato. Uno di questi, che l'Europa ammira per un gran Capitano si è il Principe Eugenio, che per mio credere non ha pari nelle sue condotte. Il lodarlo quì sarebbe, o parrebbe adulazione. Lasciamo le sue lodi alle sue opere. Il Marescial Catinat, il Fabio Massimo del suo tempo. Il Principe di Vandomo non ebbe, che invidiare alla gloria de'più provetti condottieri d'eserciti. Voglio dire, che il Monarca scelga Ministri di buon genio comune, esperti, generosi, obbliganti, savj, e fedeli. Aggiungo, che il Principe abbia in mira que'Capitani, che sempre insinuano trattati di guerra, perocche in quell' impiego vi trovano il lor conto, abbenche non vi sia utile del Principe. Facilitano le imprese, promettono delle gran cose, adescano il padrone con la speranza di nuovi acquisti, e purche trionsi il guadagno, non attendono allo scredito della Corona. Un tale ministro d'un Regno, a chi insinuavagli di vincere, per ottenere la pace, disse, *fatta la pace, ritorneremo alle nostre case in qualità di semplici Cavalieri, soggetti a ubbidire, e non a comandare. Meglio è per noi la guerra, che la pace.*

Avvertenza necessaria.

Sonovi altre massime di Prudenza, queste però sono le più rimarcabili, e quelle, che fanno strada alla fortuna d'un Coronato.

SENTIMENTO IV.

Non est hic appetitus naturalis, & virtutis, sed vitii.
De Erud: Princ. Lib. 1. Cap. 1.

La Grandezza del Principato sovente desiderata con troppo amore, non essendo Virtù, è vizio, e quali Virtù si debbano praticare dal Prencipe per superarlo.

IL nascer Principe è fortuna, il farsi Principe è gloria. E'però vario il cammino a questa Reggia. V'è chi vi giugne con le Virtù, e v'è chi v'entra con la violenza. Altri nascono Grandi, altri affettano di essere Grandi. Questo desiderio inordinato non è figlio della ragione, è spurio, e però la Grandezza in questi è vizio. Si può lodare l'appetito del Principato, non l'ingordigia, e chi l'affetta, perlo più o è incapace, o divien'insolente, o degenera in crudele. Giunto, ch'egli sia un Principe alla Gran-

dezza di trattar Scettro , e di cingere Diadema al crine ; dee sapere , che la sua grandezza non consiste nell' auge di sua fortuna , nè nell' esercizio della sua Potenza , nè nell' elevazione al suo posto , nò , questa non è Grandezza Reale , è fumo , che offusca la gloria del Principato. Ella consiste nell' animo Grande , nell'opere singolari , nel beneficare , nell' amare , e conservare lo Stato a pubblico bene. Per quanto il Sovrano abbia operato di grande , si riserbi sempre qualche cosa per comparire Principe , e per passar l' ammirazione . Quest' è il vantaggio , ch'egl'ha sopra la plebe , il poter far bene. A questo fine conduca tutti i suoi pensieri , ne mai concepisca cosa , che abbia del popolare , ma tutto sia Grande , sia illustre , sia degno di se . Quand'anche acquistasse Città , Provincie , popoli , e ricchezze , e poi non vivesse alla Grandezza , si perderebbe più del guadagno, perche si perderebbe l'onore in un'azione sola ingiusta. Questo sarebbe un delitto illustre . Per deffinire la Grandezza , non sarebbe fuor di ragione il dire , *che ell'è un possesso di Virtù da Trono , durevole fino , che dura il Principato* . Quali sieno le Virtù da Trono , diremo in appresso. Quegli dunque è un Principe Grande , non , che possiede un'ampio Regno , molto popolo, abbondevoli ricchezze , squisiti piaceri , considerabili corrispondenze ; nò , ma , che opera da Grande , e , che trovandosi sollevato alla Reale Grandezza , sa moderarsi . In fatti, non manca altro alla felicità , se non saperla godere con moderazione . Anima Grande , e moderata , essendo tutta la gloria d'un Re il vincer se stesso , nè mai imprendere azione, che sconvenga alla sublimità del suo grado . Sia anco l'uomo sollecito al Regno , un' uomo o di natali terrieri , o d' animo depravato , o di genio brutale , la Politica vuole , che montato sul Trono , muti , e corregga il suo difettoso naturale , considerandosi allora non più di se stesso , ma un'uomo d'altri . Uomo Grande , perche superiore , che egli solo dee valer per tutti.

Grandezza in che consista.

Sua deffinizione.

Ha nulladimeno anco la Grandezza le sue miserie , e lo stesso innalzamento insegna a temere. Caderà dall' Altezza un Grande ? Quando sappialo essere, non sarà disonore il cadere, sarà disgrazia, e cadendo con le Virtù, che debbono sostenerlo , cadrà con gloria , perche cadrà da Grande , cioè a dire , non cadrà solo , ma con le sue Virtù . Non s' abbaglino i Grandi nel loro splendore , hanno anch' eglino bisogno d' ammaestramento dalle nuove disavventure , quali minorano il male passato , e lo rendono avveduto del male avvenire, cosicche conviene, che abbisognino d'amici, e d' ajuti per sopportare le miserie della Grandezza . A che dunque af-

Grandezza ha i suoi pericoli.

fec-

fettarla? Perche sospirare un posto, ch' è ricco di tanti pericoli? Perche impegnarsi in un' affare, che richiede un così rigoroso rendimento de' conti? Lo stesso praticare con un grande è pericolo. Diogine Filosofo sentendo mentovare Aristotile per felice, perche caro, e onorevolmente trattato da Alessandro, disse, *per questo appunto Aristotile è infelice, perche debbe mangiare, e bere con Alessandro*. La ragione è in pronto, conciosiache sollevati alla Grandezza, non istimano altro più, che se stessi, ed ogni piccolo sbaglio è delitto di lesa Maestà. Un' avvertimento, una risposta non quadrata al loro genio, un' adulazione non espressa, diviene colpa capitale. Alessandro il Grande ne fu esempio, e la vita di chi ardì perturbare i suoi disordini, fu il prezzo della sua ingiustizia.

Codesto per l' appunto è il vizio della Grandezza, e la sua miseria, non avere tal Principe la mira all'onore del Trono, ma al proprio piacere; non attendere a conservarlo, ma ad accrescerlo. Quando per altro si sa, che la gloria de' Regnanti non è tutta di loro, bensì, che ella si dirizzi alla gloria degl' altri, esercitandosi in cose aggradevoli, e di comune beneficio. Se i Monarchi avessero un qualche specchio per l' intendimento, come l' hanno per il volto, non s' invanirebbono cotanto della loro Maestà, nè occuperebbono i Reali pensieri a contentare appassionatamente la loro ambizione. Per superare i predecessori, s' incolpano di qualche delitto, che così si vuol esser Grande con un discapito, come Tiberio, che dopo aver fatto uccidere Agrippa, addossò in pubblico Senato la colpa ad Ottaviano. Strada fallace per cominciare con plauso il governo, servirsi dell' infamia per guida. Non così Ottaviano, il quale rimasto padrone dell' Impero, ebbe a grado di farsi conoscere coi benefici, e parve, che si fosse faticato non per essere Monarca, ma, che avesse voluto esser Monarca per beneficare. La prima mira d' un Regnante esser dee la compiacenza di vedersi cagione della pubblica felicità, e convertire la soggezione in godimento. Questa è la gloria del Principato, render comune e al Principe, e al Suddito la delizia del comandare, e dell' ubbidire. Sentimento d'un grand' ingegno, opposto al timore di chi esaggerava su la mala constituzione della Monarchia delle Spagne, per trovarsi sempre vuoto d' oro il pubblico erario; però disse, *la Grandezza dei Re di Spagna consiste nel render felice innumerabili suoi vassalli, coll' innalzarli a' posti di grandissimo Onore, che sono la Beatitudine della vita civile. Questa è Grandezza Sovrana, simile a Dio, di cui il Re è immagine*. A modello di questa stampa operarono Vespasiano, Tito,

Obbligo della Grãdezza.

Ner-

Nerva, Trajano, e alcuni altri. Se qualche Principe averà la fortuna di fissare, non dico leggere, lo sguardo in questi fogli, non gli mancherà, che imparare per divenir Grande; od essendolo, per conservarsi.

La Grandezza dunque senza Virtù è un Iride di varj, e vaghi colori, ma di poca durata. E' una ricca vesta sul dorso d'uno Scheletro. Conviene renderla stabile. Cercheremo di farlo ora coll' arricchirla di Virtù, ch'è il solo patrimonio, e l'unico sostenimento delle Corone. Vadi fuori del Mondo a cercarsi un ritruovo da fiera, quell'uomo, che si pensa poter giustamente esser Principe, e non essere Virtuoso. Questi non è per il nostro libro. Cominciamo a colorire un Principe, e mettiamlo in aria di Grandezza. Il primo contorno si è la Virtù. Questa (parlando della Virtù intellettiva) *è un' abito per cui si comprende la Verità nelle cose necessarie, e si dirizzano l'operazioni nelle contingenti*. La Virtù poi Morale è un' abito elettivo della volontà, che consiste nel seguire il mezzo nell'umane azioni secondo la scorta della ragione. Queste due unite assieme fanno l'uomo Eccellente; la prima sola rende l'uomo specolativo, e dotto; la seconda da per se lo constituisce buono. Quando il Principe non abbia tutta l'abilità per esser dotto, e acuto, cerchi di farsi buono, e di tal bontà, che sia valevole a canonizzare un buon Re. In iscorcio. La Virtù Morale, così in comune, si è quella, che adorna un Principe, come, ch' ella è capace a disfare un mostro, e rifarlo in uomo. Le Virtù poi particolari sono le gemme del suo Diadema.

Virtù sostiene la Grandezza.

Deffinizione della Virtù intellettiva.

Favellando della Virtù Morale, questa vien deffinita da' Filosofi, *essere un' abito, o sia disposizione constante, che fa operare secondo la ragione*. Si distingue dalle passioni, le quali sono inclinazioni indifferenti al bene, e al male. La Virtù ella è fissa nel bene, e risiede nella volontà, onde con azioni reiterate, e poste in uso, l'uomo diven buono. Importa mediocrità, o sia un certo mezzo, per cui inclina nell' equità, e ciò perche si trova tra due vizj contrarj. Per dir chiaro. La Liberalità è posta tra l'avarizia, e la prodigalità; come la Fortezza è una mediocrità tra la paura, e l'audacia. Indi avviene, che ogni Virtù Morale consiste in questa mediocrità. Una cotal notizia delle Virtù in astratto non può essere, che profittevole al Principe, e con questa potrà per diritto opporsi al vizio.

Deffinizione della Virtù Morale.

Diamo una mentita al Macchiavello, il quale fù così poco ragionevole, che vomitò questo veleno, bastare al Principe esser buono, e Virtuoso, quando può, e in quanto l'esserlo, o non l'essere sia espediente al governo. Errore manifesto. Conciossiache volendo

Macchiavello empio.

lendo egli il Principe cattivo, e buono solamente in apparenza, dunque non vorrà mai il Principe buono in se, nè Virtuoso, e questa è una Politica per rendere empio ogni Regnante. Non potrassi mai avere speranza di Giustizia, e di Clemenza, chi fingendo Virtù è ingiurioso a Dio, e a' Popoli. Aggiugne il Macchiavello un' altro errore, che non è vero Re, chi sta avvinto tra le catene della Virtù, e ciò perche egli vuole, che il Sovrano sia libero da ogni Religione, e Legge, e, che faccia ciò, che gl' aggrada; e anzi, che perde il Regno, chi vuol conservare la coscienza. Pessimo errore. Quando anzi per conservare la coscienza, si dee perdere il Regno. Ma via, troviamo compenso, e non venghiamo a questa disperazione. Diam sesto a questa faccenda, e venghiamo a mano di questo intrico. I Principi Savj, e ragionevoli, in ogni nazione si sono recati a gloria d' esercitare le Virtù, e conservare il Regno a' dettami della coscienza. L' hanno essi fatto, hanno venerata la Virtù, per essere protetti da Dio, cui ella piace cotanto, e da cui dipende la pubblica felicità.

Supposto, che al Principe convenga la Virtù; mettiamo in chiaro qual' ella siasi questa Virtù da Principe; quella appunto, che mette il vizio in fuga. Non istieno mai oziose le Virtù in Corte, dove sempre veglia il pericolo. Siccome il fine della vita è principio della morte, così l'arrestarsi nelle Virtù, l' è un metterssi in carriera del vizio. Hanno così bene la loro alternativa le Virtù, come i vizj. Quando questi giungono ad essere estremi, si dicono bestialità, o fierezze; e quando quelle toccano il grado eccellente, si manifestano Virtù Eroiche. La Virtù dunque d' un Principe debbe essere Eroica, e allora condurrà lo Stato al grado più alto di felicità. *Gl' Eroi*, da Esiodo, *sono chiamati Semidei, e generazione Divina*. Un Monarca ha poco, se non ha tutte, o per lo meno le più rimarcabili Virtù. Al privato basta anco una sola, ma al Principe, molte, e tutte pubbliche, affinche sieno giovevoli al Popolo, e facciano comparire Eroe il Principe. Necessità è questa non solo per condursi a Dio, ma altresì per giugnere al conseguimento de' beni umani, de' quali i Politici ne fanno sì gran caso. Per altro dappoi, che averanno preteso con tante menzogne d' ingannare gl' altri, troveranno finalmente di avere ingannati se stessi. Un gran disinganno diede al Mondo Enrico III. che per intiero manifesta la verità del mio detto. Gionto, che egli fu in Francia dalla Polonia, per succedere alla Corona Paterna nella morte di suo fratello Carlo Nono, trovò il Regno tutto in maschera, governato da Caterina de' Medici sua Madre solamente in apparenza, ma di verità occupato

Virtù nel Principe sia Eroica

Sia esterio-re.

cupato dalla prepotenza del Duca di Guisa, in opposto dei Principi di Borbone i più prossimi della casa Regnante. Questi dovevano essere Calvinisti, e quelli Cattolici, però in fatti non erano nè l'uno, nè l'altro, ma puri Statisti, sotto maschera di Religione. Il Re per governare con pace, dove tutti i tumulti erano per motivo di Religione, si finse tutto Religioso. Ho detto tutto. Gio:Battista Comazzi nel Tomo secondo distende il rimanente. Questa scena cominciò con la morte de i Ghisa, e terminò con quella d'Enrico.

Cap. 49. pag. 326.

Virtù pubblica utile all' interesse di Stato.

Spicchi dunque la Virtù nel Sovrano, e sarà utile allo Stato, conciosiache i Popoli scorgendo nel Principe qualche Virtù Eccellente, si sottomettono di volontà, non potendo eglino non ubbidire a chi si rende Grande con qualche degna qualità. Così gl' Elementi, e le sfere ubbidiscono a i movimenti delle sfere maggiori; ed è facile, a' cenni di Livio, *ubbidire ai migliori*. Quando un'uomo non avesse altro capitale, che quello della Virtù, si dichiara meritevale di comando, e come, che la Virtù risiede nell' animo, e in questo la felicità, così chi è Virtuoso è Grande, e felice.

Ogni Virtù però ha il suo carattere. Dare a ciascheduno il suo avere, si dice Giustizia; nelle cose terribili non temere, ed elegger la morte, appare la Fortezza; dispensare con propria misura le ricchezze, si conosce essere Liberalità; dilettarsi di fabbriche sontuose, suol' essere Magnificenza; così di tutte. La Prudenza però è reggitrice di tutte queste azioni, alle quali da l'esser Oneste, e Biante asseriva, *non esservi alcuna Virtù senza Prudenza*, essendo ella ragionevole, e la Virtù, che nei sensi è esecutiva; nella Prudenza viene ad essere elettiva. Il Principe dunque abbia le Virtù per elezione, ma Virtù tali, che lo rendino benefico. Dovendo egli essere tutto del Pubblico, dee anco esercitare quelle Virtù, che sieno più agevoli a renderlo tutto a tutti, e questa si è la Beneficenza, vincolo delle Virtù. Tolta questa dal Principe, ancorche restino altre Virtù, non sono elleno però Virtù da Principe. Questo dunque sarà la sua felicità, di non essere superato nel beneficare; e in questa debbono i Monarchi riporre lo spicco più splendido, non affettando apparenza, ma sollevando con Onestà. E' vero, che Caligola donò più di Cesare, ma non ebbe la gloria di Cesare, il quale donò con Onestà, e Caligola con licenza. Se la Beneficenza in un privato è di molto commendabile, che sarà in un Re? Nel privato ella è sola Beneficenza, ma nel Principe non è sola Virtù, perche è l'anima di molte, che assieme la constituiscono Beneficenza da Re. Mol-

Beneficenza Virtù da Re.

ti dovevano molto a Socrate, ma Eſchine povero non avendo, che dargli, diſſe, *ti dò me ſteſſo*, a relazione di Laerzio, cui Socrate, *e non t' accorgi, che mi doni una grandiſſima coſa?* Non diceva male il Re Ciro, convenirſi l' Impero a chi è migliore di quei a' quali comanda; ed è migliore chi ſi fa conoſcere con azioni eccellenti. Eccellenza di Virtù, s' intende, eccedere gl' altri in molte Virtù, e oltrepaſſare i termini della mediocrità. Conſtantino Magno, Graziano, Teodoſio, Tiberio II. Enrico I. Ottone I. tra gl' Imperadori giunſero a queſto ſegno. Ricaredo, Pelagio, Alfonſo, Sancio, ed altri tra i Re toccarono queſta meta. Di quà viene, che le Virtù, che formano i Principi debbono eſſere maggiori di quelle, che adornano i particolari, e ciò perche ſono Virtù d' influenza, più univerſali, e comunicative. Dunque ſia o Clemenza, o Giuſtizia, o Liberalità, o qual ſi ſia altra Virtù, debbe eſſere nel Principe Virtù da Principe, ch' è a dire Eroica, ed Eccellente, Virtù eletta, non affettata, che benefichi, e che ſollevi.

In che cõſiſta l' eccellenza delle Virtù.

SENTIMENTO V.

Prudentia, fortitudinem ſuam cohibeat. Ibid. lib. 3. in Proœm.

La Forza, e la Potenza del Principe ſi dirigga, e ſi moderi con la Prudenza.

Maeſtà ſenza Potenza, è diſgrazia; Forza priva di Prudenza è infelicità. A che ſervirebbe la Grandezza, ſe non valeſſe a difenderſi? Principe in Trono ſenza guardie; con una ſpada al fianco tutta gemme, e fiacco il polſo al maneggio di eſſa, non ſarebbe ella coſa ridevole? Un Fantaſma del dominio? Una ſplendida ſcorteſia della fortuna? Dee dunque chi è Sovrano, comunque egli poſſieda la Sovranità, eſſer potente, e valerſi della ſua Forza, per tenere i Sudditi in dovere, e gl' eſteri in timore. O ſia teſta Coronata, o nò, purche ſovraſti a' Sudditi con aſſoluta podeſtà, quegli dee avere e Corona, e Spada, che val dire, teſta, e braccio. L' una per conoſcere il merito, l' altro per punire il delitto. Queſti ſono i cardini ſu de' quali s' appoggia la Ruota del Diadema, e la felicità del Dominio. Potenza, e forza Reale conſiſte nel poterſi difendere un Re con l' arme ſue, poter guerreggiare col ſuo denaro, poter iſcorrere i mari con le

Potenza neceſſaria al Principe.

In che conſiſta.

sue Navi, e felicitare i Popoli con le rendite del suo Stato. Grand' oro, numerose squadre, Navi ben' arredate, e corsiere, paese ampio, e ferace, Popolo affollato, e fedele, rendono potente un Principe, sì, ma la sola Potenza nol rende felice. *La vera Potenza è riposta nell'uso moderato della Potenza*, la quale come ragionevole accatta venerazione. Non è potente chi si fa lecito quello, che vuole, ma bensì chi vuole quello, ch' è lecito. *Volere quello, che un vuole, è Tirannia*, laddove volere ciò, che si dee volere, è Giustizia. Quanto più ella è regolata dalla modestia, e comandata dalla ragione, tanto più si conserva in istima, e concilia amore. Però un Principe Greco diceva, che il Re di Persia non era maggiore di lui perche fosse più grande, ma lo sarebbe stato se fosse vivuto più Virtuoso, e se avesse meglio di lui adempiuto alle sue incombenze. Non tutti i Principi ponno numerare, come quei d'Egitto quattro mila, e settecento Soggetti di comando; ma quand' anco gli numerasse, non verrebbe ad essere Grande più degl' altri, se degl' altri non fosse più Giusto; cosicche un Principe men Grande, non perciò sarà men glorioso, quando sia più Giusto.

Siasi pur ella Grande la loro Potenza, non è però, che non abbia i suoi limiti, e che non paghi pensione ad una maggior forza. Dio Signore, che gl' ha innalzati al Trono, può anco umiliarli, e chi non riconosce questo tributo, viene poi abbassato; nè può chi che sia sottrarsi al fulmine, per quanto la ricchezza, e l'ampiezza della Corona il difenda. La dipendenza d'un Re l'è da Dio solo, Indi dalla propria spada, non per offendere, ma per conservare. Ecco il suo termine. Non ponno i Monarchi cosa veruna contro il Giusto, cioè a dire, contro Dio, contro i diritti di natura, e contro il *jus* delle genti; questo è il confine. Riflettalo attentamente chi è Principe.

Potenza dipendente.

Tutto il *jus* competente ad un Regnante è *jus* Civile, il quale è composto di Leggi, di editti, e di decreti, a' quali sovrasta chi regge, ed è paruto bene a i Giurisconsulti dispensarlo dall' obbligazione di osservarli. Con buona pace di una parte degli Scrittori, io sostengo con le debite circonstanze di modestia, essere il Principe tenuto alle Leggi, anco da lui instituite. In altro luogo, direm più a lungo, per ora dichiam con altri molti, e anzi con l'esempio di non pochi Principi, essere obbligato il Monarca all'osservanza de' suoi statuti. Così Seleuco, Enrico il Grande Re di Francia, ed altri, con la savia opinione de' quali rimbeccheremo le altrui ragioni, o per meglio dire, gl' altrui sottomani,

Principe tenuto alle Leggi.

Infati-

Infarinatura del Macchiavello, di cui è dettatura, che il Principe sia padrone della vita, e de' beni de' loro Sudditi, disponendo di esso loro anche contro lor voglia. Il Macchiavello tronfo di astio, ed ubbriaco di bile tutto fa, tutto mesta per ingannare i Principi, ed obbligarlisi per vivere all'empietà. Il suo dettame è ingiurioso alla Potenza Sovrana de' Grandi, instituita per dare a ciascheduno il suo, e per punire gl'aggressori degl'altrui beni. Voglio io bene, che il Padrone d'uno Stato non sia tenuto ad osservare le sue Leggi per via di contratto, bensì a motivo di promessa, o d'esempio. Voglio ancora di più, che in qualche caso possa egli usare ciò, che gl'è in grado, anco contro l'intenzione de' particolari; come a dire, abbrucciare i borghi d'una Città, dare il guasto ad una Provincia, per impedire al nemico l'invasione, va bene: in tal caso il suo fine si è il ben pubblico. Del rimanente si debbono condannare massime sì opposte alla gloria de' Regnanti, ed è più confacevole alla loro grandezza aver Sudditi riverenti, beneficati, doviziosi, ed amanti, che non è essere serviti da schiavi di vita precaria, e da uomini da catena. Il Principe sebben, che non è tenuto a render conto nè ad altro Principe terreno, nè agl'uomini, gli corre però strettissimo debito di renderlo a Dio nel Tribunale della sua coscienza. Il potere, che si fonda su la rovina de' popoli, non è altro, che debolezza del Principe, o crudeltà; e si dee posporre ad una forza men dilatata, che abbia per fondamento il bell'uso della Virtù, e della ragione. Sentimento di Trajano al Re de' Parti, *che non l'Eufrate, ma la Giustizia circonscriveva il confine all'Impero Romano.*

Macchiavello ingannatore.

Tutti sanno servirsi della Potenza per farsi temere, e pochi per farsi amare; e pure è più glorioso comperare affetti, che risvegliar timori. La natura sà con reciprochi vincoli di benevolenza strignere i contrarj elementi. Da questa Monarchia delle cose naturali apprendano i Principi a mantenere in equilibrio la loro Potenza, e anzi fomentar l'amore, che l'odio. *Poter molto, vuolsi dire, farsi amare di molto*; e 'l Re Don Alonso diceva, che il maggior potere, e 'l più perfetto dell'Imperadore, egl'è quando ama la sua gente, ed è amato da quella. Il Regno di Castiglia si pose al partito dell'Infante Don Enrico, contro il Re D. Pietro, perche questi era crudele, e quegli caro. *L'odio è il maggior nemico de' Principi.* Portogallo ben trattato da' suoi Re fu fedele, offeso poi divenne contumace. La Potenza del Re non istà in se stesso, ma nell'amore de' Sudditi. Gl'Aragonesi chiamarono alla

Potenza per farsi amare.

Mar. hist. Hisp.

Corona D. Pietro Athares Signore di Borga, ma poscia l'esclusero, conosciutolo aspro, e poco amorevole. Sappiano i Grandi, che molti di esso loro perirono per voler essere temuti, e non mai per essere amati. Il timore sia per gl' inimici, la cortesia per i popoli, e per i vassalli. Quello, che si teme, si abborrisce, e chi è abborrito è mal sicuro.

Vi ci vuole braccio.

Tuttavolta vi si richiede anco la spada per ben governare, e buon braccio per ben reggere. Faccia provare la forza a chi gli conturba il Regno, non a chi gliel difende. E' costume de' Tiranni insanguinarsi per dominare, e però il Turco, e 'l Tartaro perche si sono stabiliti col ferro, col ferro sovente periscono, ne debbono essere esempio a' Principi, che vonno reggere con la ragione. *E' interesse di Stato far nascere buona opinione del suo governo*. Ma perche senza qualche timore la confidenza, e l'amore si convertirebbe in disprezzo, è di mestieri trattare la forza, per mettere compenso alla sfacciatezza de' viziosi, e arenare la pervicacia del vizio.

Quale sia la forza.

Diversamente però s'hanno a domare i Sudditi, dagl' Esteri. Parlando dei primi, è comune insegnamento doversi eglino domare come un polledro, il quale con la stessa mano si pettina, si accarezza, ed anco con la stessa si minaccia a moto di verga. Trattare con mano disarmata un Riccio spinoso, l'è un voler ferite, conviene difendersi la destra col ferro. Di questo modo, se i Sudditi sono cheti, ubbidienti, e operosi, si trattino con mano dolce, che accarezzi, e che premj, se poi vivono cervicosi, disubbidienti, e rilasciati, vi ci vuole mazza ferrata, e braccio forte.

Forza co' Sudditi.

Questa è forza ragionevole. Galba entrò nell'Impero con buon fine, ma troppo arrischiato, volendo di bel subito snebbiare l'ombre lasciate da Nerone, e precipitò la sua fortuna. Simile avvenimento di Pertinace dichiaratosi di voler riformare la rilasciatezza militare, e impor freno agl' abusi. Mano troppo caricata. Errore di pari peso quello di Luigi XI. formando i primi passi al Trono sul sangue de' Principali: *Il rigore fu sempre vizio*. Meglio è imitare Vitizza, che rimise in libertà i banditi da suo padre, che condannare a morte gl' inimici della propria persona.

Lucano.

Questo governare così è più cheto; quando però i Sudditi tramino tumulti, e suscitino novità contumeliose, il perdono è fomento, e 'l solo gastigo è medicina. Il Re D. Sancio legittimò la dubbiosa ragione di Stato con la spada, avvertito da Tacito, *che la prima speranza del Dominio consiste nell' arduo*, ch'è a dire, mettere in timore i popoli non con la crudeltà, ma con la

Lib. 5. ann.

poten-

potenza, e far istimar il potere, col far saper, che si può. Mettere in mostra la spada, ma non trattarla, alzare il braccio, ma non iscaricarlo.

Se poi si favella degl'Esteri, o vicini torbidi, e presontuosi, la Potenza si metta in Trono, e si faccia valere. Con quai mezzi? Con questi appunto, cioè, arme, squadre, guardie, e difesa. Questa è forza da Principe. Farsi ubbidire, col farsi ragione. Quegli è un Gran Principe, ch'è forte, e Potente. Le Virtù private recano diletto, e onore, non sicurezza, la quale si ripone nella forza dell'arme; e se Puppieno, e Balbino avessero avuto egual forza, come ebbero gran Virtù, non sarebbono rimasti Vittime dell'insidie. La sperienza ci mette in guardo la facilità de' tradimenti. E' una grande armatura l'Innocenza, sì, ma l'odio, che è indiviso compagno del regnare, vuol'essere discacciato, e vinto col ferro. In certi tempi di pace, e con certi Sudditi amorosi, l'austerità, è pena. Alfonso d'Aragona, ed Emanuele Filiberto costumarono camminare per Città senza soldati, pure si dee temere anche l'odio di un solo. Con l'altrui grandezza va sempre congionta l'invidia. E' vero, che Ferdinando Carlo Duca di Mantova, defonto pochi anni sono, passeggiava continuamente per la Città in compagnia di qualche Cavaliere confidente, e portavasi tutti giorni in Calesso con un privato alla visita di Chiese da lui riverite, anco fuori delle mura, ma sempre sicuro, perche difeso dall'amore del popolo. Io però consiglierei a moderare la confidenza, e rendersi il Principe un po avaro di sua persona, e comparire di rado agl'occhi del popolo, e per vivere più sicuro, e per essere più riverito. Ogni qualvolta egli abbia a comparire in pubblico, faccialo con le sue guardie, e non appaja mai se non da Principe. L'invidia lo accompagna, gl'è sempre di seguito, per tradirlo. Una visita, un complimento, un foglio, un fiore, hanno data più volte a' Principi la morte. Vadi dunque armato di Guardie; e s'avvisi, che quant'uno è più elevato di posto, tanto anco più è soggetto all'emulazione. Il pericolo poi si fa tanto maggiore, quanto, che per lo più il male è nel sangue: *Non si piace mai ai pretendenti*. La custodia della persona del Principe è un principale riguardo dell'interesse di Stato. Non è la prima volta, *che i beneficj abbiano compero l'odio*, o perche si sperava di molto più; o perche si pretendevano favori più perpetui. L'Imperadore Leopoldo, d'animo pacatissimo, e d'indole soave, non compariva mai in pubblico, che con un Treno da suo pari; nobile comitiva, ma non superflua. Quello in cui egli abbondava era la divozione. Gl'inganni intentati contro la sua persona lo resero

Forza cogl'Esteri.

Principe sempre difeso.

Tac. 4. an.

fero cauto, benche non guardingo quanto bastava. Le guardie, i Caval Leggieri, gl' Aiduchi, Cavalieri, Moschettieri, ed altra gente erano il suo familiare corteggio. Maestà armata è vera Maestà.

V' è un'altra ragione, che obbliga il Principe a servirsi della sua forza, e maneggiare la sua Potenza, ed è ripararsi dagl' Esteri, e discacciare i fuorusciti. Due mali, che si guariscono col ferro, il di cui taglio assicura dall' infezione. Parlando dei primi, la Potenza debbe essere in esercizio contro l' insaziabile appetito di dominare. Se il Principe non è ben munito di forze, gl' emoli sono ben' armati d' ardire. Per dominare, la vita stessa è prezzo manchevole; e anzi, per pochi giorni di Regno si consagrano i mezzi Secoli della vita, come quell' Humaja pretensore del Regno di Cordova, che avvisato dei pericoli, rispose, *chiamatemi oggi Re, e uccidetemi domane*. Voglio dire, che l' ambizione è un male maligno, che non ha limiti, sparge i suoi aliti velenosi anco sull' altrui Corone. Stende fuori della sua giurisdizione il braccio, e se non trova forza, che l' eguagli, atterra tutto ciò, ch' ella incontra. Sebben, che il più delle volte per rapire l' altrui, perde le proprie sostanze; e il Re D. Sancio tentano di spogliare il fratello, pose in pericolo il suo Diadema. *L' ambizione sempre ingiusta numera pochi giorni di gloria*. E' più sicuro assicurare il suo Stato, che ampliarlo con le tenute degl' altri; Il disse Ridolfo primo Imperadore, e felice se l' avesse eseguito D. Alonso, che non averebbe facilitato il pericolo del suo Regno per la speranza dell' altrui Impero: *Il maggior pericolo d' un conquistatore si è l' aver acquistato*. Con questa avvertenza, che i vicini, e anco gl' emoli lontani amoreggiano lo Stato, onde incombe al Principe tenere le milizie armate, e prevenire l' invasioni con la forza. Alla Tirannia conviene resistere con la spada, e chi non è bene in assetto, si prepari a perdere lo Stato. Con quest' arte si converte in natura il Dominio, e si reprime o la vendetta, o la soperchieria altrui. Le arme hanno uno splendore, che abbaglia, e, che intimorisce, cangiando bene spesso l' ardire in riverenza: *La sola gelosia conserva gli Stati*. Quel braccio, ch' è nudo di spada, arma l' altrui vendetta o a soddisfarsi de' torti pretesi; o la Giustizia a ripetere i beni usurpati; o l' ambizione ad ampliare i Dominj voluti. Questo quanto alla necessità della forza contro gl' Esteri.

Resistere agl' Esteri, e scacciare i fuorusciti.

Armarsi contro gl' Esteri.

Contro poi i fuorusciti, v' è lo stesso riparo, ch' è la forza in campo. Essi sono una viva calamità degli Stati. Protettori delle rapine, assassini de' passaggeri, invasori delle strade, sturbatori de' commercj, ed

ed argini della pace. Non hanno essi altra legge, che la forza. Col danno evidente de' popoli recano infelicità a i Principi. Si dilatano con rovina; s'accrescono, e invadono; scorrono, e disertano. Eseguiscono più di quello, che promettono. Anzi, nulla promettono per eseguire impunemente la loro crudeltà. Il Principe desideroso di felicitare le sue imprese, e arricchire d'una bella pace il suo Regno, si metta a partito di estirpare sul bel principio queste piante venefiche. La vita Politica non è mai sicura con queste licenze armate di tossico, e difese dall'acciajo. Si dia loro attraverso quando cominciano a muoversi, percioсche accresciuti di seguito è malagevole l'espugnarli. Tutta la loro guerra è riposta nel fuggire, non nel combattere. Un solo Spartaco Gladiatore unì un gran partito de' fuorusciti, e intimorì fino l'ardire Romano, vinto Clodio Capitano; svergognati due Consoli, con l'esercito di Verrino Pretore; Marco Crasso in augustie con la Nobiltà Romana, costretto a chiedere l'ajuto di Pompeo, fu poi vinto Spartaco, ma con gran pericoli; e fu maggiore il danno, che il guadagno. Che sudori non versò dalla fronte il Vicerè di Napoli il Marchese del Carpio per disloggiare i banditi da quel Regno? Il Conte di Fuentes non si pose egli in pena di libera e lo Stato di Milano dagli sgherri, che popolavano quel distretto con mille iniquità? Quel Principe, che invigila al ben pubblico, ed al mantenimento delle sue provincie, s'applichi di tutto senno a discacciare i fuorusciti; ma avverta la regola di Tacito, *che non sieno più gravi i rimedj, de i delitti*. Carlo il Grande Duca di Savoja procurò a tutta tesa di pensieri, e di flagelli a snidare questi Serpenti, prima con minacce, indi con forza d'arme, e finalmente con soccorsi d'altri Principi. Un gran rimedio a questo male, si è, permettere, e dare buone ricompense a chi s'espone al distruggimento loro. Che se non si fa un grand'argine, essi saranno una grand'ombra alla Corona.

Cacciare i fuorusciti.

Ann. 3.

La Potenza pratica richiede forza o maritima, o terrestre, e però i Romani puotero dominare sì gran parte del Mondo, perche ebbero buon nerbo di eserciti in terra, e gran numero di Navi in mare. Và a torno una massima Politica, che chi è padrone del mare, sia anco padrone della terra. Massima Romana posta in uso da Cesare, e indi venerata da' successori, i quali scorrendo i Mari con numerosi navigli, tolsero il Dominio del Mare a' Cartaginesi, e conservarono alla Repubblica l'ampio dominio della terra. Egl'è anco vero però, che i Turchi con la gran potenza terrena, si sono impadroniti del mare. Alfonso d'Alburcheche in certo pericolo di mare, per non arrischiare l'armata, e con questa l'onore del suo Re, occupò varj Regni, e signoreggiò Malaca, Ormuz, Goa, ed altri Stati. Per

Potenza pratica.

Forze maritime.

Dubbio. ora non si vuol decidere, se sia maggior vantaggio l'essere forte in terra, o in mare, conciosiache talvolta si è sperimentato a lume di sperienza, che è potente in mare, chi è prima potente in terra: così ancora all'opposto. Ci possiamo chiarire con la pratica, perciocche gl'attrezzi militari si ricavano dalla terra, per militar in mare. Il più sano consiglio si è il dire, che le forze maritime sono di gran conseguenza per le vittorie terrestri. La ragione non è sì fiacca; perche, quanto un'Impero è più grande, tanto è più tardo alle mosse, ed a i soccorsi, unendosi con difficoltà, con pericolo, e con dispendio, la gente, così, che le vettovaglie con tardo passo si riducono, le monizioni ritardano, i cavalli si consumano, i soccorsi s'arenano, le spese s'aggravano; tutto è tardo, e per lo più giungono gli ajuti, quando si sono perdute le piazze. Disgrazie accadute al Turco, all'Unghero, al Persiano, i quali perdettero e gran tempo, e gran gente prima, che giugnessero loro i rinforzi, e sperimentarono, che il guadagno non corrispondeva alla spesa. La verità si è, che l'armata di mare agevola l'imprese, conducendo in paesi discosti, grandi eserciti in poco tempo, e con poco dispendio. A questo vantaggio riflettendo Cesare Germanico, ammannì una grande armata di mille vele, trasferendo le ragioni della guerra, dalla terra al mare; e dal mare a i trionfi del Campidoglio. Si conchiuda dunque, che senza forza, e potenza non si mantengono con isplendore i Regni, e la Casa d'Austria hà sollevata la sua Grandezza con due gran macchine; forza, ed arte, vincendo ardue imprese, e moderando difficoltà pesanti, or con questa, or con quella: però la forza priva d'artificio suol'essere fierezza, e l'arte senza forza, debolezza.

Forza in mare profittevole.

E' ben giusto, che il Regnante si faccia valere con la Pontenza, ma avverta, che se la Prudenza non raffrena, egli è facile, che degeneri in Tirannia. A quello, che di già si è detto della Prudenza, s'aggiugne, che Prudenza moderatrice della forza si è adoperare l'arme, e fare spicco del potere in cose Grandi, Oneste, e di pubblico beneficio. Servirsi saviamente, e a tempo de i mezzi; mantenersi l'autorità con la benevolenza; difendersi armata mano dall'invasioni; reprimere le pretensioni altrui; conservare il proprio. In somma *esser potente, e forte; e, che la forza sia ministra savia della Potenza.*

Prudenza requisita.

MAS-

MASSIMA III.

Bonum verò poteſtatis non eſt poſitum in eorum magnitudine, ſed in earum laudabili uſu. Ibid. Lib. 1. Cap. 2.

La Podeſtà Reale non conſiſte nel titolo della Grandezza, ma nel buon'uſo di eſſa.

SENTIMENTO PRIMO.

Regalis Princeps, ultra leges quas invenit, vel ante ſtatuit, opportunis temporibus, legibus quas in pectore defert, utitur pro meliori exitu ſui regiminis. De Regim. Princ. Lib. 4. Cap. 16.

Il buon'uſo della Grandezza l'è inſtituire buone Leggi, e l'inſtituite, promulgarle, e farle oſſervare.

Molte coſe ſi comprendono ſotto queſto nome di Legge; la ſua derivazione, la ſua neceſſità, il valore, il fine, la ſua diviſione, ed i ſuoi inſtitutori. Ogni Legge umana deriva dalla Divina, nulla meno, che l'eſſere umano, e il ben eſſere, dal primo eſſere deriva. Il noſtro intelletto è ſpecchio di rifleſſo, che rappreſenta, l'Intelletto Divino, di cui è proprio l'ordinare, e l'imperare, ed eſſendo in Dio una ſomma ragione, egl'è di neceſſità, che vi ſia altresì un ſommo ordine, e però, avviene che la ſteſſa ragione in eſſo lui ſia una perfetta Legge. E perche l'imperio in Dio è l'iſteſſa Eſſenza ſua, ch'è la Legge ſteſſa, e la ſua ragione, a dimiſura di eſſa ſi prende la ſua durazione, e perche ella è Eterna, Eterna anco viene ad eſſere la Legge. La Legge umana partecipa eccellentemente della Divina, e non potendo ella eſſere ſenza ragione, naſce, che ſia Legge naturale, ch'è principio di Legge, indi mutandoſi in conſuetudine, ha acquiſtato il decoro di dirſi Legge umana. Amendue però derivano dalla Legge Eterna, dalla quale ricevono l'ordine, e l'impegno di ordinare, appunto come eſſa, ogni coſa al ſuo fine. A differenza delle beſtie, le quali incapaci di ragione, operano per inſtinto naturale, nè mai ſono dirette da Legge, ſe non in quanto impropriamente, e per ſimilitudine può dirſi, che abbiano Legge naturale.

Derivazione della Legge Scientificamente.

Altra naturale altra umana.

L'uomo insignito d' un sì nobile carattere di ragione, conviene, che dirigga le sue operazioni ad un fine più illustre, suo proprio, e fuori del confine della natura, ch'è alla Beatitudine, eccedente la facoltà umana, e però vi si richiede una Legge superiore, ch'è la Divina, a diriggerlo al fine sopranaturale. Fuori dunque di Dio, non si dee dar Legge, che nell'uomo, perche egl' è dotato di ragione, e dove non v'è ragione, non vi è Legge, la quale è *una regola certa per la quale s'induce tal'uno a operare, o ad astenersi dall'operare*. Questo tutto dipende dalla ragione, che si fa Legge, perche la Legge è l'istessa ragione, la quale suol' essere principio degl'atti umani, e di quà si arguisce, che questa direzione è la ragione stessa, e però la Legge necessariamente è atto di ragione. Si dice Legge dal legare; o pure dal leggere, perche è scritta. Ora, questa Legge direttiva ella si ritrova nella ragione, e se bene vien detto, che volontà è Legge, egl'è vero, quando sia regolata dalla ragione, lontana da cui è iniquità, non Legge. La prima mira della Legge si è al bene comune, e senza di questa l'uomo s'avvierebbe al bene particolare, e viverebbe col discapito della sua perfezione, ch'è la commune felicità. Non è mai, che l'uomo debba considerarsi così isolato, che non si risguardi come parte dell'universo, e come tale ordinato al bene comune, ch'è il fine della Legge. Il bene comune è la Città, dove gl' uomini si accomunano per viver felici, nè ponno godere questa felicità senza direzione di Legge.

Cosa sia Legge. D. Th. p. 1. q. 90. a. 3.

Necessità della Legge.

La Legge o sia instituita da un qualche privato vestito di pubblica autorità, o promulgata da chi porta Corona, sempre è necessaria per dettare il cammino al pubblico bene; Però la Legge ha virtù coattiva, obbligando al ben comune, e tutta volta non è violenza tiranna, ma tirannia della virtù, che muove con ragione, e però efficacemente, perche indirizza al ben comune. Non averà mai però autorità di Legge, se non è pubblicata, e sempre, che non è conosciuta, non ha ne manco valore; e sempre, e come, che non s'impone la Legge se non per regolare i disordini, questi non ponno essere ordinati senza far nota tal regola, laquale saputa, obbliga. Il suo valore si fonda nell'autorità di chi la instituisce, e nella pubblicità de' suoi precetti; sicche quando ella sia giusta, impone necessità, desumendosi l' obbligazione dalla Legge di Dio, Legge Eterna, che da la derivanza alla nostra, e però legittima la sua necessità, e approva il suo valore. Quegli però, che instituisce la Legge con virtù direttiva, e correggitrice de' diffetti, non è soggetto alla Legge per forza coattiva, conciosiache la Legge ha autorità per il volere del

Legge non è se non è pubblica.

Valore della Legge.

Principe, e sopra del Principe non v'è giudicio di condanna. Egl' è bensì tenuto all'osservanza della sua Legge quanto alla forza direttiva, e ciò perche volendo comunicare autorità a suoi decreti, quanto più il Principe ubbidisce, tanto vi è più impone ubbidienza agl'altri, negl'errori de quali non dee cadere, per non rendere ridevole ciò, ch'egli comanda. Di quà nasce, che il Principe è sopra la Legge effettivamente, perche la forma, e può mutarla, ma direttivamente dee ubbidire alla Legge per darle vigore, di modo, che comandando una cosa giusta, è giustizia, che l'osservi, potendo però, siccome dispensare altri, così anco se stesso. Come Sovrano sovrasta alle Leggi; come direttore, dee correggere i difetti, e non commetterli; e se nel primo caso ha facoltà d'abolirla, nel secondo ha impegno d'osservarla; e se non per forza, per lo meno per virtù, e per esempio.

Principe sottoposto alla Legge.

Una delle cause, (parlo così Moralmente, in appresso favellerò politicamente) che obbliga il Sovrano all'osservanza delle Leggi, si è, che in qual si sia stato il Principe è tenuto di ubbidire alla ragione, e in conseguenza alla Legge, e principalmente quando l'inosservanza apportasse danno. Egli solo è giudice delle sue operazioni. Egli solo risguarda all'esecuzione della sua volontà; e questi è quel carattere, che andando di passo passo con la Maestà, la rende degna di venerazione. Meglio gli sarà sempre ubbidire alla Legge, che violarla, e'l mantenerla in ubbidienza con la Maestà, viene a conciliare rispetto, e alla Legge, e alla Corona. Quel dover essere Eglino i Sovrani migliori di quei a quali comandano, e per essere tali, obbligati ad esercitare le virtù più degl'altri, gli costringe ad ubbidire alla Legge per autorizzarla.

Come sottoposto alla Legge.

Il volere della Legge ci porta a dar di guardo al fine della Legge. Chiunque instituisce Legge, intende di rendere felici gl' uomini, perche buoni, e non buoni solamente per il governo, ma per i costumi, che non suol farsi, se non per mezzo della virtù, che è il fine del Legislatore, e della Legge, essendo l'uomo virtuoso quando ubbidisce alla Legge. Solamente quando gl'uomini sono virtuosi, il Regno è felice, peroche allora tutti operano per il bene comune. L'uomo però non si rende mai perfetto nella virtù senza la disciplina. Altro è rendere un suddito ubbidiente, e buono, altro il ritirarlo dal male. Per ottenere il primo basta l'ammonizione amorosa o del padre, o del Principe; ma per assicurarsi del secondo vi si richiede una disciplina forzosa, che faccia ubbidire col timor della pena, e questa si è la Legge.

Fine della Legge.

L'osservanza delle Leggi è giusta, e facile. Giusta, perche obbliga alla virtù, ch'è il ben comune, al quale è dicevole l'in-

chinazione; facile poi, perche comune. L'è un'obbligare alla colpa, e ad errare, quell'imporre cose, che non ponno adempiersi. La Legge troppo rigorosa, viene disprezzata; se poi detta virtù, è empio chi è disubbidiente. Ma perche l'uomo si aggrava anco con Leggi moderate, avviene, che per frenare i trabalzi del suo piacere, o per mettere compenso alla vanità de' suoi pensieri, vi sia di mestieri una autorità, che lo spaventi, e, che il guadagni; intimorendolo con la pena, e allacciandolo col premio dovuto a chi vive al ben comune. La potenza, e la Maestà danno vigore alla Legge, e indettano ubbidienza ne' popoli; mettendosi a partita di fortuna l'instituzione della Legge, quando sia l'uomo condotto alla cognizione della virtù, comandata dalla Legge. La facilità dell'ubbidienza nasce dal conoscer la Legge del suo paese, e ubbidirla con prontezza, e generosità. Pesa ogni comando, che non si vuole; e ubbidendo per forza, si fa schiavo, non suddito. Le Leggi giuste, e oneste, sono vere Leggi. Anco la Tirannia ha le sue prescrizioni, ma perche non ordina virtù, nè indirizza al ben comune, non hanno nè virtù di Legge, nè facilità d'ubbidienza. Facile sia il suddito ad ubbidire, fuorche quando i comandi discordino da Dio, o dalla natura. In tal positura, siamo dispensati dall' ubbidienza, senza però commettere ribellioni, nè suscitare dissensioni. L'adulazione però si è cotanto interessata ne' vizj di alcuni Grandi, che stimano vantaggio i popoli partirsi dal fine della Legge, per aderire a i capricci loro; battezzando questa colpa per ceremonia; non curandosi ne manco gl' uomini di portata, e di rango, di vivere bene, per vivere. Il buon suddito non dee dimesticare risentimenti, nè adulare vizj; e quantunque non contrasti l'uso, non doni però mai l'arbitrio all'opinione. Siamo obbligati di ubbidire alla Legge, per fine di essa, non per piacere al Legislatore.

Facile l'osservanza della Legge.

Quando sia dispensata la Legge.

Ogni Legge, tanto ha di Legge, quanto ha di Giustizia; e tanto ha di Giustizia, quanto più s'appoggia alla ragione, la quale non ha parzialità per comodi privati, ma per pubblica felicità. A questo fine si veleggia con due venti, e perciò si distinguono le Leggi. Altra è il *jus* delle genti; altra il *jus* Civile. La prima deriva dalla Legge di natura, e a questa spettano le vendite, le compere, il convivere, la fede umana, e simili, come cose proprie dell' uomo, che vive in una civile società. La seconda pure deriva dalla natura, ma si diffonde con certe particolarità, e si dice *jus* Civile, in quanto ogni Città si serve di qualche decreto accomodato alle sue bisogna, e tutto però ordinato alla vita comune, con lo sbandire i vizj, e punire i viziosi, senza il

Divisione della Legge.

divieto

divieto de' quali non si potrebbe conservare l' indennità de' costumi, e la tranquillità del pubblico bene. Da queste circonstanze ricavasi, che tal Legge è giusta. Primamente per il fine, perche ordinata al ben comune, il quale per mantenere perfetto il corpo, recide la parte offesa. In secondo luogo è giusta per l' Autore, non eccedendo ella la podestà di chi la prescrive. Finalmente è giusta per la forma, conservando la proporzione tra la fatica, e il premio, che suol stabilire la comune felicità. E siccome le accennate circonstanze danno alla Legge il bel nome di giusta, così quando sono opposte discreditano la Legge incolpandola d' ingiusta. Sarà ingiusta per motivo del fine, imponendo gravezze non spettanti al ben comune, ma bensì al comodo privato. Lo sarà per motivo dell' institutore, obbligando all' osservanza di cose, che sono oltre la sua autorità. E lo sarà anco per motivo della forma, quando imporrà le gravezze con inegualità pregiudiciale, ancorche ordinate al ben comune; e in tal caso sono piuttosto violenze, che Leggi; e però non obbligano nel foro della coscienza, quando però il disubbidirle non apportasse scandalo; perche allora l' uomo cede al *jus* Civile.

Numero di Leggi.

In due Gerarchie si sono divise le Leggi: in Legge vecchia, e in Legge nuova. La vecchia era buona, perche inibiva i peccati; ma non era perfetta, non conducendo da per se al fine. La nuova, oltre la pace de' Popoli, e il bene della Città, ordina, e conduce all' Eterna felicità, vero, e perfetto bene, perche l' ultimo. Questa non doveva promulgarsi nella Genesi del Mondo, nel qual tempo signoreggiava il peccato, e nelle cose il perfetto non è mai primo.

Diversità d' institutori.

Non potendosi assegnare vera, e giusta Legge senza institutore, ne siegue, che a dimisura di quelle sieno anco differenti gl' institutori. La prima Legge, come dicemmo, è l' Essenza, e la ragione di Dio, dunque il primo institutore egl' è quel desso, il quale espresse la sua volontà ad Adamo, e indi per Mosè agl' uomini, pretese come Sovrano, e come Padre d' essere ubbidito. Popolatosi dappoi il Mondo d' uomini, affinche non si facesse del Mondo una nuova Babelle, assignati a' varj uomini, varj siti, si sono per necessità di ben vivere, moltiplicate le Leggi, e il buon governo ha permesso numerosi gl' institutori. Di questa materia si tratterà poco quì in appresso. Fò punto alle ragioni dell' Angelico Maestro, fino ad ora maneggiate, e mi estendo a favellare con maniera Politica, come è il mio instituto.

De Legib.

Non si può mai credere, che uomini numerosi, di varie nazioni, e di opposti costumi abbiano redato da Adamo quel bell' ordi-

ordine di soggezione di que' primi giorni della sua Innocenza; quando le passioni erano ubbidienti alla ragione. Il suo peccato ha posto in cotal confusione la nobile Gerarchia de' nostri sensi, che dalla confusione del capo, messisi tutti in rivolta, non si sà più come vivere, perche ognuno di essi pretende di voler regnare. Camminano a capo volto, vanno ove doverebbono fuggire, si insidiano l' un, l' altro, e per la precedenza si sospingono, si scavalcano, e 'l precipizio viene creduto fortuna, purche trionfino. La ragione, ch' è Legge, ha perduta la ragione, e ciascuno di loro vuole, che sia Legge il suo appetito. Da i sensi è passata l' infezione negl' uomini, li quali per natura superbi, e per corruttela viziosi, non vorrebbono altra Legge, che ciò, che essi vogliono. Vivere di questa maniera, sarebbe un vivere da bestie. Sieno gl' uomini corrotti, sì, lo sieno, sono però uomini, e alla fin fine conviene, che cerchino la felicità del vivere, per condannare a perpetuo rossore la libertà del peccare. A restrignerli ne i loro doveri, e affinche l' unione di tanti Popoli non cagioni rumore, nè dia pascolo alle brighe solite nascere tra la moltitudine, è necessaria la Legge. La Politica vera, che, come diremo più oltre, nasce dalla ragione, non si è mai fatta conoscere al Mondo con fattezza più propria, se non quando comparì con la maestà della Legge in fronte. Il governo non è durevole senza Legge, alla quale soggiacendo chi comanda, e chi serve, resta cheto, e perpetuo il dominio, e nel dominio, perpetua la pace. Non vi è Legge, che non abbia avuto il suo latte dall' equità naturale, ch' è a dire dal *jus* della ragione, il di cui fine si è di uniformare tante genti, e condurle con un civile maneggio alla pubblica quiete; e codesto condurvele, si dice Legge. Ora, avvegnache tra un così stravagante numero di Popoli, altri soccombendo al vizio vonno quello, che vonno; altri più docili si lasciano indurre a volere, ciò, che vollero i maggiori; altri più sottili, e vani affettano di sovrastare; avviene, che si debba prescrivere un Metodo, perche tutti sieno contenti, ordinando una diritta osservanza di tutte le cose, sì umane, come Divine, e ciò per mezzo o di gastighi, o di ricompense. Questa dirittura è dovuta all' uomo, dovendo egli per sua pace credere, che la Legge risguarda al pubblico bene; ella non adula, non inganna; fra la corruzione altrui conserva la sua integrità; giustifica se per se stessa, perche vive a spese della sua equità naturale. Tolta l' ubbidienza alla ragione, nacque la confusione, e 'l pericolo; che servir doveva di stimolo alla correzione, servì di sprone al tumulto. Gl' uomini non avendo nè ingegno eguale, nè egual forza,

Delle Leggi Politicamente.

Leggi necessarie.

forza; e i grandi o con le violenze soperchiando i poveri, e i deboli col timore cercando di vendicarsi de i potenti, ecco le ragunanze corrotte, e sciolto il naturale disio della pace. Sempre così? La ragione nol vuole; però fu dicevole, anzi necessario, introdurre la Giustizia con la Legge, acciocche ogn'uno abbia il suo dovere, e con questa egualità ineguale si mantenessero gli Stati. I Nobili conoscessero la loro forza, ma non violenza; i poveri, e gl' artieri abbassassero le vele della pretensione; gl' Esteri vivessero accostumati da' Cittadini, e tutti, e quanti coll' ubbidire divenissero fratelli, ed amici. Pare ciò convenevolissimo alla ragione, e all'equità, perciocche tutti gl' uomini amano il loro bene, qualunque egli si sia, o vero, o appreso per bene; cosicche bramandolo ogni uomo egl' è spinto a difenderlo, anco a costo della sua vita. E perche da questo amore particolare nasce l' odio tra' pretendenti, è opera di Giustizia, acciocche gl' uomini non si distruggano, prescrivere Leggi, dirittamente ordinate al pubblico bene.

Supposta la necessità della Legge, egl' è di mestieri assignare l' autorità del Legislatore. Chi non ha forza, non può formar Legge; ma la Legge osservata per forza non dura. Autorità nell' instituire, e soavità nell' obbligare. Legge troppo severa fa de i ribelli; troppo rilasciata fa de i licenziosi. La piacevolezza è un' arte da farsi agevolmente ubbidire, ancorche sia tutt' arte, perche ogn' uno ama quell' arte, che fa farsi amare. Intimorisca con le pene, provochi alla virtù coi premj; che così operò il Turco, quando spogliati i Greci, resseli con modo piacevole, per allacciarli, onde poi presi dalla soavità, s' adusarono ad amare anco il suo nemico. La Legge è un' esercizio d' autorità, e non da Leggi, se non chi ha impero, o chi è chiamato a comandare col dar Leggi. Se tal' uno pretendesse di instituir Leggi fuori della comune portata, non sarebbe buon Legislatore. Sarebbono Leggi in Idea. Conviene somministrare il cibo a dimisura della virtù digestiva. Chi vuol' essere ubbidito, comandi ciò, ch' è facile, e giovevole. Dragone l' ha fatta da par suo, facendo comandamenti da mostro. S' accerti ogn' uomo savio, che un Legislatore o troppo rigido, od un riformatore troppo austero, non osserva mai per tutt' intiero ciò, ch' ei comanda. Impone, ma non osserva. Traditore fino col bene, che predica. Genj disperati; censuradori mal contenti; inimici comuni; e zelanti dispregiadori della pace. Egl' è ben' assai osservare le Leggi antiche, che tralunarne di nuove, che non hanno altra ragione, che il parer d' averla.

A chi tocca a dar Legge.

Cc de-

Codesti finti adoratori baciano con riverenza gl'Idoli, ma non pagano mai i loro doveri.

Per istituire buoni, e durevoli Statuti, abbia il Legislatore la savia condotta di misurare i dettami con la natura de' popoli, e con la condizione degli Stati. Quanto a' popoli, si abbia una grande avvertenza, che la Legge s'accomodi al costume, e nol distrugga, avvegnache in cambio di formar Sudditi, alleverebbe ribelli. Leggi severe a' popoli molli, o sia per opposto, non sono buone. A' tempi di Zoroastro gl'Albani, popoli Orientali istupiditi tra gl'ozj, e i Chioti tra le dissoluzioni marciti, non averebbono ricevute Leggi di decoro; opposte ai loro costumi. Licurgo, perche i Sudditi fossero belli, permise la nudità delle Donne esposta agl' occhi de' giovani; all'incontro le donne Spartane tutte virilità, come quelle di Lidia, e le Catee se ne sarebbero offese di quella Legge, e perciò la moglie di Candaule si vendicò del Marito, coll'ucciderlo, perche la dimostrò nuda. I Catei volevano belli i Sudditi, e quanto più belli, tanto vi è più li stimavano Nobili. I Goti non si curavano della bellezza, ma bramavano i figliuoli robusti, e dalla robustezza arguivano la Nobiltà. A' popoli feroci si dieno leggi dure, ma ragionevoli.

Leggi misurate col costume de' popoli.

Un Cavaliere della Danzica mi esaggerava la placidezza di Leopoldo Imperadore. E in fatti io ho veduto, che l'Alemanno vuol' essere comandato, e anzi percosso è più ubbidiente. Popoli poi avvezzi alle tenerezze, egl'è un'arrischiare il governo coll'impor loro Leggi gravose. Quel passare da estremo a estremo, non è senza qualche disturbo. Prima si maneggi con desterità il popolo, s'acquisti credito, e poi si decreti a talento, ma sempre a tenore del Giusto. Riformare con le Leggi i costumi, è bene, ma è difficile il volerlo ad un tratto. Il rimedio non sia mai più leggero del male. Quanto poi agli Stati, la Legge, che si vuol' introdurre non sia mai del tutto nuova, nè opposta al costume de' Regni acquistati. L'accomodarla allo Stato nuovo, la renderà più agevole, e piacendo più, più anche sarà venerata, e la dolcezza abbracciata dal genio, sarà della necessità virtù, alla quale se la Legge non s'appoggia, la Legge non è Legge. Come, che gli Stati sono varj, per varj costumi, e i costumi si variano per la varietà de' vizj, così una stessa Legge non può servire a tutti gli Stati. Convien dunque, che l'istituzione della Legge sia confacente all'altrui, e non al genio del Legislatore. I Francesi all'opposto, come d'animo valoroso, e atti agl' acquisti, non volendo accomodarsi agl'altrui costumi, perdono di fa-

S'uniforme allo Stato.

S. Thom.

cile

cile i Regni acquiſtati. Se s'intrometteſſe iſtituto, che i Mariti deſſero la Dote alla Moglie, ſi ſcomporrebbe tutto il bell' ordine di quello Stato, nel quale, come in oggi nell'Europa, e più oltre, le Donne danno la Dote al Marito, e pure in qualche Paeſe de' Svevi, gl'Uomini danno la Dote alle Donne. In Paeſi liberi non è bene introdurre di prima comparſa Leggi di ſoggezione, e i popoli per difendere la loro antica libertà, v' impegnano a tutta fiamma la vita. In varj Stati, varie Leggi; ma tutte però dirette alla conſervazione del Pubblico bene. Avanzar Legge di pubblica licenza di carnalità tra' popoli moderati, e oneſti, ſarebbe un perdere lo Stato, e l'onore. Sono molto pochi quegli Stati, che vogliano credere gli Statuti loro inveterati dalla violenza di nuove Leggi. Codeſto ſarebbe un brutto prodigio della forza, per la quale anco quelle de' Romani, lavoro di più Secoli, cedettero alla brutale uſanza di Rotari Re Longobardo.

O ſia eletto il Principe, o ſucceda, non creda egli mai di render oſſervabile Legge veruna, ſia per riſtabilire virtù antiche, ſia per diradicare vizj nuovi, ſenza pubblicarla. La Legge è l'anima della Città, però incombe alla Maeſtà pubblica l'eſporla alla comune cognizione, affinchè ſaputa, ſia oſſervata, appartenendo l' interpretarla, a chi la diede. Queſta pubblicazione dee notificarſi a i popoli in comune, non a i privati. Sia voce, che comandi, non, che conſigli, nè che diſputi. Fino, che la Legge vive raccomandata al ſegreto, o confidata alla fedeltà de' Miniſtri, o intavolata ſull'onore de' fogli, allora non è Legge; è idea; è volontà. Il valore della Legge ſi deſume dalla pubblicazione, perocchè ſe ell'è inſtituita, e non pubblicata, rimota, ch' ella ſia dalla cognizione, ell' è altresì diſpenſata dall'autorità. Saputa, obbliga: non ſaputa, non è Legge. O ſi pubblichi per voce de' Miniſtri, o per bocca di carte affiſſe alle pareti, o col ſuono di autorevole Magiſtrato, o dallo ſtrepito di pagine vendute, comunque ſi ſia, ſe non ſi pubblica, non ſi oſſerva, e punire un traſgreſſore di Legge muta, o malamente pubblicata, ſarebbe rigore, non zelo. O voce, o ſcrittura recano la notizia del Sovrano volere.

Legge ha il ſuo vigore dalla pubblicazione.

Il volère del Principe l'è, che i popoli vivano alla virtù, alla pace, ed alla Fede; e queſto, ch'è il ſuo volere, viene anco ad eſſere il ſuo fine, ed il fine della Legge, che fa adempier il ſuo volere. Chi ha la bella ſorte d'iſtituire Leggi, purchè non ſieno tiranne, perocchè non ſarebbono Leggi, ma condanne, ad altro non attende, che a tenere in freno la forza miniſtra della potenza, regolando il proprio braccio per adusare il giogo ſull'al-

Qual ſia il fine della Legge.

trui capo. Si sono avveduti molti de' Grandi del loro proprio pericolo, cosicche scorgendo la loro potenza per l'onor pubblico ristretta ne i termini dell'onestà, e provando i moti di scuotimento a sì rigido, benche giusto comando, hanno cercato di moderarli, unendo la forza con la virtù, la quale pubblicata in tenor di volere, resero chiaro qual fosse il fine delle loro Leggi. Due però sono i motivi d'istituire alcuna Legge,* uno subordinato all'altro; il primo unire gl'uomini a Dio; il secondo unire gl'uomini tra di loro. I popoli o ignoranti, o cervicosi non si ponno unire assieme con una inviolabile unione, se non s'impegna alla presenza di una Sovrana Maestà, ch'è quella di Dio, protettore dell'umana società, ed acerrimo vindicatore dell'offese. Così unendosi i popoli tra di loro, perche si uniscono con Dio, anco i Principi per unirsi co' popoli, e farsi ubbidire, hanno trovato espediente di fingere conferenza con gli Dei, per dar forza a i loro voleri, e mettere le Leggi in Venerazione. Bene. Comprovarono la loro autorità con massime di Religione. Finzione degna di Principe. Minosse si vantò d'avere avuta la Legge da Giove: Licurgo, Numa, e Platone fecero confermare la loro Legge dall'Oracolo. In fatti quest'opinione prevalendo ne' popoli, facilitò la loro credenza, e il fine di quella Legge, qual che si fosse, perche derivata da Numi, era ricevuto per grazia, ed ossequiato per felicità.

Leggi non siano numerose.

Affinche il fine della Legge sia ravvisato con facilità, ed osservato con gloria, debbono i Principi non aggravare i loro Sudditi con affollatura di Leggi, perocche il numero loro non va scompagnato da confusione, nè sicuro da inosservanza. Poche Leggi, e non contrarie, Pubblicate o contro i mali, che insorgono, o contro quei, che sono di facile per insorgere; avvertendo, che non si debbono fare decreti, se non per quelle cose, che accadono di frequente, e non di rado. S'ingannano quei, che si pensano far ispiccare la loro autorità allor solo, che istituiscono Leggi; conciosiache la moltiplicità loro, fa, che non si osservino; e l'accennò Tacito, che *dove sono moltissime Leggi, ivi il governo è corrottissimo*; Dione accenna, *doversi costantemente osservare le Leggi una fiata istituite*. Non il numero, ma l'osservanza rende venerabile il comando. La gran caricatura di esse mette in confusione i popoli, che non sanno quale di tante sia la premurosa, la quale confusione è causa, che non si faccia cosa veruna per diritto. Tra un così torbido aggiramento di cose, non v'è chi abbia buon grado a ravvisarne il peso, e stimandosi promulgate o per ispavento, o per consiglio, o per ceremonia, non sanno a

Lib. 3. An. Lib. 52.

quale

quale appigliarsi, conciosiache l'osservarle tutte, o passa per affettazione, o per simplicità. Dichian più svelto. Chi le vuole osservate tutte, acquista il disprezzo di non vederne osservata veruna. Poche, e buone Leggi, è facile volerle ossequiate, e più facile, che sieno rammentate.

Pubblicata, che sia la Legge, non è se non di pericolo il mutarla. O si argomenta invalida l'esecuzione, o si accusa debole la mente, che la formò. E' una franca debolezza, istituita una Legge con maturatezza, come si suppone, renderla ridicola con la mutazione, perciocche la sua perseveranza è l'unico mezzo della sua perpetuità. Decreto inalterabile obbliga all'ubbidienza, e la facilità della mutazione disturba il buon genio di chi vorrebbe ubbidire. Non si stima savviezza rivocare le Leggi degl'antenati, quando sieno state con plauso ricevute, ravvisandosi invidia, non zelo. Il dar Legge è sempre difficile, che sarà poi il mutarle? Si può conceder correzione, non cambiamento; e Solone non ebbe tutto l'applauso rivocando, come troppo severe le Leggi di Dragone. I Corinti avevano per Legge di non donare, nè prestar Navi, pure chiesti loro dagl'Ateniesi, per non contravenire ai loro Statuti, glie le vendettero per cinque Dramme. Come, che le Leggi sono formate a' dettami di natura, e di ragione, non pare, che sia onore il mutarle; anzi l'osservarle costantemente reca loro gloria, e quanto più vecchie, tanto vie più sono riverite. Dirò, che le contamina, chi le muta. E se quelle, che sono vecchie, quanto è vecchio il Mondo, vengono distrutte, chi le distrugge non solo è tristo, ma è un mostro. Non senza gran motivo le si scrivono, perocche scritte sono inviolabili, e quell'istituto, che non è inviolabile, non ha onor di Legge. La mutazione le toglie la riverenza. Passi per decreto perpetuo il solamente poter mutare le Leggi in qualche gravissima urgenza, e ciò con Consiglio de' più Savj, e Zelanti. L'interesse tal volta facilita la mutazione; non sia mai vero; dicasi dispensa, quando accader debba un pubblico beneficio. Ne perche si mutano i costumi, debbonsi mutare le Leggi, come poco avvertiti, e troppo Politici dicono alcuni pochi di numero, e di minor savviezza; ma, anzi, si faccia uniformare il costume alla Legge. Ammendarla sì, non mutarla. La maggior quiete d'una Città si è, il sapersi ciò, che si debba osservare. L'intesero bene i Locresi formando quella Legge, che chiunque avesse in grado d'inventarne di nuove, dovesse recitarle in pubblico con una fune al collo, acciocche se non era utile, rimanesse strozzato.

Ma a che servirebbe egli premere cotanto su la costanza delle

Non si mutino le buone Leggi.

Erod. l. 6. cap. 6.

Pietro Giusti.

Leggi, se non si avesse tutta la mira alla loro osservanza? Dee il Legislatore attendere a far Leggi, che sia agevole l'eseguirle; essendo men male tolerare gl'abusi, che dimostrare impotenza a non poterli correggere. Quando la Legge si osserva, ha credito, e quel Principe, che non badasse all'esecuzione, metterebbe la Legge in deriso; e se stesso in favola. Non credo, che sia lodevole un pericolo vestito d'onore, di quei tali, che asseriscono potersi contravenire alle Leggi pel comun beneficio; non però a bazzicatura, nè così così alla libera; conciosiache col trasgredirla affatto, non si mostri cattiva, nè in ogni caso approvarla, per non renderla sempre buona. A dirla con mente tranquilla, e indifferente, mai non si dee contravenire abrogandola, bensì in certi casi di pubblico beneficio, è lecito o moderarla, o per allora dispensarla. A di vero, come mai si posson' elleno disprezzare con la non curanza, se le Leggi non sono altro, che una regola di vivere onesto? L'inosservanza arguisce o mal genio di vivere, o superbia di signoreggiare. I Romani, i Greci, e gl'Ateniesi fecero Leggi Savie, e a tutta dirittura di pace, affinche fossero osservate con agevolezza, corrispondente a chi le dettò con amore. Da saggio di essere cattivo suddito, chi non osserva le Leggi della sua patria. O medita novità, o consuma vizj, chi vuol vivere senza freno. Tocca al Principe invigilare perche si osservino, ridondando in suo disonore il disprezzo; e calchi la mano, quando scorge certi cervelli girar di capo.

Si osservino le Leggi.

Livio lib. 10.

Sopra tutto dia forza a' suoi statuti coll'osservarli. Quivi i Politici agitano la pace del Sovrano con le loro agitazioni, dubitando se il Principe sia, o nò, tenuto, e soggetto alla Legge. Gl' adulatori non rifinano di ricordare a i Principi, esser lecito violare la Legge, a chi l'ha fatta, e a tutta distesa schierano autori per difendere la loro opinione. Per non dire bugia, recatomi alquanto in me stesso, fui talvolta tentato a credere, se non certa, per lo meno verisimile quest'accennata massima di Corte. Conciosiache, quegli, ch'è destinato a dar Legge, non dee ubbidire alla Legge. Il Sovrano non si lega; e come, che de' suoi errori non riconosce verun'altro Principe sopra di se, da cui dipenda, e di cui tema, così non commette errore se non si soggetta a quella Legge, che gastiga i delitti, perche è sua Legge. Altrimenti si vedrebbe il gran disordine di ricever Legge da altri, chi ad altri da Legge. Egl'è men male, come Greco Pompejo essere fattore, e destruttore delle sue Leggi, che a queste soggiacere. L' ha declamata questa verità Eufemio asserendo, che il Principe dee attendere all'utile; e, che l'ingiustizia medema non è colpa, quando

Principe è soggetto alla Legge.

In Tucid. lib. 6.

do gl' apporta profitto. Il Sovrano non riconosce Legge sopra di se, perche ella da se dipende. Il fine della Legge è la Giustizia, e il fine della Giustizia è il Re; quindi è, che Anacarse Adderita consolava Alessandro il Macedone addolorato per la morte di Clito, insinuandogli, *che ei non dovesse temere la censura degl' uomini, perche egli stesso era il termine della Giustizia*. Non è da pigliarsi a gabbo questo così dire, avvegnacche anco i Savj della Grecia furono di simil parere, intuonando per massima da Trono, che *al Re ogni cosa è permesso*; abbenche abbiano aggiunto, *tra i termini dell' onestà*. Che onestà? Disse una Dama, moglie di Settimio Severo, quando con certo tenero encomio Bassiano suo figlio lodando il suo bellissimo seno, con dire, *se potessi avere quello, che veggio*, rispose Giulia, *l'Imperadore può quello, che vuole*. Grande adulazione, contentarlo per conservarsi Grande. Con una sfacciatezza da Imperadrice divenne sposa di chi era madre. Volle dire, che il Sovrano non è soggetto a Legge d'onore, perche egli è l'onore della Legge. Fosser donne sole: i Cavalieri di primo rango il dissero a Cambise; e fù guadagnare la vita con una bugia. Non mancano alcuni col Macchiavello di suggerire questa massima a i loro Monarchi, Vi fù un tale uomo di Sagro ammanto che adulando il suo Principe, ardito gli disse, *essa e Padrone de' suoi sudditi; gl' incarichi pure, prendasi di loro ciò, che gl' aggrada; non v'ha Legge, che possa frastornare i suoi desiderj*.

Fare, e disfare le Leggi a capriccio, (si dice così al Principe per renderlo pessimo) questa è vera potenza de' Grandi. Intuonò Pericle una Legge, che niuno potesse chiamarsi Ateniese, se non traeva l'origine da genitori Ateniesi. Perche fece la Legge si disobbligò dell'osservanza di essa, e rese capace degl' onori d' Atene un suo figliuolo abbenche nato di madre forastiera. In Roma altresì spiccò, questa a' nostri di sospirata Politica, quando Lucio Silla precettò moderazione ne i conviti, e ne i funerali, questi, e quelli troppo eccedenti. Tuttavolta si stimò libero dal comando, eccedendo ne i banchetti fatti al popolo, e nella pompa funebre di Metella sua moglie, trappassando di gran lunga la somma prescritta. Fu però stimato maggiore il biasimo della trasgressione, che non fù la gloria della Liberalità.

Plut. in Peric.

Plut. in Sil.

Siasi comunque si voglia. Sonovi de i grandi Politici, e de i gran Filosofi, che a moderna scoperta, e senza confettare adulazioni difendono l'opposta massima. Quì sò, che alcuno quasi gli venga del cencio, torcerà il muso. Non debbo però ristare di dir vero per timore, che altri mi s'avventi con morditure. Sostengo a tutto andare, essere il Principe ubbligato alla sua Legge. Ec-

Decisione.

co.

co. Ho io per me stesso fatta un' osservazione con pesato giudicio, che il Principe fatto Legislatore, è anco maestro di Giustizia a' suoi sudditi; e in questa faccenda non è maestro, chi non è Ottimo, nè egl' è Ottimo, chi non rende il suddito simile a se, insegnando l'arte di divenirgli simile. Quest' arte è la Legge, la quale prescrive il modo della somiglianza, quand' è ubbidita. La volontà allor solo ubbidisce, quando viene persuasa l'Onestà, nè mai si persuade l'Onestà dalla Legge, se chi fa la Legge, altro eseguisce di quello, ch'ei comanda. L'opera dunque del Principe è la Legge visibile, e Coronata; e se egli vuole, che le sue Leggi sieno ubbidite, dee insegnarle con l'opere; credendo sempre *più il suddito all'opere*, che alle parole. Comandar dee *non tanto con l'impero, quanto coll' esempio*; e però Agesilao era Duce de' suoi sudditi *con le virtù*. Codesta è una ragione che si merita riverenza. Altra però non è punto inferiore, conciosiache, Seneca, tuttoche adulatore, e critico, vuole, che *il Re non consideri sua essere la Repubblica, ma egli della Repubblica*. Però chi opera ciò, che vuole, se non è Tiranno, è obbligato a fare quello, che dee; e chi insegna col precetto, dee precorrere con l'esempio. Come mai potranno i sudditi essere virtuosi, quando il Sovrano non eserciti le virtù? Ciro stimava, che gl'uomini dovessero esser modesti dalla modestia del Principe. In questo si distingue la modestia dalla Temperanza, che il modesto è tale nel pubblico, e il temperante in segreto. Reca orrore, e desta disprezzo, che quegli, che sovrasta viva nelle dissolutezze, e poscia obblighi gl'altri a vivere continenti; che rubi co' sguardi da Re le mogli, e poi soggetti i sudditi alla pudicizia Non l'intende così Teodorico, il quale scrivendo a Volusiano Prefetto, si dichiara in termini precisi, *essere cosa degna della Maestà di chi regna, sottoporre la propria volontà alla Legge*; e lo stesso sù la penna di Cassiodoro, *a noi, che ogni cosa possiamo, esserci lecite solamente credemo, le cose lodevoli*. E perche le Leggi non comandano se non cose giuste, e Oneste, conviene, che anco il Principe soggiaccia alla Legge. Perocche, chi comanderà al Principe? Non Principe veruno, dunque la sola Legge, ch'è la ragione Signora d'ogni Monarca, non v' essendo Monarca, che non debba soggettarsi alla ragione; onde se egl'è Immagine degli Dei, li quali non vonno se non cose giuste, e lodevoli, per imitarli fa di mestieri, che viva soggetto alle cose oneste comandate dalle Leggi.

Arist. Plutarco. Senof.

De Clem.

Xe. in Rob.

Leg. 4. de Legib: & Const. Princ.

Pindaro.

Se non, che anco la ragione di Stato obbliga il Legislatore, o il Re, all'ubbidienza delle sue Leggi; avvegnache il Principe ha tanto di maggiore autorità sopra i suoi sudditi, quanto più sono osservanti de' suoi decreti, e i sudditi tanto più sono osservanti,

L'interesse di Stato lo vuole.

quanto

quanto più gli osserva il Principe, perciocche dall' osservarli egli stesso, si ricava, che gli vuole ubbiditi da tutti. Osservando il Sovrano i suoi statuti, mostra virtù, e quanto più gli osserva, tanto fa spicco di virtù maggiore: cosicche conosciuto il Principe Giusto, Onesto, e Virtuoso, tanto ancora egl'è ubbidito. Sicche, chi non vede essere interesse di Stato, che il Principe si sogetti alla Legge? Ed ecco, che avendo egli renduti i suoi popoli simili a se stesso, e la somiglianza essendo madre d'amore, fa sì, che chi ama ubbidisce, e nella perfetta ubbidienza consiste la felicità del governo. Si farà dunque amare, e ubbidire quando osservando la Legge, apparirà virtuoso. Laddove, se il Monarca ricusa di ubbidire alla Legge, che comanda cose giuste, e virtuose, sarà necessario, che degeneri in ingiustizie, in dissolutezze, in amori, in isfogo de' vizj, rendendosi a tutti odioso, e in conseguenza disubbidito.

Supposto, che il Re, come è suo dovere, governi a' dettami di Giustizia, certo egl'è, non essere egli franco della legge; che se Dionigi l'ha detto libero, l'ha detto perche era Tiranno. A tutto peggio non si potranno viziare gl' ordini di Dio; il solo, e perfettissimo Statista. Perche comanda egli al Principe, che legga spesso la Legge? Affinche il tema. Il primo articolo del buon governo ragionevole si è, che ogni Principe viva timorato di Dio, questo timore è ricalcato nell' osservanza attentissima della Legge, dunque per temer Dio, dee aver mira alla Legge; dunque non disprezzarla, col disubbidirla. Aggiungo, essere, anzi più degl' altri soggetto alla Legge, per il diritto ricevuto da Dio. Abbiano pazienza i Grandi, e superino la pena, che provano per questa verità, per l' onore di quel Dio, del quale essi sono immagini, e dal quale hanno ricevuto il Carattere della Maestà. M' ascoltino. Io espongo al Trono loro i comandamenti di Dio; a i quali il contravenire è sfacciata lesione di Maestà Divina. Non vuole il loro Sovrano, che alimentino gran numero di Cavalli; che isfoggino negl' equipaggi; che arrolino squadre di donne; che effemminino il loro coraggio; che anelino all' opulenza dell' oro, e dell' argento. Dio loro Signore nol vuole. Vuole bensì, che la potenza non sia scompagnata dalla Giustizia; perciocche quando la Giustizia comanda sul Trono, allora e la potenza, e l' autorità saranno libere da' delitti; che se egli contraviene alla Legge, come che pecca, distrugge la Legge col suo esempio, nel mentre, che s' adopera per farla ubbidire. E qua, alto. Come è egli mai possibile, che uno, che giudica altri, possa legittimamente fare, ciò, che in altri condanna? Chi comanda debbe esser Giusto, ed anco esempio agl' altri di

Dio l' obbliga.

Deut. 16, 17.

Giust. de Leg.

di riguardar la Giustizia, non v'essendo mai Legge, che obblighi il Principe a cose ingiuste. La ragione dee dominar la potenza. Il giuramento di fedeltà, che i Principi naturalmente promettono a Dio, gl' obbliga alla virtù. Che se i Monarchi si muovono ad operare per utile, non sarà più giusto il dire, che debbano muoversi, per la gloria?

In questo solo chi comanda è libero, e non è soggetto, per particolare privilegio dei Re, cioè, alla pena dovuta dalla Legge; conciosiache non può riceverla da altro Re, resta però indispensabilmente soggetto a quella di Dio, dal cui Tribunale non v'è appellazione. Bisogna, che il Principe sia la Legge, e non Tiranno della Legge. Unisca alla potenza la ragione, e la virtù alla Maestà. Se bene la loro condizione gli dispensa dalle pene agl' altri prescritte, non sono però dispensati dal debito dell' umanità, e dell' equità. Manterrà l'onore a i suoi decreti, e l'amore a se stesso, coll'osservanza. A dirla. Chi potrà opporre veruna calunnia a quel Principe, che ubbidirà alle Leggi? A testimonio di Senofonte, *Agesilao riponeva la sua gloria nel servire alle Leggi*. E quando in quella famosa giunta de' Savj fu proposta Quistione, qual' azione rendesse più glorioso il Principe? Biante riscossa da ogni prevenzione la mente, disse, quello, che sarà il primo ad ubbidire alle Leggi. L'esempio legittima i contrasti, nè mai il soldato opera con maggiore coraggio, che quando vede il Capitano a farsi esempio col valore. Non si lascino dunque i Principi adulare con tradimenti confettati di libertà; conciosiache la pessima razza degl' adulatori cerca di rendere il Principe liberale con esso loro, col preconizzarlo arbitro, e superiore ad ogni statuto. La Legge, ch'è freno, essi la rappresentano loro catena, affinche sciolta dall'autorità, trabocchino in tutti i vizj, per poter poi reggerli a loro talento, quando saranno viziosi come i loro adulatori.

Dispensato dalla pena, non dalla Legge.

In Ages.

SEN-

SENTIMENTO II.

Legibus astringuntur Rectores politici in prosequutione justitiæ. Ibid. lib. 4. cap. 1.

Perfeziona l' uso delle Leggi, l' ubbidir loro, e soggettarsi, anco il Principe, che l' ha instituite.

QUA' si favella de' Principi, e istitutori di Leggi, che mirino al Giusto. A questo punto condurremo le linee del discorso. Perche la materia è ardua, e dilicata, abbiam pensato bene di trattarla da Trono, non da scuola; anzi, che la scuola si vesta da interesse di Stato. Fu sempre difficile il dar Legge, quantunque si trovino molti, che abbiano podestà d'istituir Leggi. Queste sono varie, secondo la diversità de i Regni. La Legge naturale è una in tutte le nazioni, ch' è a dire la fede pubblica, il jus delle genti, l' equità naturale, sono inviolabili presso di tutti; ma la Legge Politica si diversifica, non nell' essenziale, ma nel ceremoniale, secondo i varj costumi de' Popoli. L' essenziale si è, la Giustizia, e l' Onestà; Legge così antica, com' è antico il Mondo, e chi la contamina non solo è tristo, ma è un mostro.

Varietà di Legge.

Discorriamo della Legge con distinzione, e aggiungiamo al molto di già detto, alcun' altra considerazione non disaggradevole a chi maneggia le redini del governo. Istituire Legge può chi ha forza, abbenche Legge osservata per forza, non duri. La Legge è un' esercizio d' autorità, e però non da Legge se non chi ha impero, o chi è chiamato a comandare col dar Legge. Si da la Legge per tenere in freno la forza, la quale darebbe in eccessi, se col comando non le fosse prescritto il termine. Cioè chiarissimo; conciosiache gl' uomini amano il loro bene, o sia quella cosa, che ha ragione di bene. L' amore al bene impegna l' amante al possesso, e posseduto, ch' egli sia, vuol difenderlo anco a costo della vita; cosicche da questo amore nasce l' odio de' pretendenti. Ora, affinche gl' uomini non si distruggano, si stabiliscono le Leggi moderatrici di questi troppo ardenti amori. Di quà nasce, che ogni Legge è instituita a gloria del Legislatore, e a pubblico beneficio, e sarallo allora, che unirà la ragione alla potenza, facendo vedere, che la Legge è il Principe, e non il Principe Tiranno della Legge.

S. Tom.

La Legge altro non è, *che una regola di vivere Onesto, e una Virtù scritta*, perocche si dee formare a' dettami di natura, e di ragione. Ella è indirizzata all'insegnamento del ben vivere, ed alla moderazione de i rilasciati costumi. E però debbono essere buone le Leggi. La felicità de' Regni non tanto si ripone nell' aver buone Leggi, quanto nell'osservanza di esse. Buona Legge, e buon Principe, rendono felice il governo, ma buone Leggi, e cattivo Principe, corrompono e Leggi, e Sudditi. *Poco giova*, scrisse Plutarco a Trajano, *che l' Archivio sia pieno di Leggi, e la Repubblica piena di mali costumi.* Avviene però, che la Legge è necessaria per togliere gl'abusi del vivere; ecco la ragione; nelle moltitudini gl' uomini non hanno nè egual ingegno, nè egual forza. I poveri sono ingannati, i deboli sorpresi, e per cotale disparità si scioglierebbono le raunanze, in discordia i Cittadini, la Plebe in tumulto, è la Città in rovina. La Giustizia fu intromessa con le Leggi, affinche ogn' uno godesse il suo avere a dimisura dello Stato, e con questa egualità ineguale si mantenessero in pace gli Stati.

Definizione della Legge.

Legge necessaria.

Non sarà ciò disagevole, quando la Legge sia soave, come la formarono i Romani, i Greci, e gl' Ateniesi, Leggi dirizzate al ben comune. Le troppo severe, come quelle di Dragone, debbonsi o annullare, o moderare. Fu creduta brutale usanza di Rotari Re Longobardo, che per vivere alla licenza, non curò le antiche Leggi, lavoro di più secoli, ed estratto della Sapienza Greca, e Romana. Due condizioni debbono avere le Leggi affinche sieno di buon genio osservate. Una, che sieno soavi, e l' altra, sieno accomodate agli Stati. Quanto al primo, si sa, *che la piacevolezza è un' arte di farsi ubbidire, e amare*. Quanto al secondo, la Legge accomodata agli Stati, piace, e quando ella piace, si ubbidisce per genio, e sempre, e diviene una cara necessità; Di quel modo, che la Legge, che non è accomodata alla Virtù non è Legge. Egl' è però vario questo accomodamento, essendo diversi gli Stati, per la diversità de' vizj; che però una Legge non può servire a tutti gli Stati; e tanto meno, quanto ella più sarà confacevole al genio dell' institutore, e non al costume de' Popoli. Alessandro portò le Leggi Greche tra varj climi, e forse, che l' ambizione d' ubbidire al Vincitore levò ogni ritrosia all'ubbidienza. Non però così nude a tutti, ma accomodate più, o meno secondo la diversità delle Nazioni, meno, o più fiere, e variamente trattabili. Anzi, accioche i Persiani si accostumassero ad abbracciarle con meno di repugnanza, egli s'accostumava all'uso de' Persiani, non tanto nel vestire, ma eziandio nel vivere.

Legge soave.

S. Tom.

Variata da vizj.

Que-

Questa è una grand'arte per rendersi benevoli gli stessi nemici. A differenza de' Francesi, i quali perche valorosi, e ardenti, sono atti ad acquistare, ma non a conservare l'acquistato; ne sanno accomodarsi agl' altrui costumi. Concediamo varietà di Leggi per correggere varj Popoli, tutte però dirizzate alla gelosia di conservare il ben pubblico; e con questa speciosità, la Virtù, che in qualche Nazione era ita in disuso, ritorna in Trono, rattenendo molti, che già riottavano al rilasciamento, e intromettendosi nelle Reggie le più remote della terra. Di verità si veggono Leggi così opposte, e irragionevoli, che recano stupore, come uomini per altro di senno; uomini consueti a fare il sopaccio a ogni cosa; uomini direttori di Popoli, abbiano dato vita a così strane istituzioni. Il miglior modo di allacciare i Popoli, l'è incontrare il temperamento delle nazioni; a gente molle Leggi severe, non sono al caso; a genti dure Leggi soavi, ne tampoco. Incontrare la simpatia è tutto l'utile del Legislatore, quando non sia Tiranno, o troppo severo. Si leggano i costumi degl' Albani, quei de' Lacedemoni, quei degl' Ateniesi, de' Lidi, de' Svevi, e vedrannosi contrarie Leggi, che derogano alla modestia, e sono macchie dell' Onestà. Se si vuole ubbidienza alle Leggi, s'avverta, che sieno poche, e buone, e principalmente nei Regni acquistati, o sia elettivi. Negl' Ereditieri, si può con più rigore, perche il Principe nasce al comando; non però prescriva decreti disusati, e barbari: ne i Regni poi d'acquisto dove i costumi sono altieri, e duri, si vadi con artificio disponendo piuttosto, che comandando.

Poche Leggi.

Maturate, che sieno le Leggi, e promulgate, si rendano stabili, e non si mutino, perciocche la mutazione delle Leggi argomenta o velleità nel Legislatore, con discapito del suo sapere; o insufficienza, e poca maturità della Legge, con disonore della verità. Il mutarle è pericolo; moderarle sì; è conveniente. L'essenziale sia perpetuo, e si procuri, che sieno addattate al clima, perocche una tal Legge ricevuta in Ispagna con plauso, voluto indi appresso farla osservare in Fiandra, e in Napoli, partorì ribellione, e fomentò tumulti. Fu giudicato essere una franca debolezza mutar le Leggi, quando sieno buone. La perseveranza di esse è l'unico mezzo della loro perpetuità. Una Legge osservata diviene inalterabile, e rende i Sudditi ubbidienti; laddove il vederne mutazione, o volerne novità partorisce disturbi. La Legge è l'anima della Città, e affinche la Città sia unita nell' amore, la Legge debbe essere una, o molte unite però nell' unità del fine. Sia Legge promulgata, non intimata, perocche il suo fine si

Non si mutino cō facilità.

Lib. 8. ff. de leg.

è il pubblico, non il privato; sia Legge, che comandi con risoluzione, non, che dubiti con timore, nè disputi con dubbio: sia Legge appoggiata a cose di fondo, e, che accadono di frequente, non a cose di poco momento, e, che di rado appajono: sia Legge uniforme, non mai dissona, o discorde, affinche doventi perpetua, e l'osservanza sia agevole. Premeva cotanto l'osservanza di essa a Licurgo, che avendo ricevuto giuramento da' Lacedemoni di osservare le sue Leggi fino al suo ritorno, sostenne con coraggio di morire lontano dalla Patria, per obbligarli ad una perpetua osservanza. E l'osservarono, perche la prima mira del Legislatore si è istituir Leggi, che sia facile l'osservarle, ma, che premano sugl'errori, essendo men male tollerare gl'abusi, che dimostrare impotenza nel correggerli. Meglio sarebbe non far Leggi, che non premere sull'ubbidienza di esse; siccome è maggior perfezione conservare, che istituire, e 'l Signor Iddio ha creato il Mondo in pochi momenti, e 'l conserva a misura de' Secoli. E' verissimo, che egl'è facile il far Leggi, ma l'osservanza è difficile, perche il zelo è privato per bene dell'interesse, non pubblico per interesse del bene. Fu inviato da' Tebani a' Lacedemoni Fetonio Filosofo di buon nome a chieder le loro Leggi, premendogli sull'avvertire a' loro costumi per correggere, o nobilitare i proprj. Dopo il giro d'un'anno ritornò in Tebe, e per risposta portò alcuni stromenti di gastigo. Allo scandalo, che dimostrarono gli sorpresi, e spaventati Tebani, accusandolo d'insufficienza nel suo premuroso impegno, e forse preparando essi qualche ribuflo alla sua non curante procedura, rispose il Savio, i Lacedemoni non tanto sono Savj per le Leggi, che loro lasciarono i morti, quanto per il modo, che praticano i vivi per conservarle. Se non averete stromenti da conservare quello, ch'è ordinato, conserverete la Scrittura piena di Leggi, e la Repubblica piena de' vizj. Tra noi sono più quelli, che imitano le delizie di Dionisio, che quelli, che osservino le Leggi di Licurgo. Di questo io vi rendo avvisati: *Saper la Legge; saputa, osservarla; e osservata, conservarla.*

Lib. 1. ff. de leg.

Osservanza di esse.

Tutto questo però dipende dall'istituire Leggi, che sieno universali, e stabili. Chi riflette sulla rovina di tante Monarchie, e Repubbliche, troverà, che sono perite per aver voluto mutare i principj delle loro istituzioni. Le Tirannie cominciate col favore dell'arme, cessata l'arte della violenza, e intromessosi un temperamento effemminato, tosto si estinsero. Governo introdotto per consenso de' popoli, e affine di migliorar condizione, appena vide la libidine prender aria da Trono, e con la violenza usurparsi il

Mutazione di Legge, rovina degli Stati.

si il Dominio dispotico, che rimase lacerato dalle rivoluzioni. Le Repubbliche stabilite col peso dell'egualità, se permettono abbassamento de' privati, si sciolgono. In somma la Politica del governo consiste nella stabilità delle Leggi. E' paruto però talvolta potersi tollerare qualche mutazione affinche non succeda un qualche inconveniente, e reprimere vecchi vizj di certa sorta d'uomini pettoruti, che affettano novità. Ciò non si condanna, quando per ridurre il governo a perfezione, si muti la Legge, ma però non mai toccare l'essenziale, e il midollo dell'istituzione, altrimenti non avverrà miglioramento veruno al Principato. Non va del pari la mutazione nelle scienze, o arti, con quella delle Leggi. In quelle, tutto l'utile è riposto nella perfezione, e 'l mutamento da perfezione, ma nelle Leggi la perfezione si è l'ubbidienza, e la pratica, e la mutazione cagiona disprezzo. Il mutarle, l'è un' infiacchirle, non piacendo mai quel comando, che si vede mutabile. Lo Stato politico di Roma cominciò dalla Monarchia, e abbenche per violenza fosse ridotto in libertà, gradì però il popolo Romano, che in Cesare tornasse redivivo lo splendore Reale. La Repubblica Veneta, nacque Repubblica, e dura anche oggidì quale ella nacque, capace ad ingrandirsi, non a decadere, riconosce la sua felicità dal conservarsi nel suo pristino stato. Le sue Leggi non si mutano, bensì si ripetono. Il Regno di Napoli concorde nella discordia. La sofferenza della Grecia cagionata dalla sua impotenza, se fosse rimessa in arbitrio, eleggerebbe la sua libertà in cui nacque. E non è se non massima di Politica poco ragionevole, nell'acquisto de' nuovi Stati estinguere con le famiglie Reali, le memorie dell'istituzione de' Regni, per intromettere nuovo comando, e la novità con isfacciatezza faccia comparsa di Legge. Altro è il conquistare, altro è il conservare. Le conquiste sono glorie d'un Capitano, non Re, ma la conservazione è trionfo d'un Re non Capitano. Voglio dire, l'osservanza, e la perpetuità delle Leggi sono Virtù da Trono, che richieggono Sovranità, e Severo Imperadore terminate le guerre dell'Asia, dove comparì soldato, attese alla direzione del governo, e all'amministrazione della Giustizia, per mostrarsi Principe; essendo, che l'offender le Leggi, è un dichiararsi nemico del Principato. Costanzo Cloro padre di Costantino Magno, assunse per prima cura di governo, munire lo Stato di buone Leggi, conciosiache con l'arme si prende il terreno, ma con le Leggi, gl' uomini; e questi, non quelle formano i Regni. L'osservanza delle Leggi tiene il popolo in dovere, e 'l Nobile in timore, cosicche vivendo il pubblico in riposo, si rende perpetua e la Legge,

Mutazione accidentale.

Arist. Pol. lib. 2. c. 6.

Roma.

Venezia.

Macchiavello.

e la

e la felicità del Legislatore. Non così quando i Principi vonno arbitrio sopra le Leggi, perciocchè volendo più di quello, che permette loro la Clemenza, cagiona dei torbidi nel corpo Politico, fino a rovinarlo; e di verità *la Tirannia non è altro, che uno sprezzo della Legge*, facendosi eglino i Tiranni Legge del proprio volere. Querela di Roma contro di Augusto, il quale si arrogò le Leggi per facilitare la Tirannia.

Sieno poche le Leggi, ma, che comprendino di molto. Molte Leggi sono obliate, ed essendo difficile l'osservanza, si facilita il disprezzo. Sono segno d'un governo dissoluto. Molte Leggi, molti vizj. Caligola, e Claudio promulgarono molti editti, fino a venti in un sol giorno, ond'era più difficile la cognizione, che l'osservanza. Cagionano confusione nel popolo, ed odio al Principe. Codesto è un far isperienza a spese della vita. Avverranno de' casi nuovi? Sia nuova la spiegazione, non la Legge. E sia Legge della patria. Così con savio decreto hanno comandato molti Re nella Spagna, perchè non si vedesse offesa la Sovranità con l'allegazione dell'altrui Leggi, di che ne fu geloso il Re Alarico.

Sieno poche.

Leggi nazionali, nò estranie.

Tutte queste osservazioni servono di condotta al grand' impegno, che ora siam per prendere, conciosiachè il Principe istituisce le Leggi, zela per l'osservanza, e maneggia la sferza per vendicarne gli abusi. E' egli perciò tenuto ad osservare quelle Leggi, ch'egli forma? E' dovere legarsi, chi comanda? Noi non iscriviamo per disputare, ma per ammaestrare, e ci siam protestati di favellare a' Principi, che desiderano esser Principi, e non Tiranni. Si sà, che il *jus* comune vuole il Principe libero dalla Legge, essendo egli la stessa Legge, e sopra la Legge. E' vero, ma il *jus* comune, che cammina a passi di Giustizia, e di ragione, suppone, che ogni Principe voglia ciò, che dee volere, e non sia mai per distruggere con l'opere, quello, che ha istituito con Virtù. In qualche secolo, quando regnava la gelosia, e la forza, si udiva con diletto l'ardito sentimento d'Euripide, ripetuto con qualche vanagloria da Cesare, *che per regnare, era lecito romper la Legge*; e, che quelli, che sono sopra la Legge, ponno andar esenti dal peso della Legge.

Dubbio.

Noi però con uomini, e Principi di miglior senno, troviamo obbligato il Re ad ubbidire alle Leggi, ch'ei detta a' suoi popoli; e ciò per tre motivi; per debito di Legislatore; per necessità d'esempio; e per capo di profitto. Quanto al primo, il Principe è Legislatore, e Maestro di Giustizia a' suoi sudditi, e in questa faccenda non è Maestro, chi non è Ottimo, e non è Ottimo

Principe tenuto alle Leggi per tre capi.

timo chi non rende il suddito simile a se. Perche gl'altri doventino simili a lui, dee loro insegnar l'arte di divenir simili. Quest'arte è la Legge, la quale non può insegnare se non è ubbidita, e l'ubbidienza dipende dalla volontà, che allor solo ubbidisce, quando incontra cosa Onesta, nè mai la Legge persuade cosa Onesta, se chi fa la Legge, altro eseguisce, ed altro comanda. Ecco, che se il Legislatore ha piacere, che le sue Leggi sieno ubbidite, dee egli essere il primo ad eseguirle, e far vedere, che egl'ha comandate cose Oneste. La sicurezza di viver bene si ha dalla Legge, nè la Legge sarà mai sicura, se il Legislatore non la rafferma con l'osservanza. Quanto al secondo, hanno una gran pena i Grandi a intendere questa verità; e pure se sono ragionevoli, e vonno essere Principi, conviene e udirla, e praticarla. Le ragioni sono molte, e di peso; tratteremo le più succose, e snebbiate. E prima. Il Principe ha avuto il primo comando da Dio, da cui ha ottenuto il Principato, di dovere sempre legger la Legge. Perche? Se non per apprenderla bene, e praticarla; e però egli è soggetto alla Legge, e anzi più degl'altri, dovendo il Re essere più perfetto de' sudditi. La Potenza non è mai dispensata dalla Giustizia, e sempre, che la Giustizia comanda, non pecca chi esercita la potenza; o se pecca, distrugge la Legge col suo esempio. E ciò perche, come può egli mai operare bene il Giudice, facendo quello, che condanna? Indi poi, o quello, che comanda il Principe è giusto, o ingiusto. Se Giusto, che ritrosia può egli avere ad esequir ciò, che la coscienza approva? Se ingiusto, si può dispensare dall'osservanza, e anzi abolire il suo comando. Dimandato Platone come poteva l'uomo vivere giustamente? disse, *se il consiglio, che darà ad altri, piglierà per se stesso. Qual'è il Signore, tal'è la famiglia.* E incolpato Falari di Tiranno, rispose, se ho occupato il Regno con Tirannia, ho però governato me stesso con Prudenza. I Principi cattivi, ancorche comandino bene, non comandano con felicità, perche non sono imitati; o se lo sono, l'è adulazione, che inganna, non fedeltà, che rispetti. Fino i Gentili hanno venerato quest'impegno, e però in Creta il Re poteva tutto su i popoli, ma la Legge poteva su i Re. Nel bene aveva potenza assoluta, ma nel male, aveva legate le mani; e la ragione, perche non regge il Re, ma la Legge, non essendo chiamato il Re, se non alla custodia di essa, e non alla rilasciatezza. Sieno pur buone le Leggi, saranno sempre inutili, se il Principe col suo esempio non da loro l'autorità. Nè vi sarà mai alcuno, che ardisca o d'incolpare, o di contravenire alla Legge, che il Re averà imposto a se stesso. Politica

Obbligato come Legislatore

Arist.

Obbligato per esempio.

Giustin. de Leg.

Tac. ann. litica di Tiberio il quale non praticò migliore artificio per istabilirsi nel Principato, che anteporre le Leggi alla sua persona. Il perche persuaso da Cornelio Dolabella a servirsi della sua autorità nel punire il delitto di Cajo Silano, diedegli questa Savia risposta, *non dover servirsi dell'autorità, dove parlavano le Leggi.*

I Re di Spagna sono cotanto Amorosi alla Legge, che trattandosi di fisco nelle cause del Patrimonio Reale, corre la stessa fortuna il Principe, che il vassallo, fino ad essere condannato. E Filippo Quarto trovandosi presente al decidersi d'una lite importante alla Cammera, notò non mancare integrità ne' Giudici per condannarlo, come ne tampoco mancò rettitudine In sua Maestà per ricevere senza indignazione la condanna. La ragione ha il suo fondo. Il Padre è la guida del figliuolo; il Padrone del Servidore; il Principe, del vassallo. Ma perche la Politica non ha la buona sorte della Religione, di avere cioè il suo principale impeccabile, avviene ben sovente, che il Padre è più difettoso del figlio; il padrone men intelligente del servo; e'l Principe men Prudente del suddito, però conviene cercare altra guida più sicura, e questa si è la Legge, la quale trovandosi senza passioni, e senza impegni, và a diritto cammino al ben pubblico. Fuori di questa strada tutto è scompiglio. Se il Giudice non serba le Leggi della Giustizia, ogn'un cerca di raccomandarla alla propria forza: se il Principe non bada alle Leggi del Principato, il suddito si crede disobbligato da quelle di suddito; ecco il Principe divenir Tiranno, e'l suddito infedele. Gneio Pisone preferì il comando di Tiberio amico alle Leggi di Tiberio Principe, però in pena si uccise, prima di attendere i comandi di Tiberio geloso, più, che i decreti di Tiberio Imperadore, il quale proibiva in pubblico, quello, che come privato comandava. Questa è la forza della Legge alla quale attenevasi Tiberio per governare da principe. Se il Principe vuole, che le sue Leggi sieno ubbidite, dee insegnarle con l'opere; non tanto con l'impero, quanto con l'esempio; e di Agesilao fu detto, ch'*egli era Duce de' suoi sudditi con le Virtù*. In fatti i popoli non crederanno mai, che la Legge piaccia al Sovrano, se egli non l'esercita in se stesso, accennando la gloria di averla istituita, con la puntualità d'ubbidirle.

Ragione pesante.

Senof.

Quanto poi al profitto, gl'è chiarissimo, perciocche il modo di rendere il Suddito fedele, egl'è renderlo ubbidiente, e quanto più il suddito ubbidisce, tanto più divenendo fedele, tanto anco più il Principe viene ad essere padrone de' popoli. Non si può niegare, che osservando egli le Leggi, non faccia mostra di Virtù; e quanto più le osserva, mettendo in mostra maggiori Virtù, tanto

Ubbligato per benefìcio.

to più gl'è anco ubbidito, perche conosciuto più virtuoso. Dunque egl'è interesse di Stato, e comune beneficio l'osservare le sue Leggi. La fedeltà nasce da amore, e'l Principe sottomettendosi alle Leggi, si fa simile al suddito, e la somiglianza cagiona amore, e però avviene, che chi ama ubbidisce; e nella perfetta ubbidienza stà riposta la perfetta felicità del governo. In oltre il suddito si vede ben' amato dal suo Padrone, quando scorge d'essere tenuto à quelle Leggi, alle quali il Principe stesso si astrigne; e non volendo egli verun male a se stesso, darà a divedere, che volendo osservate le sue Leggi, che sono il suo bene, non vorrà ne manco male agl'altri, che l'osservano, e, che l'onorano.

Quel di più, che si può aggiugnere a questa Reale Servitù, e a questa lodevole obbligazione, si è il privilegio di non essere soggetto il Principe alle pene della Legge, sebben che Seleuco volle anco la pena. Questo però è rigore. Non può un Regnante essere dichiarato Reo da altro Monarca, e molto meno da sudditi, però sarà per tutti i secoli abbominata l'impietà di alcuni Popoli, che hanno avuto l'ardire sagrilego di condannare il loro Re, e arbitrare con ingiustizia su la vita del loro Sovrano. Il Tribunale de' Monarchi non ha appellazione, che a quello di Dio: Come dunque si dee politicamente intendere senza adulazioni, e gherminelle, che il Principe sia tenuto alla Legge? Di questa maniera, *obbligato alla Legge non quanto alla potenza coattiva, ma bensì direttiva*; e sebbene sono essi dispensati da quello, che prescrivono ad altri, non sono tuttavolta dispensati dall' umanità, e dall'equità. Per solo beneficio comune si può contravenire alle Leggi, non mai per diritto però opporsi loro, per non romperle affatto, e confessarle cattive, nè a tiro d'arco eseguirle, per non approvarle rigorose. Era Legge presso gl' Ateniesi, che uno non potesse due volte esser Generale da mare, Lisandro già aveva trionfato degl'Ateniesi; premeva la sua condotta, e la Repubblica trovò mezzo senza pregiudicare alla Legge. Fece Generale Araco, e suo Luogotenente Lisandro, obbligando quello a non deliberare cosa veruna senza l'approvazione di questo. Per occasione di guerra gl'Ateniesi si trovarono costretti di chiedere a i Corinti alcune Navi, ma trovandosi questi per Legge impotenti a donare, o à prestar Navi, si trovò spediente di controvenire alla Legge con discrezione, vendendo i Corinti agl'Ateniesi le Navi per cinque dramme. Così ne' tempi di Bellisario, e di Narsete contro i Goti, l'Italia si trovò aggravata di molto dalle guerre. Accade in questo mentre un fuoco nel famoso Tempio di S. Marco in Venezia. Eravi Legge penale di mille ducati a chi avesse avuto ardi-

Come s'intenda obbligato.

Se si possa contravenire alle Leggi.

Herod. lib. 6. c. 6.

re di propor parte per cotal fabbrica. Il Doge Mocenico pagò la pena, e attese al pubblico ornamento, rifaccendo il Tempio in più Augusta, e Magnifica struttura. Così si può trasgredire con dolcezza, e per ben pubblico alla Legge, obbligato per altro all'istessa il Legislatore. Conchiudo, *che l'anima della Legge è l'osservanza*.

Pietro Giust.

SENTIMENTO III.

Non est ignominia, sed honor si aliquis nolit se vindicare.
De Erud. Princ. Lib. 7. Cap. 6.

La Legge della Moderazione nel frenar l'ira, e nel disprezzare la vendetta, sia debito rigoroso di chi maneggia lo Scettro.

TUtti gl'eccessi sono viziosi. Il moderarli in se, è da Saggio; il moderarli in altri è da Grande; ne'primi è effetto di Virtù, ne i secondi è dovere da Principe. L'Ira fra le molte passioni ha della forza, e come, che per lo più eccede, così per lo più offende. Viene descritta, *essere una passione pazza, che spinge l'uomo fuori di se, e lo accieca*. Però la Legge non imputa a peccato l'eccesso dell'ira, perche leva l'uomo all'uomo, e nol lascia nel sentimento da uomo. Dica Aristotile, che l'Ira è un desiderio di nascondere il dolore; mostrar dolore è debolezza, onde l'adirarsi cuopre questo difetto, e fa comparsa d'ardire. Dica Seneca, che l'Ira non nasce, se non dove ha luogo la ragione. Dicono bene, peroche l'Ira non è sempre eccessiva, nè può adirarsi, se non chi conosce l'ingiuria, e chi va meditando la pena.

Sua deffinizione.

Noi però al presente non intendiamo di trattare dell'Ira con penna da Filosofo, bensì con riguardo da Politico, dovendo istruire il Principe a fuggire una passione indegna di Principe, essendo, che un'animo nitroso non è per il Trono. Lascierem da parte uno stormo d'opinioni, e d'autori, e anderemo ricercando la verità, senza andar vagliando tutte le gran cose, che si ponno dire in questa materia. Ci restrigneremo. 1. all'Ira in se: 2. alla sua origine: 3. alla sua divisione: 4. all'Ira de'Principi: 5. a'suoi danni: e 6. al suo rimedio. Con questa chiarezza non riuscirà disaggradevole questo trattato. Primamente l'Ira in se stessa l'è un'accensione di sangue, che bolle, benche non tutto d'un tratto, e

leva

leva de i vapori furiosi nel nostro spirito, da' quali resta ottenebrato, e acciecato. La sua natura è impetuosa. E' una rabbia volante, che se non si modera sul principio, non ha più freno, se non precipita, o se da se non si risolve. Scorre con una certa libidine. Se si fomenta, diviene furore, e non è più Ira, ma fierezza. Ella con proprietà si ritrova solo nell' uomo, non è però secondo la natura dell' uomo, e ciò perche l' Ira appetisce la pena, la quale dall'uomo si fugge. Con l'Ira si può unire la Clemenza, e quando ella si scorda di questa, passa di pie franco alla crudeltà. Vediamo degl'uomini, i quali o per Virtù, o per affettazione adirandosi, si moderano, o per motivo di modestia, o per riguardo di debolezza.

Cosa sia in sè.

La sua origine passa per diverse vene: in chi per debolezza di spirito, come nelle femmine, nè vecchi, e negl' incolti fanciulli, ne' quali quella violenza, che mostrano non è coraggio, ma un moto sregolato, perche debole, e convince, che l' adirarsi è viltà, e infermità di spirito. Chi si offende di poca cosa, non è sano, e anzi tocco al dì dentro. Un denaro caduto a terra offende un' avaro, o un' impaziente. Uno sguardo della moglie ferisce il cuore d' un marito geloso. Un' avara corrispondenza, fa stizzire un amante. Un bicchiere rovesciatosi, un cane perduto, una negligenza di servidore, in somma una coserella mal' andata pizzica di fuoco, mette in ansia, e fa adirare. Codesto è un male di debolezza, che comincia a mettersi in aria di follia. In altri entra l' Ira per curiosità, e a bello studio, ch' è a dire, si cerca l' Ira. Nella maggior parte degl' uomini nasce dall' opinione dell' ingiuria, e questa è dilicatezza indegna d' uomo di spirito, farsi un vero nemico, d' un' ombra. Chi ha opinione d' essere offeso, è già offeso, non da altri, che da se stesso. Coll' adirarsi si fa pari all' offenditore, col moderarsi è maggiore, e superando se stesso è più vittorioso, che se superasse l' avversario. Conciosiache, se il preteso disprezzo viene da un' amico, non sarà disprezzo, quello, che sarà familiarità; e se egli averà qualche mancamento, non si consideri offesa, ma sua disgrazia; l' amicizia vuole, che l' amico si riceva così come egl'è, per non pentirsi dell' elezione; altrimenti facendo d' un confidente un inimico, averà poi la briga di trovarne molti, e apparare l' animo a molte ingiurie. Se l' offesa viene da' Sudditi, non sarà offesa, sapendo essi, che il Principe può farli mentire, e non s' arrischieranno a prendersi a beffe la sua Giustizia. Se poi la cagione sortisce da un mal tratto di gente vile, non è mai vero, che il nostro Onore, o disonore abbia da dipendere da' nostri inferiori,

D' onde nasca.

Paolo Emil lib. 1.

 e un

e un Principe non dee abbassarsi con gente vile. *Un' uomo vile è indegno dell' Ira di Cesare*. Però Agatocle, e Antigono si ridevano dell' ingiurie; e Cesare fu veramente Cesare in questi rincontri. Chi si adira, si offende, e l' offendersi è debolezza, conciosiache conosce l' offesa per offesa, e la riceve, sicche egli vuol' essere offeso, sì, più dall' opinione, che dal fatto; ed ecco, che cessa d' esser Grande, perche cede all' offesa, e si lascia vincer dall' Ira.

Sua divisione.

Altra è interna, e altra è esterna. La prima sta cuoperta, e dura, sposata con un genio cattivo, e compagna dell' odio, e della vendetta, saziandosi del suo segreto. L' esterna è breve, perche aperta; nasce, e muore; non è accasata; è quasi virtuosa, perche intende di far risentire ad altri il suo errore, o moderandolo con le riprensioni, o facendolo avveduto del torto. Quella non è da uomo, questa è da Prudente. L' interna odia anco l' amico, e prova una nuova disgrazia, d' inimicare un confidente, e quello, ch' era amato per elezione, essere offeso per volontà. L' esterna poi ha della Virtù, perocche o correggendo difetti, o tollerando torti, cangia anzi un nemico in corrispondente. Questa se si puol' encomiare, l' è appunto quella, che è dovuta al Principe, il quale sà anco beneficare con le sue collere.

Favellando però dell' ira strabocchevole, impetuosa, e ardente; di certo, che non vi sarà uomo ragionevole, che possa concederla al Principe. Anzi con penna aperta mi prendo licenza di esaggerarla, come indegna d'un Regnante. Nel Monarca, che per la sua dilicatezza resta offeso anco da un gesto, vi si richiede una grande moderazione. Impegno principale di chi la fortuna ha collocato in alto grado d' onore, per comparire più Virtuoso, coll' essere rimesso, e temperato. E ciò perche essendo la azione de' Grandi di molta importanza; e i loro errori più difficili da ripararsi, fa di mestieri, che la Virtù li difenda, e la moderazione sostenti il loro Onore, che l'Ira toglie loro. E in prima, ella deturpa la maestà di chi regna, essendo che la stessa voce non è Maestosa, quando è collerica; e tanto ella è inimica del suo decoro, che per intiero cambia il suo volto, e'l trasfigura, facendo precipitare in moti stravaganti, ed in varie ingiustizie, chi ha tutto il dovere in usare Clemenza. Voglio, che il Principe abbia tal motivo d'adirarsi, abbialo, ma voglio ancora, che con Teodosio Imperadore tanto più faccia spicco di Pietoso, quanto più egl'è adirato. Che se si rilascia all'Ira, in che mattezze non prorompera il Principe? Serse non fece egli bastonar il mare? Non iscrisse egli alle montagne, minacciandole se non si fossero

Indebita a Reguanti.

fero abbassate alla sua presenza? Fu egli perciò giudicato ridicolo. Se un Monarca si fa temere con la sola Maestà, quanto più poi con la collera? I primi moti in Principe adirato, il fanno comparire fulminante. Appena concepisce un'ingiuria, che vuol destruggere, e alla sua impazienza, anco il precipizio è lento. Si trasporta così fuori di se stesso, che la stessa Innocenza non vale a trattenere il suo fur re. La sua potenza ingelosita, precipita. Rifletta chiunque tratta Scettro, che l'Ira è proprio temperamento de' Tiranni, non de' Principi, li quali con Platone, e Archita, allora, che s'accorgono di adirarsi, debbono non punire. Traviò da questa dirittura Maometto, che vedendo colti due Cocomeri in un giardino, non ancora ben maturi, e ricercando a due giovinetti suoi familiari, chi gl'avesse colti, e rispondendo essi di non saper nulla, montato in collera gl'uccise amendue di sua mano. Ira da Turco. Vincer del tutto l'Ira con gli Stoici, è difficile, moderarla col Peripato, è onorevole, come quella, che serve di pietra su di cui affilare si dee il taglio della Fortezza. Il male si è, che di non pochi si pratica l'Ira per Virtù. Pisone siccome teneva l'Ira per Constanza, così convien dire, che giudicasse passatempo la crudeltà. Perche vide l'altrui Innocenza assolta contro i suoi divieti, condannò più d'uno a morire, e recossi a gloria di comandar in tre morti tre delitti, perche non ne aveva trovato pur uno. All'opposto Cesare, abbenche s'adirasse, pure dispiaceagli di potersi adirare, conoscendo, che il maggior profitto si è l'adirarsi dell'Ira sua.

Si dee moderare.

Principalmente il Principe prevenga i moti subiti, essendo allora facile la moderazione, quando s'accorge d'appassionarsi. Sentire il risentimento, ma dominarlo. Il rimanersi d'un tratto in una carriera, l'è un agevolare la caduta, perche sarebbe un voler esprimere un'eccesso. Talvolta un piccolo riscaldamento costa un dolore, che dura tutto il tempo della vita. Tocca alla Prudenza scuoprir terreno, e procurare, che le passioni non iscarichino. Chi conosce il suo pericolo dee camminare a passi contati. Questo si è un'impegno di chi dee dare esempio agl'altri, raffreddarsi, e farsi vedere padrone di se stesso, per esserlo degnamente de' sudditi. E' assai meglio un ritiro savio, che una dichiarazione violenta; e'l far violenza a se stesso, è una gran vittoria. Massima di Alfonso Re di Napoli, fare d'un dispiacere, un diletto, e ridurre ad essere confidente, chi esser dee un'avversario, convertendo in ripari, i torti. Quel saper obbligare, leva il colore all'ingiuria, prevenendola con la cortesia, non fomentandola col disdegno. Chi dee sovrastare agl'altri, si riguardi di

Moderazione è guadagno.

non

non oprar cosa, che metta in disprezzo la sua Dignità. Una piccola macchia nel superiore offende più, che molte in un suddito. Questi allorche s'accorge di questa debolezza furiosa del Sovrano, oltre il farne canzona co' Cittadini, la rimbocca da per tutto anco cogl'esteri. Qual disgrazia più pressante puol' egli avvenire ad un suddito, quanto non poter avanzare le sue suppliche, nè sperare rescritto favorevole alle sue lagrime? Se il Regnante è avvezzo all'Ira, o sia per difetto di natura, o per genio di superbia, o per indole di fierezza, o anco per costume d'ebrietà, non si può niegare, che o non eserciterà Virtù veruna; o non ascolterà l'altrui premure; o corrisponderà a tutti con disprezzo. Possibile, ch'ei non s'avvegga di questa gran bruttura? Di questo scorno comune? Di questo pubblico danno? Principe adirato?

Gran macchia è l'Ira in un Re.

Consideri il Principe il suo posto, di cui ogni difetto è una grande Eclisse. Sia sua incombenza di legger libri, che detestino questo delitto, e tocca a' ministri a bella posta insinuargli questo pericolo, e conosciuto l'umor peccante, il divertiscano, perche poi a lor danno, o lo proveranno crudele per costume, o essi diverranno infedeli per negligenza. L'Ira di Alessandro Magno pose un'ombra in fronte alle sue glorie. Avverta dunque il Principe, che mentre s'accorge adirato, non operi cosa veruna, che se non sa reggere se stesso, come potrà regger altri? Batta la ritirata sul punto, che sente muoversi la passione, altrimenti fomentata, ed accesa, darà negl'eccessi, e come, che allora tutto è violenza, così del pari tutto finirà in precipizio. Non si può trovare maggior disonore in un Grande, che lasciarsi vedere privo di se medesimo. Il più delle volte un trascorso di collera è costato un lungo pentimento. Savio a scuola de' suoi pericoli, e renduto pacifico dalle sue collere, Teodosio ordinò, che non fossero mandate ad effetto le sue capitali sentenze, se non dopo tre giorni. Perche tal volta fu iracondo, apprese a non volerlo esser più. E di vero, quanto più la moderazione dell'Ira è rara ne i Re, tanto più è da lodarsi. Nè sempre pacifico, e cheto, nè sempre adirato, e fulminante. Non troppa Clemenza, che assolvi; nè soverchia fierezza, che condanni. Quella rende i Sudditi dissoluti, questa disperati. Minacce, e carezze riducono gl'uomini a buon senno. Che se di questa maniera trattati, non vonno ridursi, si riducano col flagello, già che essi mancano d'esser uomini.

Non operi adirato.

I danni poi accagionati, o compagni dell'Ira, sono manifesti. Prima nel Re, e dappoi ne' Sudditi. Nel Re, quanto all'esterno si scorge il volto scontrafatto, il respiro anelante, la voce strepitosa,

Danni dell'Ira.

tosa, tutto il corpo in rivolta, e le viscere scommosse, ed agitate, fino a scartellarsi le vene, e sopprimersi l' orina, a sfumarsi il sangue, ed incontrare la morte. Quanto poi all' interno, la prima disgrazia d' un' iracondo si è vedersi assalito da esso lei nel più dilicato, e più sostanziale, ch' è a dire, offeso nella ragionevolezza, e nel giudicio, riempiute le potenze tutte di fuoco, di tenebre, di strepito, cosicche laddentro tutto è in tumulto; nulla meno di un Naviglio in mezzo all' onde, senza nocchiero, che vien condotto a discrezione del vento, nè altro di sicuro attende, che il naufagio. In questo miserabile sistema d' un' uomo, che tale egl' è solamente nell' opinione, l' Ira si fa scorgere dominante, e comanda di primo cenno l' ingiustizia, o perche egli si è adirato senza motivo, o perche sul primo bollore commette una qualche azione ingiusta. S' accresce l' Ira fino alla rabbia, quando non si vede ella protetta; difetto da femmina, la quale vuole, che gl' altri s' adirino, all' Ira sua, e venga nudrita dall' altrui contraria. Ha per affronto, e per danno lasciarsi guadagnare. Vuol essere Giudice, e parte. Così stordita, che precipita in quei medesimi mali, che vuol fuggire. Come le gran macchine, che rovinano per essere troppo grandi; ed è di maniera acciecata nel male altrui, che non avverte al proprio. Se un cotale difetto avvenga, che si trovi in un Principe, cosa più indecente? Cosa più indegna? L' uccisione di Clito comandata da Alessandro adirato, non offuscò tutto lo splendore de' suoi trionfi? Imparassero per lo meno i comandanti da un difetto d' Ira, a correggere gl' altri, e non far scuola d' un vizio ad altro maggiore. Non ha detto male Pitagora, *che il fine dell' Ira è il principio del pentimento*. Ad ogn' altro, che a un Principe può competere l' adirarsi, e ciò perche, il furore in un potente è vano, e quell' animo, che si risente per la collera, è vivo, sì, ma infermo; e d' infermità così venefica, che mette il Re in tale angustia, di volere, che la sua gloria, confini col suo furore. Vinca dunque il Monarca l' Ira sua, e poi vincerà gl' altri, come Fabio, che prima vinse l' Ira, e poi Annibale. All' opposto viene canzonato sù per l' Istorie Volesio, che fatto da Augusto Proconsole dell' Asia, dappoi, che un giorno ne uccise ben trecento, iva passeggiando tra cadaveri con superbia da Tiranno, godendo di aver ucciso, perche aveva ucciso; e 'l suo disonore vestendolo d' ammirazione, sclamava con eloquenza di sangue, *o cosa Regia!*

E chi è, che non vegga il danno d' un' adirato, solo nel vederlo in volto? Non reca egli orrore nel vedere i suoi contorcimenti, le sue smanie, e le pubbliche sconvenevolezze? Si miri

nello

nello specchio, se pure averà allora avvertenza di saperlo fare, e vedrà la copia d'un mostro: o pure sia stimolato a vedere la bellezza dell'altrui moderazione, che guadagnerà di molto nel vedere, ch'ella è grata agl'altri, e diverrà utile a lui stesso. Un altro danno si pubblica con la collera del Principe, ed è, che egli deturpa la sua Maestà coll'entrare in rottura, rilievando la peggio, col disgustare gl'amici, e perdere i confidenti. Principe adirato non saprà mai far bene. Verrà disapprovato il suo procedere dal Popolo, scorgendolo privo di ragione, di previdenza, e di compassione, e anzi, che nò, di Giustizia. In questa rottura perde più il Re, che il Suddito; è vero, che ella è pericolosa a questi, ma è indegna di quegli.

Altro danno.

Che se il Principe sarà sempre moderato, e dolce, dirà tal'uno, come si terranno in dovere i Popoli? Come si manterrà in rispetto la Maestà? Siamo d'accordo. Ella è tal volta utile l'Ira, ma con ragguardo. Molti servendosi della Saviezza trattengono la collera nell'interno, veramente Principi, perche moderati; ma che? Rodonsi al di dentro, ed è maggiore il danno, che l'utile. Uno sforzo costa loro più, che tutto il resto. All'occasione, và bene così: ma và ancora bene l'adirarsi, e sventare un pò poco l'Ira; che se non si vuol vincere per modestia, si vinca per salute. Il Savio Regnante dee chiudere l'entrata all'Ira; sì và bene, ma intromessa, ch'ella si sia, sempre, ed in momento affogarla, egl'è un togliere il respiro alla vita Reale. Se con moderazione si sfoga, è utile, e doverosa. Utile, perche diminuisce l'interna pena; doverosa, conciosiache, Principe, che faccia vedere dispiacergli con passione un tal che, come padrone a vendicarsene, così mette in apprensione l'offenditore. Quel cenno autorevole, e risentito inserisce timore. L'Ira nascosta, si concentra, e dà ansa a i delinquenti; laddove Ira sfogata con saviezza, difende il cuore dall'oppressione, e intima rispetto; e se s'ha a pungere, meglio è pungere l'altrui carni, che il proprio cuore. Non v'ha dubbio, che con la famiglia, e co' Sudditi, ove non vale la tolleranza, si faccia valere l'Ira, e in tal'uno di genio assai dolce, se l'Ira non è naturale, si simuli, purche giovi. Sonovi però le sue condizioni affinche l'Ira sia utile, e onorevole. Prima, che sia di rado, e per cose di rilievo, per non ridurla al disprezzo. Indi sia colpo di fionda, che colpisca, non brontoli, nè sia colpo perduto in absenza, ch'è il costume de i deboli, ma, che tocchi il soggetto, ch'è cagione del corrucciarsi. Poi, che ciò sia con decoro, e seriosamente, senza fraporvi riso, o facezie, affinche riesca d'utile al passato, e medicina all'avvenire.

Ira talvolta profittevole.

nire. Fino a quà si può permetter l'Ira nel Sovrano. La Politica è come la Musica, dove si muta il canto secondo la diversa natura del Dramma, così il Principe si muti secondo l'occasione, se vuol stabilire una perfetta armonia di comando. Ora dolce, ora aspro; ora giocondo, ora collerico; a un tempo con gl'inviti, a un'altro con le minacce. Però Atenodoro consigliava Ottaviano Augusto a pronunciare le ventiquattro lettere dell'Alfabeto, quando egl' era adirato, prima di eseguire cosa veruna.

Rimedj dell'Ira.

Da questo insegnamento siamo avvertiti a raccordare i rimedj per questo male. Supposto, che l' Ira presentata nell' occasione voglia sfogarsi, e facilitare un contratempo, rifletta il Principe, ch' egl'è Principe, e, che non dee mai apparire difettoso. Il primo rimedio siasi, mettersi in gravità, e frastornare l' esterna alterazione, col favellar poco, e non darsi a conoscere offeso. In appresso, consulti seco stesso se sia offesa quella, che apparisce, e apparita, se sia dovere rimboccarla con un rimprovero; che val a dire, non creda a tutto ciò, che gli viene riferito; questo così discorrerla, la raffrena. Per altro, *chi adula la sua collera, stima, che tutto gli sia lecito*. Il rimedio si è maturare l'Ira col discorso. In terzo luogo, s' impegni in qual si sia cosa, che possa divertire le sue alterazioni, o in discorsi co' familiari, o si rivolga alla lettura de' libri, o si rasse-reni con l'armonia.

Vendetta.

All'Ira suol succedere lo stimolo, e l' impegno, benche brutale, della Vendetta: Cosicchè dopo il trattato di quella, fa di mestieri rivangare, e dissotterrare la mostruosità di questa. Nella qual faccenda siccome v'è della molta pena a scriverne con posatezza, così v'è poca speranza a promettersene del profitto. Però l'altrui malvagità non dee sospendere il nostro zelo, e anzi, dar a traverso ad un inimico, che sconvolge il buon ordine del governo, e che mette in non poca apprensione la pace del Principe. Discorreremo dapprima della Vendetta particolare, e privata, indi poi della Vendetta pubblica, o sia del Trono. Prima, che si divertisca questo gran fiume, e si metta in Bivio questa strada Maestra, non si può di meno, che non si dica, essere la Vendetta una Virtù da Tiranni; e un nome, che ha in se molti delitti. Piacerebbemi deffinirla in questi termini, *la Vendetta è uno sfogo, o sia atto di offesa studiata, che usurpa l'Autorità al Principe, e confonde l'essenza dell'Onore*. Ella è sfogo, conciosiache, in qualsisia cuore s' intromette con violenza, e offusca la ragione; e però precipita in ingiustizia, che confina con la fierezza. E' atto di offesa studiata, perche ferisce per ferire, e attende tempo, per occultare un tradimento. Usurpa l'Autorità al

Sua deffinizione.

Principe, prendendosi l'arbitrio fu la vita de' suoi Sudditi. Confonde l'essenza dell'Onore, e ciò perche si difende per Onorata un'azione indegna d'uomo d'Onore, come preventiva, e sempre accompagnata o da violenza, o da inganno.

Parlando prima del privato, non mancano nelle giunte della Politica i suoi difensori, li quali insinuano essere cosa dolce il vendicarsi, come quella, che porta un certo Carattere, dal quale dipende la Potenza d'un uomo. Rimettono le loro ragioni a i privilegi dell'antichità, creduta sua protettrice. Aggiungono doversi vendicare di propria mano, per impedire il rossore di comparire a Magistrati. Riducono la Vendetta ad essere Virtù, acciocche quell'uomo, che per altro non ha capitale di Virtù veruna, si renda virtuoso con un delitto. Conchiudono, che il battersi è costume originario de' Greci, che ponno dar scuola a qual si sia Nazione del Mondo. Prendiam la spada contro questi mostri, e facciamli conoscere per mostri, togliendo i disinganni. Come può egli mai esser cosa soave, e dolce il vendicarsi, se la Vendetta in chi che sia, è cosa vile? Uomini d'onore, riporre la loro fama su d'un'azione deforme? Seneca, Maestro d'ogni uomo Onorato, e Cavaliere di fior di Onore, ha pur detto, *esser deforme odiar quello, per quel medesimo motivo, per cui è degno di compassione*. Offese? Delirò. Punse? Errò. E si dirà soave vendicarsi? Non l'intese così l'accennato Oratore, anzi, disse, *ferire chi ci ferì, l'è un dar occasione di ferire, e un approvare la scusa d'aver ferito*. Che ella sia in se azione vile, lo si scorge nell'anime grandi, e generose, che la disprezzano, o perche l'ingiuria non le tocca, come un Catone, o un Licurgo; o perche chi ingiuria non è degno, che per lui s'inquietiamo. Appunto come le tempeste, che non toccano se non i corpi inferiori.

Vendetta privata.

De ira cap. 34.

Difendere la Vendetta coll'interessare l'antichità, l'è un mostrarsi poco intendente delle storie. E di verità questo giustificare il risentimento non fu mai in uso, e anzi, fu incognito tra gl'antichi Greci, e Romani. Socrate il Maestro della Morale ne' dialoghi di Platone, in Critone asserisce a lingua spiccia, che *non dobbiamo vendicarci per qualunque offesa*. Massima riverita da Massimo Tirio, Epicuro, Zenone, e Aristotile, tre scuole del miglior grido, e del più avanzato corso non difendono un'errore sì solenne. Il primo al parere di Laerzio, difende, che l'ingiurie vengono dal Saggio con l'ajuto della ragione, tollerate. Il secondo con l'approvazione di Seneca, insegnò, difendersi il Saggio dall'ingiurie con la pazienza. E Aristotile detta, dover egli essere pronto al perdono, e non alla Vendetta. Tutte opere degl'an-

Non è uso degl'antichi.

Lib. 10.

Lib. 3. de ira.

Ethic. l. 4. cap. 5.

gl'antichi Savj, dunque non è Savio chi si vendica, nè costume antico il risentimento all'offese. Che se tal'uno di conto tra gl' antichi si è vendicato, fu difetto di Virtù, non valida a difendersi dalle passioni concitate, non già opera di malizia, nè ubbidienza a prescrizione di Legge, non v'essendo mai stata Legge di riputazione, che obbligasse alla Vendetta, e, che proclamasse disonore il non vendicarsi, come al dì d'oggi si prescrive da nostri poco Onorati Spadisti. Concediamo, che un tale di sfera Nobile, e di portatura dilicata, abbia ricevuto un torto, in qualità di torto, mi dica, perche non ricorre egli a' Magistrati, ove presiede la Giustizia vendicativa? Dirà, che ell'è cosa di vergogna, intentare un tale ricorso, persona d'Onore quadrato. Bene. Ma da quali antichi ha egli appreso questa riforma d'Onore? Siccome egli difende con l'antichità il suo doveroso risentimento, doverebbe altresì proteggere la sua ritrosia dai Magistrati con lo spalleggio degl'antichi. Ora, la Savia antichità, dalla quale si debbono prendere le norme dell'operare, ha praticato di ricorrere al Giudice per punire l'ingiurie. Pausania uomo di alto grido offeso da Attalo, se ne richiamò al Re Filippo. Presso Demostene davasi azione in giudicio per le parole ingiuriose, per le percosse, per le ferite, e per l'uccisioni. Praticossi anco in Roma il Greco ricorso, come giusto ed Onorato, cosicche Domizio accusò Lucio Silla al Senato per picca, e offesa di luogo non cedutogli negli spettacoli. Vitellio accusò un Liberto suo creditore, perche l'offese d'un calcio. E Aristotile Maestro d'Onore de i Re annovera tra gl'ingiuriati, ricorsi al Principe, e a' Tribunali, molti uomini esperti nell'arme, che potevano da se vendicarsi, e pure mantennero profumato il loro nome col chieder ragione a i Magistrati. La maggiore Vendetta d'allora si era contrariarsi, e accusarsi, come rapportano Plutarco, Cicerone, e Livio. V'erano anco in Roma l'uccisioni, e i tradimenti, anzi, ve n'erano di molti, ma non per tutto ciò si professava la briga, ne i buoni Cittadini Romani camminavano armati, fuorche in occasione di risse, e di pubblici sconvolgimenti. In prova di che Virginio uccise la figliuola in onta di Appio Claudio, prendendo il coltello dalla bottega d'un macellajo. Un nemico non isfuggiva di passare a fronte aperta, e a passo franco innanzi la casa del suo emolo. L'inimicizia si dichiarava, e rinunziavasi all'amicizia, poscia si portavano le querele al Tribunale, e ciò era in costume, ne punto pregiudicava alla riputazione di persone di cimato puntiglio. Come dunque in questi secoli corrotti pretendesi smacco d'Onore portare le sue indolenze al Principe? Appunto perche sono secoli corrotti, ne' quali

Ricorso lecito a' Magistrati.

Maffei scienza Caval. lib. 2. cap. 1.

non s'intende cosa sia l'essenza dell'Onore. Lo diremo in avvenire. Per ora confondiamo quei, che in vano patiscono per una vana opinione, e dimentiamli con le ragioni posate degl'antichi.

Modo di vendicarsi. All'ingiuria ricevuta, bastava la soddisfazione d'un giuramento, giurandosi o il proprio pentimento, o la propria innocenza. Anco tra' Greci, e Romani si dava la soddisfazione col denaro, e la Vendetta consisteva nell'accusare. Demostene ricevuto da Midia un pugno in faccia, desistette dall'intentata accusa, ch'è a dire, dalla sua Vendetta, e si acchetò col denaro; e l'uccisore rimaneva nel paese dopo avere pagato di molto. La ragione di peso si è, che in quei tempi eravi meno di Astio, o sia odio; o ancorche vi fosse, non era in uso la briga, e l'offesa, bastava umiliarsi, tuttoche fossero Nobili. Fannio pentitosi di avere a torto chiamato in giudicio Roscio, si portò alla sua casa, e gli chiese perdono. Cavalieri lo feciono. E non è forse degna d'ammirazione l'umiltà di Alcibiade, giovane, risentito, violento, e Nobile? Rovesciato egli un'andar di pugno in guancia a Ipponico Cittadino Nobile, e avvistosi, che il popolo mormorava, s'appressò alla sua casa, e snudò gl'omeri, affinche il battesse come si meritava. Ecco il modo di vendicarsi da Nobile, non assoldar sgherri, non assalire per le strade, non insanguinare le mani, non rovinar le famiglie, nè inquietare la pace comune. Si rappacificavano di comune consenso. Così Aristippo con Eschine; Crasso con Pompeo; Temistocle con Aristide. Non v'erano allora cartocci, che formalizzassero le soddisfazioni con mille sottigliezze, e sottomani come al presente, di maniera, che oggidì uno non v'è, che l'indovini a modo, tanto la Vendetta ostinata ringorga. Ne' secoli Romani Emilio, e Fulvio inimicissimi, e duri al componimento, non per motivi d'Onore, ma per le ripetute offese, pure si composero. Vilipeso Agamennone da Achille alla presenza de' Capitani, di avaro, fraudolento, sfacciato, e ubbriaco, la sua Vendetta fu il disprezzarlo, non il dimentirnelo, ne perciò patì intacco veruno il suo Onore. E Nestore, e Ajace, emoli capitali senza manifesti, o proteste, o mediazioni d'amici, si placarono.

Plut. in Demost. — Omel. li. 9. — Cic. pro Quin. Rosc. — Plut. in Alc. — Laert. lib. 2. — Tit. Liv. lib. 39.

Errore. Cosa dunque inventano di soffistico i moderni vendicativi, bestemmiando, che la Vendetta è Virtù, perche opera di Fortezza? Dove hann'eglino imparato a darle sì bel colore, fino à chiamarla Virtù naturale? Il Possevino ardisce di rifiatare, *che secondo la natura è assolutamente meglio vendicarsi, che far pace*. E come mai può egli chiamar natura, ciò ch'è puro appetito sensitivo? V'è egli altro, che sia natura nell'uomo, che la ragione? Codesto è un equivoco del nome, di quella maniera, cho gli spadisti vivono

Pag. 177. — Il Vendicarsi non è fortezza.

con

con un'equivoco d'Onore. Prima maturino l'essenza della Fortezza, e poi ne discorrino sì sconciamente, e con labbro così imbavato di tossico se ponno. La vera Fortezza si è il tollerare, non il risentirsi, e Aristotile ammette la Fortezza nelle cose militari, e terribili, consistente nel vincere, e moderare il timore; non assignando egli mai azione di Fortezza, che non abbia per oggetto l'Onesto; e ciò perche non è forte quell'azione, che procede da proprio affetto, ò da privato interesse, e però queste azioni non hanno dell'illustre. Si assegnano de i premj a chi è forte nel vincere, non mai a chi ripulsa l'ingiurie. E quantunque per isfuggire i rossori dicano i vendicativi, di voler rendere l'uomo forte con la dottrina degl'antichi, a tutt'andare farem loro vedere, che sbagliano la dottrina antica, e, che mai non fu Fortezza la viltà del soddisfare alle passioni alterate. Sarebbe un'usurpazione del nome di Fortezza, chi dicesse essere forte, quel tale, che sostiene con petto intrepido il suo colpo ito il più delle volte a vuoto; che si contenta perder due occhi per cacciarne di fronte uno al compagno; che stà sempre armato in difesa della sua vita, perche mal sicuro; che temerario insulta l'altrui pace; che tracotante crolla il capo alle minacce della Giustizia; che supponendo d'aver nemici, s'avvale per arma de i tradimenti. Sciocchezza il dire, che questa ne tampoco sia un'ombra di Fortezza. Questa è destinata a vincere le passioni, a camminare a passi d'Equità, e aver per fine, l'Onesto. Dunque chi si vendica, declinando da questo sentiere, non ha nè Virtù, nè Fortezza. Costume d'animi insolenti, che per la loro fortuna hanno questo di pessimo di odiare quelli, che essi hanno offeso, e l'odio è incentivo di nuovi affronti, e richiamo di maggiori vendette. Se si pensasse alla deformità dell'azione, ed al pericolo, si metterebbe freno al corso del mal'animo, con la riflessione, che ci possa essere di profitto, quegli, che offendiamo, che così redimeremo con meriti, un'offesa. Il peggior sinistro in cui possa rompere un'uomo, si è impegnarsi per altri, e assumere le vendette per eredità. E a dir vero, competere con chi? Con pari, è dubbio; co' superiori, è furioso; cogl'inferiori, è sordido. In Somma la Vendetta de' privati, o non è Onorata, o non è utile, discapitandosi sempre o nella vita, o nella roba, o nella riputazione.

Quale sia la vera fortezza.

Mur. at. cap. 4.

Sen. de Ira cap. 34.

Sarà ella forse lecita ne i Regnanti? Molto meno, diranno a tutta lena i Savj Politici, distinguendo nel Sovrano, ingiurie private, e ingiurie pubbliche. Dichiam prima delle private, e in appresso toccheremo delle spettanti alla Corona. Supposto, che il Monarca sia offeso, o l'è offeso con parole, o con fatti. Se con paro-

Vendetta pubblica.

Il Principe non deve vendicarsi

parole, Vespasiano Imperadore non si prendeva mai briga contro chi sparlava di lui, avvisato, che Principe, che si vendica, mostra, che il popolo possa offenderlo, e si dichiara inferiore. Tutta la Vendetta, che può intraprendere un Grande, l'è, *che non dovendo farla con l'opere, facciala col disprezzo dell'offesa*. Tiberio soleva dire, non è da prendersi peso delle parole, purche non vengano alle mani. Se poi egl'è offeso con opere, a che vendicarsi un Regnante con gastighi, se può farsi temere con la Clemenza? Se la Vendetta è un arma creduta potente per inferire paura, e rispetto, potendo il Principe ottenere questo tributo con le carezze, perche volerlo esigere col sangue? Chi si meritò con più onore l'encomio di gran Principe? Ottone, che rimirava con diletto il capo di Pisone fatto da lui uccidere, affettando a voce cubitale, ch'era un gran piacere rallegrarsi della morte d'un'inimico, o pure Cesare, che pianse sulla testa di Pompeo? Chi lasciò a' posteri memorie più belle, Ottaviano, che perdonò a Lepido ingrato, e recidivo a rilevanti beneficj; O Tiberio, che da un'omicidio cominciò il Principato? In Ottaviano fu gloria il perdono, non debolezza, conciosiache non fu mai errore esercitare una gran Virtù: in Tiberio fu impietà, avanzarsi al Trono per gradini di sangue, facendo sapere, che Tiberio era Imperadore, perche era Tiberio; quasi, *dichiarandosi obbligato dell' Impero al suo peccato*.

Discorriamla così in discredito della Reale Vendetta. La Vendetta è sempre timorosa, e mette in pericolo chi governa. d'essere stimato indegno di governare. Chi non vede il grand'errore? V'è egli forse dubbio, che il popolo non s'accorga del timore del Principe, qual'or s'avvede, ch'egli si vendica? Perche si vendica egli? Per levarsi d'innanzi un suo creduto, o voluto nemico. Dunque teme d'esso lui. Se sapesse distinguere tra la Giustizia, e la Vendetta, ricaverebbe stima, ma spiccando pura Vendetta, accatta disprezzo. Vendicandosi, si soggetta; gastigando, domina. Si è veduto non poche fiate la Vendetta in Trono, prender pompa dalla fierezza, e certe Vendette credute scordate, riscuotersi a prezzo assai rigoroso. O pur troppo è vero, che i Grandi si vendicano più degl'altri, perche più degl'altri s'avanzano nel potere, quand'anzi appunto perche più ponno, doverebbono non volere; *essendo un poter vano, sfogarsi con un minore*. Mostrerà sempre la pena di temere, ancorche vendicato, divenendo anzi più infelice col vendicarsi, o tormentato dal rimorso, o punto dall'altrui audacia, accresciutasi nel suddito a motivo del suo timore. Non si vendica, se non chi teme. L'impunità rende più

Denigra l'Onore del Principe.

fiero

fiero il Principe, intereſſando col zelo del ben pubblico, il riſentimento particolare, coſicche eſente dall'altrui flagello, rende la ſua fierezza intereſſe di Stato, quand'anco non procacci di farla intereſſe di Religione. Coſtume de' Principi, che non ebbero, o, che non hanno buona Fede. Se io aveſſi a dire la Verità, direi, che comandare la morte d'un ſuddito, che offeſe, (parlo di offeſa privata) non è Vendetta, è crudeltà. Ed ecco acciecato il Principe, conciosiache volendo far provare all'offenditore l'Ira ſua, ſi divertiſce queſto ſuo fine, ch'è il fine della Vendetta, qualloril' uccide; ond'è, che morto il ſuddito, o'l nemico, non ha piacere chi ſi vendica, nè danno, chi offende; ed è così, perciocche col ſuo morire niega la gloria del pentimento, anzi, il defonto ſi vendica del Principe col tenerlo ſempre in timore, e in pena. Così è veriſſimo, *che l' arte de' Principi ſi è il non moſtrarſi offeſi*.

E' offeſa del Principe.

Quando poſcia l'offeſa ſia pubblica, o venga ella da ſudditi, o da nemici, ſi dee vendicarla con ſentimento eſemplare, affinche la tolleranza non apra la ſtrada alla ribellione, o non faciliti in altri il diſprezzo. Di queſto parere ſono, e lo debbono eſſere i Principi, che nudriſcono geloſia del loro Stato, come lo fu Archelao Re di Macedonia, il quale ſtimava, che un'offeſa pubblica obblighi il Sovrano, fino a diſfarſi per vendicarla. Non è da Principe figurarſi lecita la Vendetta in ogni rincontro, è bensì da Principe reprimere gl'attentati contro la pubblica Maeſtà. L'è il Macchiavello direttore di Politica forzata, il quale aſſerì, che il Sovrano non potendoſi far amare, ſi faccia per lo meno temere. L'offeſe private non ſi ricevono per offeſe, ma ſi conſiderano per debolezze. Le pubbliche ſono punture, e gravi, appunto perche pubbliche. Il lecito è ſempre Oneſto, e non è lecito vendicarſi un Regnante per compiacerſi dell' altrui male, bensì per vedere la riparazione del proprio torto; e'l più delle volte la Vendetta compera l'emendazione privata, e la pace pubblica. L'ingiurie private ſi diſſimulano, ma le pubbliche ſi correggono. Tanto più, che ſe recano anco diſonore a Dio, il traſcurarle è empietà. Tutte l'onte perſonali paſſino col favore del diſprezzo, ma le pubbliche s'incontrino col rigor del gaſtigo.

Ingiurie pubbliche vèdicate.

Macchiavello.

Punto di rilievo all'intereſſe di Stato. Periſce il Principe, quando ſono impuni l'offeſe del Principato. Tiberio fu così dilicato nell'ingiurie, che toccavano l'Onor pubblico, che condannò come reo di Leſa Maeſtà Crenuzio Cordo, ſcrittore illuſtre, perche lodando Cajo Caſſio compagno di Marco Bruto nella congiura contro Ceſare, ſcriſſe, *che egl'era ſtato l' ultimo Romano*. Cremuzio però

Intereſſe di Stato vendicare l'offeſe pubbliche.

Tac. lib. 4. Ann.

però prevenne la ſentenza colla fame, e morì prima d'eſſere condannato. Fu ſtimato gran delitto lodare un uccifore del Principe, avvegnache quell' encomio era ſtimolo a' nuovi parricidj. Voleva anch' egli Tiberio farſi conoſcer Romano, e condannò al fuoco anco i libri di Cremuzio, perche fomenti d' uccifioni, e ſcuole di ſconvolgimenti. Codeſta fu la cagione, che ſi ſmarriſſero que' gran Scrittori, che fiorivano in Roma all' aura della Repubblica, perciocche intromeſſoſi il governo de' Ceſari, il favellare della loro oppreſſione era un' offendere gl' oppreſſori, e un tirarſi addoſſo l'ultima rovina. Vitellio dedito alle crapole, e quaſi ſtupido ne i puntigli d' Onore, giunſe però a tal geloſia dell' offeſe verſo il Principe, che numerava per ingiurie anco le ommiſſioni del riſpetto. L' intereſſe di Stato nol dee permettere. Il Suddito ha per vergogna eſſere comandato da un Principe, che non cura il ſuo decoro. Sul punto, che naſce il diſprezzo della Reale perſona, naſce anco il deſiderio di nuovo governo, e ſi ſoſpira chi con la Grandezza dell' animo ſoſtenga il carattere della Maeſtà. Un Principe, che invigili al ſuo decoro, fa ſcuola al Suddito, che difenda il ſuo Onore.

Offeſe de' Miniſtri ſono anco del Principe.

Non è nuovo, che l'ingiurie fatte a' Miniſtri non rechino macchia anche al Principe. Poche ne rimangono invendicate. Così tra' Greci, e tra' Romani ſi vendicarono i torti degl' Ambaſciadori, perche ſi roveſciavano nel Sovrano. Di queſta faccenda ne averemo copia a luogo ſuo. E' tenuto dunque il Regnante a riſentirſi di qual ſi ſia offeſa, che rindondar poſſa in ſuo diſonore. Riſentimento però da Principe, e ſenza crudeltà, e ſenza tradimento. Sia Grande anco nel punire. Faccia vedere, che ſa punire ancora di vantaggio. E avverta bene chiunque è chiamato al reggimento de' Popoli, che talvolta ſono offeſe pubbliche anco le Paſquinate mordaci, che ſuſſurrano diſvoglienze, e Libelli famoſi, e infami diſtruggitori della riputazione. Se ſi diſſimulano, ſi approvano. Sono latte d' un pubblico vilipendio. Pena non veduta fulminare ſopra il colpevole, fa, che ſi creda lecita la colpa. La libertà delle parole paſſa ad eſſer licenza dell' opere. Per ora baſta così. Laſciamo, che dormi Paſquino. Si riſvegliò alle Vendette Carlo il Grande Duca di Savoja, e volle, che le lagrime, e 'l ſangue d' un Popolo maritimo, ardimentoſo contro la ſua Dignità, pagaſſero il fio del diſprezzo.

Punire le Paſquinate.

Gran vendetta diſprezzare l' offeſa.

Per concludere all' Onore del Principe, gli detterei una formola di Vendetta da Principe. Non dico, che debba placarſi all' altrui pena, ma, che ſia in obbligo di diſprezzare l' offeſa. Percoſſo Catone nel Bagno da una guanciata, ſi vendicò con l' Onore

re

re d' ignorare l' affronto, e fu una pungentissima sorta di Vendetta, non essere stimato degno, che si prendesse Vendetta; sebben, che si stima, che sia ingiuria, il creder d' averla fatta. Basterebbe tal fiata, che si sapesse la Giustizia di vendicarsi, ma non si provasse l' Ira vendicatrice. Se toccasse a me dar ricordi al Principe, come m' incombe dargli lode, e procacciargli venerazione, gli direi, *che si vendicasse del delinquente con l' amore*. L' amore ruberebbe amore, laddove il gastigo darebbe vita all' antigenio. E' una gran Vendetta vedere l' inimico obbligato, che se non si riscuote gratitudine, è cosa dicevole, che si ricavi per lo meno rimorso. Meglio assai si è forzarlo all' obbligazione col perdono, che vederlo disperato, e contumace spirare tra le ruote. Una simile moderazione ha disarmato l' altrui mal talento, cangiando la persecuzione del mal' animo, in sagrificio d' una vera benevolenza, ed una obbligata venerazione. Fu sempre riconosciuta per gran Virtù, la Politica di lasciarsi vincere dalla Pietà; e anzi, essere maggior Virtù, comandar la Pietà. Non già per dolcezza natìa, o per troppa tenerezza di genio, nò, ma per motivo di ben pubblico, per cui anco il perdono è traffico, e la non curanza, guadagno. Planco conducitore de' Romani, scrivendo a Marco Tullio, diceva di Lepido, che per bene della Repubblica averebbe anco acconsentito al suo maggiore nemico. Sappiano i Monarchi, che il perdonare, col disprezzo dell' ingiurie, è qualche cosa più, che il vendicarsi, perciocche *il non vendicarsi, perche non si osa, è debolezza, ma scordarsi dell' onte in chi può vendicarsi, è azione d' Eroe*. Non intendo, che ogni Dominante imiti Marco Aurelio Imperadore, che vedendo il capo di Avidio Cassio reciso, e ribelle, si lagnò, che gl' era stato tolto il modo di usar Clemenza. Ne tampoco asserisco doversi l' ingiurie ripulsarsi con ingiurie; come ne' beneficj si dee ricompensare il merito col merito: nò; Dico bene, che tutta la mira del Principe vendicativo, sia vendicarsi col disprezzo, e punire non perche ha peccato, ma affinche non pecchi. Sciocchezza sarebbe volere, che il Principe non provasse il prurito della Vendetta, e non fosse sensitivo all' offesa: allora sarebbe incapace di Virtù, perche di risentimento; voglio, che sia ingiuriato, e, che si vendichi, ma da Grande, non curando l' offesa. *Il disprezzare l' ingiurie è da Magnanimo*. Il vendicarle, l' è un metterle in istima, e far d' un piccolo torto, un gran nemico, laddove un animo grande non cura il rugito di vili animali. *Non sia mai dolce il vendicarsi, sia utile, e la dissimulazione sempre fu più giovevole, che la Vendetta*.

Sen. l. 1 de ira c. 33.

Senec.

Sen. 2. de ira 32.

Rimedj contro la Vendetta.

Supposta l' ingiuria, e la Vendetta, due gran mali d' un Regnante, proponiamo i rimedj più opportuni, e proprj alla persona Reale. I. Perdonare, e questo è dettame ragionevole, usato da per tutte le Nazioni, dove chi regna è Uomo, conciosiache proseguire l' ingiurie può essere comune a tutti quelli, che hanno l' Irascibile scorretta, ma donare la remissione è impresa da Re. II. Rendersi coraggiosamente insensibile all' offese, acciocche riverberino tutte intiere sugl' ingiurianti, di quella maniera, che i colpi furiosi avventati contro un corpo duro, stordiscono la mano di chi colpisce. III. L' offeso vuol rimaner vittorioso, e vincere, sì, ma con modo onorevole, disprezzando l' offesa, e mettendo in pena chi offese, perciocche un gran disprezzo è una gran ferita. Chi poi beneficasse, sarebbe perfetto. Cesare ne fu l' esemplare, considerando, che quanto più l' ingiuria è grande, tanto più merita d' essere compatita, e al crescere dell' offesa, cresca la Clemenza. IV. Considerare, che quegli, che si vendica si fa Giudice, e parte, e questo è un disonore notorio, perche è una sordida violenza. Nel far bene, sia solo il Principe, ma nello scagliare fulmini prenda consiglio. V. Temperare l' ira con grazia, ch' è a dire, reprimere gl' interni movimenti, e con l' obbligo del decoro, rattenere anco l' esterno in pace, e finalmente accertarsi, che non troverà maggior nemico di se stesso.

SENTIMENTO IV.

Inter mundana omnia nihil est, quod amicitiæ digne præferendum videatur. De Regim. Princ. lib. 1. cap. 10.

L' uso della Potenza affinche sia lodevole, obbliga a risguardare i Sudditi come amici, non come servi; e godere, che regnino l' amicizie nel suo Stato.

Armonia tra 'l comando, e 'l servaggio.

IL comando è una bella cosa, ma difficile. E' una gran servitù ben vestita. Chi comanda è tutto d' altri, e l' essere Sovrano è un' impegno di beneficare. Senza Popoli non si regna; sicche la Sovranità, e 'l servaggio vivono di comune consenso, cioè a dire, che il Principe riguardi i Sudditi, come amici, e i Sudditi servino al Principe, come a padre. Su questi fondamenti s' appoggia la felicità del governo, e in questa faccenda ogni sbaglio è un delitto; o sia perche il Principe diverrebbe troppo

super-

ſuperbo, o ſia perche il Suddito comparirebbe di ſoverchio inſolente. Semi, o di Tirannia in chi comanda, o d'infedeltà in chi ſerve. *D' Imperio, e d' oſſequio ſono formate tutte le coſe.*

Parliam prima del Dominio. Il Principe non è più, che un' uomo, gittato anch' egli ſul modello degl' altri; non è impoſſibile, che ſi vegga la Metamorfoſi di far paſſaggio dalle Corone alle Catene. Oggi col Diadema, domane co' ceppi. L' un de' giorni col Scettro, l'altro col vincaſtro. A un balenare d' Aurora comandare, al tramontare del Sole ubbidire. Roma, la Grecia, due ſcuole antiche del Mondo, n' hanno raggirate di molte di queſte ſcene; e ciò non per altro, ſe non perche tal Grande ſervendoſi della Sovranità con ambizione, trattò i Sudditi da ſchiavi, li quali dall' impazienza diſpenſati dal giuramento di fedeltà, cacciarono i Re dal Trono, e punirono la ſuperbia col diſprezzo. Fino, che i Principi governaſſero con Verga di ferro Popoli ſoggettati con la forza, e non vedeſſero altro lume, che quello dell' arme; O, ſi potrebbe laſciar correre qualche durezza, non però così quando o 'l Regno è elettivo, o Ereditiero. I Sudditi allora o hanno deſiderato, o invitato il Principe, ond' è, che gli corre obbligo di amarli, e trattarli da Sudditi amici, non da ſchiavi forzati. E' vero, che per lo più è orgoglioſo, chi è Grande, e la violenza ſi fa compagna dell' autorità, ſtimando lecito, quello, ch' è voluto; è vero, che la geloſia figliuola dell'amore proprio vuole, che ſi aſſicuri con l' odio altrui il faſto perſonale; è vero, che il timore di non eſſere ſempre Grande, inſegna ad eſſere crudele. Tutto è vero ne' Principati diretti da' vizj. Non tutti i Principi però ſono di ſimil tempra; ve n' ha de' buoni, cioè, ragionevoli, i quali ſanno, che i loro vantaggi ſplendidi pagano penſione agl' incomodi, e ſono come quelle febbricciole, che tengono un pò moderato il Leone. L' Autorità, la compirſa, il ſeguito, il riſalto, tutto bello, ma il peſo, il dovere, il fine, tutto è ſpinoſo. Grand' Onore, e poca quiete. Molti Imperadori, e molte Vittime. Il diſprezzo de' popoli è ſtato il loro carnefice, per cui ſcoſſo il giogo, e rivoltata l'ubbidienza in perſeguzione, ſono eſſi decaduti dalla Maeſtà Reale. Una delle ragioni di queſte tragedie, ſi è, che i Monarchi non avendo eguali, s' inſuperbiſcono, e trattano i Sudditi con acrimonia, che diſpera, ond' avviene, che incontrino novità, che cruciano. Se l' Autorità ſarà amoroſa, anco la ſoggezione diverrà cordiale. La Grandezza ſovente è tradita o dalla geloſia di perdere di molto, o dall' invidia di regnar poco. I Regnanti ſono debitori della loro Sovranità a Dio, e della loro pace a i Popoli; e i Popoli ſono debitori della loro

Principi ſoggetti alle cadute.

Le diſgrazie abbaſſano.

vita alla Potenza del Principe, e della loro felicità al suo amore; con questa vicenda gl' uni pentiti de' loro errori, come furono delinquenti, così diverranno fedeli, e gl' altri corretto il loro superbo trattamento, si cangeranno in amorevoli, se prima si diportarono da rigorosi. Un gran ragguardo doverebbe obbligare chi comanda alla dolcezza co' Sudditi, ed è, che all' Altezza vi s' arriva a grado, a grado, ma al basso vi si corre a precipizio. L' odio, e l' insidie sono i mantici di dove sfiatano questi turbini. Il volere, che sia lecito a se, quello, che non si vuole lecito ad altri, mette il Dominante in arbitrare con violenza, e fa, che l' orgoglio appaja Dignità.

Ricordisi chiunque è Reggitore de' popoli, che questi sono Sudditi per natura, non comperi; sono parte del suo Regno, non membra estranee; sono acquedotti, che portano oro, non ruote, che conduchino pozzanghere. Il Sovrano si misura dal grado, il suddito dalla fedeltà. Quegli ha da esercitare la Clemenza, questi la tolleranza. Fece bene Tiberio a volere i sudditi modesti, non arditi. Il Carattere di chi comanda è volere, ma con Onestà, quello di chi serve è ubbidire, ma con rispetto. Sarà sempre plaudito il costume Reale di sollevare i sudditi, acciocche la disperazione non faccia perdere l'ubbidienza. Il destriere si maneggia con più sicurezza col morso, che col bastone. Si premj quel suddito, che opera con profitto, e si allacci con carezze per farlo amico. In somma sono due specchi di riflesso, Sovrano, e suddito, ogn' uno di loro dee riverberare nell'altro. Raggi unisoni; linee paralelle; anelli di pari peso. L'uno comandi, ma non violenti; l'altro ubbidisca, ma non digrigni. Ami il Principe d'essere ben servito, goda il suddito d'essere con grazia accolto, e con queste vicende il comandare sarà gloria, l'ubbidire felicità, cosicche beneficando il Principe i suoi sudditi gl'averà amici, e non sospetti.

Qualità de' Sudditi.

Ed eccoci aperta la strada all'amicizia, senza la quale non si stabilisce la pace de' Regni, nè la tranquillità de' Cittadini. E' dunque necessario, che il Principe invigili alla manutenenza delle amicizie, e non potendo egli godere il beneficio della società reciproca, goda per lo meno, ch'ella alberghi nel suo Stato. Sebben, che la vera, e perfetta amicizia è una Fenice, che si crede, che vi sia, ma o di rado, o mai si trova, e questa opinione ce la fa mettere in credito. Tuttavolta perche l'amicizia è di utile al governo, abbiam pensato bene di trattarne, affinche saputo, che bel tesoro ella siasi, se ne faccia più conto. Ella dunque *è un sommo consenso di cose Umane, e Divine con Carità, e* Bene-

Dell'amicizia.

Sua definizione.

Benevolenza, così la deffinisce Cicerone; Aristotile anch' egli va su simili peste, e dice, *che ella è un bene, o una qualità tra uomini dabbene, che dalla sola Virtù trae l'origine*. Prima di tutto fa di mestieri metterci al coverto col distinguere i gradi dell'amicizia. Altra è l'amicizia Naturale, altra la Civile, e altra la Politica. La prima propriamente nasce dalla Virtù. La seconda trae l'origine dall'egualità. La terza si costituisce in ordine al ben comune.

Cic. de amic.

Sua divisione.

Parliamo della prima. La causa dell'Amicizia è la natura, ch'è a dire, quell'influsso simpatico, quella simboleità di genio, quell' uniformità di temperamento, produce la somiglianza, e questa si è quella dolce rapina de' cuori, che forma l'attrattiva, ch'è il fuoco segreto, e vitale dell'Amicizia. Nasce dalla natura, non dal bisogno, ond'è, che fattosi lo scuoprimento della Virtù, corriamo all' amore, non v'essendo cosa più facile d'amare, che la Virtù, per la quale amiamo anco il nemico. Questa si restrigne tra due, essendo una vicendevole Benevolenza, che tra due, che si amano, prende la sua forza. Tra due è Amicizia, tra più di due è confidenza; e ha detto bene Pietro Charron favellando dell' Amicizia perfetta, *esser ella una meschianza di due Anime*, col fondamento del Filosofo, il quale disse esere l'Amicizia un' Anima in due corpi; e siccome niuno può fare ingiuria a se stesso, così niuno può amare se stesso, richiedendosi all'amore, che di due anime si faccia una sola, per reciproca Benevolenza.

Nella Savienza, l. 1. c. 7.

Molte sono le distinzioni dell'Amicizia. La Naturale, la Sociale, l'Ospitale, e la Venerea. La prima si fonda sopra le cause, che la producono, che sono quattro, non però sempre unite, cioè, Natura, Virtù, Utile, e Piacere. La Natura è nel sangue, la Virtù nell'anima, l'Utile è nella borsa, e 'l Piacere nelle parti inferiori. Chi ama per natura, ama senza sapere il perche ama: ama perche ama. Chi ama per Virtù, ama sempre, e disciogliendosi l'Amicizia, non si duole, perche manca la Virtù. Chi ama per utile, riguarda l'interesse, e rotta ch'ella sia, s' odono i lamenti. Chi ama per piacere, allo scemarsi d'esso, si diminuisce l'amore. Le prime due qualità si fondano nella Virtù, non le seconde. Quelle risguardano la somiglianza, queste la dissomiglianza; nel primo caso gl'amici si amano a vicenda, perche in tutti e due vi è la Virtù; nel secondo il povero ama il ricco, perche gli può essere utile; e'l cattivo ama il buono, perche può essere ajutato. Quindi si è marcata l antica distinzione dell'Amicizia, che ella è un bene Onesto, Utile, e Dilettevole amandosi o per Virtù, o per Utilità, o per Giocondità. All'

Distinzioni dell'Amicizia.

Ami-

Amicizia non basta, che due si amino l'un l'altro, ma, che si amino vicendevolmente con cognizione di amarsi. La vera Amicizia è l'Onesta, perche si fonda nella Virtù. Quella fondata nell'utile, è Amicizia o del volgo, o d'anime, che degenerano nel Volgare. Quella poi di giocondità, si trova tra giovani, e patisce diminuzione col variare dell'età. Sebben, che ella regna ancora ne vecchi di sesso differente, o anco del medesimo, amando un vecchio una giovana, o un giovinetto.

Vera Amicizia.

A favellare filosoficamente, e fuori del rigore, sostengo, che anco nell'Amicizia di Virtù vi sia il suo utile, e la sua giocondità, ma con purezza, cioè a dire, purificata dalle imperfezioni dell'altre due qualità, potendosi queste ritrovare anco tra' cattivi. E di verità, anco tra gl'amici di Virtù vi è la sua giocondità, e ciò perche l'amico, ch'è buono, e anco giocondo, ed anco perche l'amico è buono all'amico. In oltre importa anco piacere, non potendosi amare senza diletto, amandosi un'amico, ch'è buono, col dilettarsi della sua bontà. Ed ecco giocondità, e utile ragionevole. Da tutto ciò si può ricavare un'adequata divisione dell'Amicizia; Perfetta, ed imperfetta. L'imperfetta, o sia comune, si suol fare in poco tempo; per motivi utili, e dilettevoli; tra pochi, o molti; così facile a strignersi, come a sciogliersi; e soggetta a molte precauzioni. La perfetta poi è libera, perche è un puro sceglimento della volontà, esente da ogni gabella, e obbligazione, fuorche di dover amare, perche vuole, dovendo l'affetto esser libero; e non è doverosa, nè di beneficj, nè di ringraziamenti, nè di riconoscenza, ma ognuno degl'amici è tutto all'altro.

Sue qualità.

L'Amicizia sociale, che ammette persone, non è propriamente Amicizia, essendo tra' soggetti di considerabile disparità, non ritenendo il privilegio d'affezione, nè di libertà. Come tra' padri, e figliuoli; tra Principe, e vassalli; tra' padroni, e servidori: se poi risguarda fratelli, sorelle, e cugini, ha minore disparità, ma ha maggiore obbligazione, amandosi perche sono annodati, e non annodandosi perche si amano; e però ell'è Amicizia. L'Amicizia Ospitale è più forte, perche è tra persone congiugate, e annodate per amore: cosicche la moglie ubbidisce al marito, ed è una stessa con esso lui. La Venerea poi è nell'ultimo grado, e non merita l'onore d'esser chiamata Amicizia, se non materialmente, perche v'è dell'amore, della libertà, della corrispondenza, ma tutto contaminato.

Altre specie d'Amicizia.

E come, che ogni agente opera per qualche fine, e lo stringersi in amicizia è un azione ragionevole, o fondata nella ragione

ne avviene doversi assegnare un qualche fine dall'Amicizia, Mettendo le cose nelle sue Morali sottigliezze, di verità è così, che il fine dell'amicizia si è amare, per amare. Ma perche questo così amare è gloria senza utile, dobbiamo assegnare tal genere d'amicizia, che sia anco benefica. Nel primo caso, abbiamo una certa Beatitudine naturale, soddisfacendo a noi stessi, per noi stessi; ma nel secondo abbiamo gloria, perche soddisfacciamo a noi, per ben d'altri.

Fine dell'Amicizia.

L'Amicizia è uno sposali[illegible] [illegible], che trasforma l'uno [illegible], altro non è, che l'amante, e in [illegible] fa ciascheduno è amante, e amato; Compla[illegible] compiacciuto, e questa è felicità. Ma perche tutto l'amore l'è indirizzato al bene dell'amico, ed è più perfetto l'amare, che l'essere amato, convien dire, che alla vera Amicizia appartenga aver la mira à beneficare l'amico, e da esso lui essere beneficato, fra i termini però dell'Onesto, sicche si può prescrivere anco l'utile ragionevole per fine dell'amicizia. Non si può niegare, che l'artificio amatorio si è amare, per essere amato. Tutte belle specolazioni. Il caso si può dare, ma torno a dire, è una Fenice. La pratica ci assolve da questo scrupolo. E vaglia il vero, chi è quell'amico ragionevole, che non badi a tutta tesa d'affetti a beneficare il suo corrispondente? Quel sollecitare tutte le sue premure nel farsi l'amico, più, che nell'averlo, non è egli un gran contento? E perche si fa egli l'amico? Per altro forse se non, che per innalzarlo, che per conservarlo, che per beneficarlo? Beneficarlo per qual fine? O perche anch'egli nei casi riservati delle sventure possa apprestare sollievo all'amico. Di quel modo, che un Pittore gode dell'istessa arte, mentre dipigne; e così l'uomo Savio vuole l'Amicizia, affinche siavi chi possa difendere una tanta Virtù. Ogni buon'amico si prepara il suo preservativo ne i mali. Non però dico, che tutto il pensiere sia d'avere un' amico utile. Questo è negozio, non amicizia. Chi comincia ad amare, perche è espediente l'amore, vorrà qualche prezzo contro l'Amicizia, perche amerà qualche prezzo oltre l'Amicizia. Così è, priva l'Amicizia della sua Maestà, chi la cerca per aver fortuna. L'è un cercar Oro, non affetti. Non è amare, è predare. Amore convive non per utile, ma per amore, e sappiasi, che l'utilità siegue l'Amicizia, non questa, quella. Dico bensì, che l'amore unito al beneficare, egl'è tutto quel di buono, che si richiede negl'amici.

Sen. epist. 9.

Sen. epist. 9.

Utile ragionevole.

La difficoltà di trovare un vero amico, ha posto in pena i Filosofi a prescrivere alcune condizioni affinche l'amico sia vero amico,

Condizioni.

I. II. amico, e l'Amicizia durevole. I. che non ſi ami a caſo, nè condotti da un genio cieco, che ſarebbe un'amore brutale. II. Doverſi ſciegliere l'amico, non correre a paſſi veloci, perche ſarebbe facile amare anco gl' indegni. Queſto ſi vuol dire, amare dopo aver giudicato, non giudicare dopo avere amato. Si oſſervi gran cautela allo ſcieglimento, e ſi ſoſtenghi l'impeto della Benevolenza. Prima ſi conoſca, poi ſi ſperimenti, e finalmente ſi ami. Queſta ſcelta è difficile, ſe non ſi ſperimenta, e non ſi ſperimenta ſe non con la ſteſſa Amicizia. Proc[illegible] il giudicio precorri, e dia [illegible] alla ſperienza, prima di correr l' imp[illegible]. Confondo[illegible] è aſſioma di Teofraſto, quei, che amano, prima di giudicare. Lo ſcieglerli, li canonizza; e però s'adoperi molta ſaviezza nel provarli, per poi eleggerli; conciofiache la cattiva ſcelta accuſa debolezza di giudicio. L'uomo è difficile a penetrarſi, e l'inganno oggidì è fatto coſtume. La ſperienza richiede tempo. Il maggior diſonore ſarà il pentirſi d'aver ſcelto, quando l'elezione ſucceda all'amore. Se ogn'uno poteſſe amare ſe ſteſſo, ſarebbe fuori di queſto impegno. Sebben, che il Filoſofo inſegna, che l' uomo dabbene può eſſere amico di ſe ſteſſo, non richiedendoſi altro per queſto fine, ſe non, che la parte inferiore ubbidiſca alla ſuperiore, e ciò accade nell'uomo dabbene. III.

Sciegliere l'amico.

III. Parità. Scielto l' amico, Non baſta, conviene, che ſia pari, perocche la diſuguaglianza toglie l' Amicizia; nè mai dee un'amico deſiderare all'altro una gran fortuna, conciofiache l'inequalità torrebbe la gloria, e fu ſempre pericoloſa l' Amicizia d' un Grande con un'inferiore. E ciò perche ella è un'amore mutuo, il quale ſi come non ſi trova tra Dio, e l'uomo, così ne tampoco tra un Principe, e un privato. Amori ſenſuali, o politici, ſe ne ſono veduti tra ineguali, ma non mai amori veri, nè Amicizie Oneſte. La maggioranza toglie la confidenza, e chi è ſuperiore, pretende. Sarebbe un gran prodigio, che l' Amicizia duraſſe tra l' inequalità degl'onori, perciocche non và mai ſcompagnata dalle diſcordie. E ſuppoſto, che ella ſia tra ineguali, la premura maggiore d'un ſuperiore, ſi è renderſi pari all'inferiore. Vi ſarà Emulazione? Siavi, ma ſolo in queſto, che uno ſuperi l'altro nell'amare. Coſtume di Scipione, il quale mai non ſi anteponeva agl'amici. Corre obbligo al Maggiore di correggere l' intemperanza degl' affetti, e ſe vuol beneficare, doni, sì, ma con rifleſſo, che l'amico poſſa ſoſtenere il favore. Egl'è però per lo più vero, che la diſſomiglianza, pregiudica all'Amicizia, e tra diſuguali non è Amicizia, è affetto, o libidine, o Politica. IV. L'amico ſcelto ſia

IV. ſolo, e ſia un'altro ſe medeſimo. Tra molti, non è Amicizia, è conve-

convenienza, è dimestichezza, e la buona Filosofia detta, che la divisione è nemica della perfezione. Meglio è aver pochi amici, che molti. I molti amici, non sono amici, sono compagni, e se Epaminonda si affannava di accrescere sempre più il numero degl' amici, ciò per mio avviso non era per avere amici, ma per aver confidenti, e forse cortigiani. Pare più sensato il dire, che il numero serve per soddisfare all'amore, non all' Amicizia, la quale nella moltiplicità ritrova il pericolo, o dell' invidia, o quel di più, della sperienza, che di molti è difficile, che si prenda. Sarà Benevolenza, non Amicizia. V.

V.

Ritrovato l'amico, e solo, sia dovere il rispettarlo. L'Amicizia ha non so che di Sagro, anco presso i Gentili; e gli Dei, eccetto, che la Sapienza, non hanno donato all' uomo cosa migliore, che l'Amicizia. Perloche, non solo s'ha da amare l'amico, ma altresì venerarlo. Leva tutto l'ornamento, chi leva il rossore. Un certo ossequio scambievole, tenero, disinvolto, e libero partorisce amore; così si levano le contumelie, e rimanendo col mutuo rispetto estinte le discordie, durano perpetue l'Amicizie. Si consideri la Virtù, la quale non merita disprezzo, e ogn'uno degl'amici sforzandosi di comparire virtuoso, sarà impegnato ad essere riverente. Sia confidenza, siasi, ma non isfacciatezza, e'l timore d'offendere, sia stimolo di riverire. Il disprezzo produce sempre discordie. VI. Questo riguardo però non dee togliere la conversazione, la quale somministra il più caro fuoco dell' Amicizia. Chi non conversa non ama, e'l vero calor dell'Amore si forma di due fuochi, i quali unitisi nell'unione de i cuori, per mezzo della presenza de i corpi, si scorge ben presto, che di due fuochi si fa un grand'incendio. Di maniera, che voler bene, e non conversare, non è Amicizia. Questa quando ella è perfetta, vuol bene all'amico, perche egl'è degno del bene, ne può comunicargli questo bene, senza vivere, e convivere coll'amico. Fu detto, che i veri amici sono Spiriti custodi. Detto verissimo, inteso naturalmente. Ogn'uno degli amici si chiarisce delle qualità, del genio, de'costumi, e dell'amore dell' altro, ed entrata tra esso loro una dolce competenza, pensano ad amarsi, cosicche uno non sia inferiore all'altro, e da questa sola convivenza traendo l'origine la cognizione dell' amore, nasce altresì una promiscua, e perfetta Amicizia. Ed ecco, che la conversazione nudrisce gl'affetti, e li produce; e come di già dicemmo, vivendo eglino amendue gelosi del rispetto, si praticano confidentemente, ma con modestia; svisceratamente, ma con venerazione; pareggiando in tutti, e due una pari Benevolenza, senza punto mino-

Cicer. de Amic.

VI.

Conversazione necessaria.

rare nell'offervanza; Si veggono, fi difcorrono, fi rilafciano in efpreffioni, in ampleffi, in affetti, che fono il Zucchero da confettare la loro felicità. VII.

VII. Tutto comune.

Di quà nafce, che comunicati gl'affetti, debbano anco comunicare tutto quello, ch'è proprio di ciafcheduno. L'amico vero è tutto. Sia confidente, e cautelato nello fcegliere, ma fatta la fcelta, la cautela viene ad effere diffidenza. Se egl'è vero, che l'Amicizia è un'affetto fcambievole, non legittimerà giammai le fue pretenfioni, fenza fvelare all'amico gl'arcani del fuo cuore. Trovatolo già amico, fedele, e amante, gli corre impegno di fvelargli i fegreti dell'animo. E' un gran guadagno vendere in credenza la fua libertà, e fenza ufura, fe non, che d'amor maggiore, donare all'amico i fuoi tefori. Chi diffimulaffe, nuocerebbe. Diffe pur bene Plinio, *effere un onorato tormento quel prefcrivere agl'affetti, che non nieghino cofa veruna all'amico*. Si comunichi ogni più occulto affare, conciofiache, fe l'uno il richiede, e gli fi niega, ftima di non effere amato; perche non fe gli dona il fegreto, ed ecco la gelofia fubentrando nel luogo dell'amore, fa nafcer dell'ombre, che non fi confumano, fe non col fuoco delle difcordie. L'uno degl'amici ha *jus* a chiedere, e l'altro ha neceffità di rivelare. Tolta quefta comunicazione, è tolta l'Amicizia. Da quefta ritrofia di fcambievole fcuoprimento, nafce la diffidenza, ch'è il latte de'tradimenti. Per altro, chi penfa l'amico fedele lo fa fedele; dove all'oppofto, molti hanno infegnato a tradire, col temer d'effer traditi, contribuendo col fofpetto il *jus* di peccare. Sono due vizj, il palefare ciò folo, che fi dee confidare, e'l paventare la cofcienza del più caro amico. Sonovi alcuni, anco tra confidenti, che fe poteffero, non crederebbono ne manco a fe fteffi; tanto è vizio il credere a tutti, come il non credere a veruno. L'uno è vizio più onefto, l'altro più ficuro. Non manca, chi non avveleni quefto bel fereno, con dire, che l'amico dee tener fempre la briglia in mano, cioè non s'abbandonare tanto profufamente, che non fi aveffe poi a pentire, fe l'Amicizia fi diffolveffe. *Amico fino agl'Altari*. VIII.

Ad Traj.

VIII.

La permiffione di fvelare il fegreto, e di chiedere il tutto, non per tuttociò concede il poter dimandare cofe ingiufte; la ragione; dovendo effere l'Amicizia tra'buoni, e quefti non fapendo nè fingere, nè fofpettare, convien credere, che non poffano contribuire, fe non cofe Onefte, e per confequenza l'amico, ch'è buono non poffa chiedere, che cofe giufte. E' poi maffima di Tullio *di non dimandare cofe turpi, nè permettere, che fi dimandino*. L'amico certo fi fperimenta in cofe incerte, ma non mai ingiufte.

Chieder cofe giufte.

De Amic.

ste. E come, che l' Amicizia perfetta si fonda nella Virtù, così gl' amici, che amano con Virtù, non ponno ricercare se non cose buone, e Oneste, nelle quali la Virtù consiste. Non potendosi chiedere cose ingiuste, fa, che si conservino l' Amicizie. Laddove sempre, che si permettano ingiustizie, disuguaglianze, parzialità, e violenze, si disciolgono l' Amicizie. IX. L' ingiuria è il primo vento, che rompe l' edificio, e questa nasce dalle cagioni antidette, per le quali l' Amicizie doventano moleste. Spicca allora la dissomiglianza, ed ecco la dissoluzione. In tal caso, è più prudente disusare l' Amicizia, che distruggerla, quando però non v' intervenissero ingiurie intollerabili. Una però assai possente è l' avvisarsi della simulazione altrui, e conoscendo, che si ama a tempo, e per interesse, si dà un bando all' amore, piuttosto, che vederlo mascherato. Sempre si minorerà l' Amicizia, quando si sospetti minorata la Virtù. Le vere Amicizie sono perpetue, perche si fondano nella Virtù; che se s' intromette contesa d' Onore, o desiderio di ricchezze, non essendo queste il fine della Virtù, prescrivono in conseguenza il fine all'Amicizia. L'opere danno a conoscere l' amico, chi egl'è. Che un' amico diletti, non è bastevole prova d' essere intimo amico; codesto è compiacimento, non amore. La maggior parte degl'amici l'è per la fortuna, non per la persona. Questa non è Amicizia. Amici di giuoco, di spassi, o d' utile, non sono amici, sono propriamente adulatori, de'quali è riempiuto il Mondo. Amici a tempo, e perpetui traditori. Tra questi insorge la discordia, e l'ingiuria, che a batter di ciglio scuoprono l' orpellatura degl' affetti. X.

IX. Discioglimēto dell' Amicizia.

Le soverchie felicità corrompono le Leggi dell' Amicizia, di quella maniera appunto, che le sventure la conservano. La vera prova dell' amore, è il travaglio. L' amico si discerne, e s' approva dalle disgrazie. Molti non mancano d'amici, mancano bensì d' Amicizie; quelli fuggono al fuggire della fortuna, ma in queste, il tutto è comune, e più di tutto hanno comuni le cose avverse. L' amico della mensa, è commensale, non amico, quello delle catene è amico, perche s'accomuna nelle Virtù, che sono lo scudo delle sventure. E chi è, se non l' amico vero, che consoli, che entri a parte, e che voglia penare con l' amico, per minorargli le pene? Le storie ne sono calcate d' esempj. Non si è egli trovato tale amico presentatosi avanti il Tiranno per pieggio d' altro condannato a morte? E dovendosi mettere al supplicio il pieggio per la mancanza del reo, sopragionto poi questo, non si presentò egli al Giudice per far assolvere l' amico, che già voleva morire? Su questa cote arruota i suoi strali Amore. Il

X. Sventure conservano l'Amicizia.

Charron. p. 410.

maggiore argomento dell' amore, si è il patire; e non meno dalla comunicazione de' beni, che de' mali, si ricavano le prove dell' Amicizia. Oltre queste condizioni, ve ne sono parecchie per istabilire l' Amicizie; la Fedeltà, il segreto, l' uniformità de' voleri, la prontezza degl' ajuti, l' osservanza della parola, ed un continuo desiderio di far ciò, che aggrada all' amico.

Amicizia necessaria.

E chi è, che non vegga essere di sommo utile, e di assoluta necessità l' Amicizia nel Mondo? Sì, e al particolare degl' uomini, e al comun beneficio de' popoli; sì, ella è giovevole, e all' uomo, e al governo. Parliamo prima dell' uomo. Questo non è mai felice in se stesso, (come egl' è Dio solo,) perche non conosce se in se stesso, e però per ravvisarsi, si conosce nello Specchio, così per conoscersi, si dee conoscere in qualch' uno, che sia simile a lui, e questo è l' amico, ch' è un' altro noi, ed ecco la felicità. Giocondissimo tra le cose Umane, essere amato, e amare. Senza Amicizia non si vive, essendo l' uomo sociabile. E' anco necessaria al governo, perocche ella è madre, e nutrice della società umana, e conservatrice delle Polizie. Non dispiace se non a i Tiranni, li quali nelle Amicizie altrui, ravvisano le proprie rovine, e quanto più s' accrescono tra loro gl' amici nello Stato, tanto più numerosi paventano gl' inimici alla Corona. Ella è la prima Legge del Mondo, perche comanda all' Anima. E Aristotile accenna, che i buoni Legislatori hanno avuto più cura dell' Amicizia, che della Giustizia, e ciò perche questa lega le mani, e quella i cuori, e quando l' Amicizia regna, non v' ha d' uopo di Legge, nè di catene. Gl' uomini allora sono perfettamente uniti, ed ubbidienti.

Necessaria all' uomo.

Necessaria al Publico.

Amore nō è lo stesso, che Amicizia.

Per questo motivo il Filosofo ha detto, che l' Amicizia non è lo stesso, che l' amore, nè la Benevolenza, ha però qualche somiglianza con esso loro. Chi è amico, ama, ma non sempre chi ama è amico. L' Amicizia sempre giova, e l' amore qualche fiata nuoce. Ci viene da quelli, che amiamo, ancorche lontani, qualche allegrezza, ma languida, la sola presenza dà una vera contentezza. L' Amore importa estensione, potendo voler bene a più d' uno, laddove l' Amicizia è limitata ad un solo, perche ella è un perfetto amore; e Seneca l' averà intesa a suo modo quando ha detto, *che non ama ne manco uno, quegli, che non ha potuto amare, solo, che uno.* Anzi, amerà perfettamente, quegli, che s' obbligherà ad amare un solo. E' paruto bene ad Aristotile, non convenire aver pochi amici, nè molti: non molti, perche l' amore diviso in molti, come, che partito, è debole, e l' amico per altro si dee amare grandemente, e ciò repugna all' amore di molti.

Epist. 63.

ti. Ne manco pochi, perche ponno declinare, e anco perche è gloria, che molti sieno beneficati. All' amore basta così, ma non è appagata l' Amicizia, la quale amando perfettamente, non può dividersi, e ricerca un solo per sua felicità. E ha detto bene un tale, che la donna non ama mai men degnamente, che quando ama molti; perciocche quest' amore è libidine, non essendo fondato nella ragione. L' essenziale nell' Amicizia si è, che l' amore sempre s' accresca, l' ordinario nell' amore si è, che egli descenda. Paolo Emilio, e Cajo Lucinio amici per Virtù, ivano a gara per superarsi con gl' ufficj, e con gl' affetti; e Blosio Cumano amava cotanto Tiberio Gracco, che averebbe acceso fuoco nel Campidoglio, se quegli avesse voluto. *Amor costante è il massimo degl' amori*, e questo si è l' amore dell' Amicizia, che amando un solo, ama constantemente.

Benevolenza, non è Amicizia.

Nè tampoco Benevolenza è lo stesso, che Amicizia; potendo l' uomo esser Benevolo, senza esser amico, Di quel modo, che leggendo una storia ci affezioniamo più a Cesare, che a Pompeo; e di due giuocatori, uno più dell' altro occupa i nostri affetti. Egl' è ben vero, che la Benevolenza è principio d' Amicizia, e in questa vá crescendo, e reca giocondità. La giocondità del vino non fa, che siamo benevoli al vino, e l' Amicizia non si fonda nella giocondità, ma nella Virtù. Si dà Benevolenza in ordine ad altri beni, ma la vera Amicizia è solamente in ordine al bene Onesto. Quanto all' Onestà, l'uomo Savio, e dabbene ama più se, che gl' altri; ma quanto a i beni dilettevoli ama più l' amico, che se. Non voler bene a veruno, è crudeltà, voler bene a tutti, non è vero bene, è debolezza d' amore. Una Benevolenza cieca, e indifferente. Chi poi giugnesse ad amar tutti, volendo bene a tutti, e desiderando di far bene a tutti, sarebbe Benevolenza, sì, ma, che odorerebbe più di convenienza, che d' amore. Un genio tenero, un indole dolce, che si puol dire ignorante, non distinguendo il merito, cui appoggiare il beneficio. Però è sempre meglio un amore debole, che una pubblica rusticità. Come sarebbe togliersi agl' amici, per darsi agli studj; e un gentil' uomo raffacciò a un gran Prelato l' infedeltà, perche toglievasi a i suoi confidenti, per sagrificarsi agl' interessi di Stato.

Amicizia Civile, e Politica.

A' moderna scuoperta però si trova la gran distinzione, tra l' Amicizia Civile, e l' Amicizia Politica, come accennammo di sopra. La prima è tra Principe, e Suddito, e si dice Virtù Civile, e fassene caso sol tanto, che il Principe appaja benevolo, e questa non è redata, è bensì voluta, e per dirittura dovuta al Principe, come mezzana d' affetti. La seconda risguarda la pub-

blica

blica utilità. In tutte, e due, vi si richiede egualità. Nella Civile, se non è di persona, esser dee d' affetto; nella Politica, si ricerca egualità comune; e ciò perche l' Amicizia vuole uguaglianza. Tra il Principe vi corre egualità co' suoi Sudditi nel suo genere; il Principe dee beneficare, e 'l Suddito onorare; perche al Principe s' attribuisce l' Onore, al Suddito l' utile. Egualità Civile, che quanto il Suddito riceve più d' utilità, tanto da più d' Onore al Principe. Così nell' Amicizia Politica, il governo, siasi di qual si voglia Gerarchia, risguarda i Cittadini, con parità di comunione, ordinando tutte le cose al ben comune, e assegnando a ciascheduno una sua cotale parzialità, o sia egualità, per cui possa viver felice, e senza danno, e senza invidia. I Caratteri di queste Politiche si distinguono secondo le specie delle giuste comunicazioni, cioè a dire, Regno, Aristocrazia, e Polizia comune. A lungo ne discorreremo ove sarà dovere.

Amicizia di Corte.

Per restrignere questo mare, v' appongo due limiti, in due differenze, cioè, Amicizia di Corte, e Amicizia di Stato. Se vogliam toccare il polso, e non confettare i pericoli, asserisco, *che l' Amicizia di Corte, ha il solo nome d' Amicizia*. Si ama, o perche si pratica, o perche si spera. Anco Cimone Ateniese, che odiava la società, pure aveva con chi vomitare il suo veleno. V'è un grande strepito d' amici, ma non v' è un' Amicizia. Pero quel vivere così in confuso apporta qualche diletto, e la conversazione sempre diletta, perche omogenea all' umanità; di modo, che Archita Tarentino asseriva, che non sarebbe stato ne manco in Cielo, e la Gloria sarebbegli riuscita insuave, se non avesse avuto a chi narrarla. Come, che nella Corte il primo elemento è l' adulazione, così l' unico impegno è la finzione. La sì, che si cerca non Amicizia, ma utile. Non si fa preda d' affetti, ma d' onori. Tutti gl' amici sono Cortigiani, e tutti i Cortigiani si dichiarano amici; Amicizia però, che solo è un poco meno d' un' inganno. Gl' amici più numerosi sono d' Atrio, o di mensa. A dir vero, *non si trova Amicizia tra i cattivi*. Pure si trova il nome, se non l' amore. A tutto peggio non ispiccherà odio comune, ch'è tutta la felicità della Corte. Io non sono della scuola del Macchiavello, cui piace, che il Principe non ami veruno, nè mai ami davvero. Sentenza, se non empia, per lo meno fellona. Voleva colui, che il Principe fosse un Sicario, e però bandiva dal suo cuore ogni tenerezza, e inclinazione d' amore verso i suoi Sudditi. Quello, che con meno di rigore può dirsi, si è, che i Principi amano da Principi, con un' amore superiore, creduto equivoco, perche o non conosciuto, o non isperimentato.

Principi non amano.

A met-

A mettere questa faccenda nel suo buon lume, si potrebbe dire, che il Principe ama, perche ama il suo interesse, e 'l suo interesse gl' è tutto il suo amore. L' interesse suo però si è l' utile de' Sudditi, da' quali ne accatta e gloria, e ajuto. Altro poi sarebbe a dire, se egli nudrisce affetti, o tenerezze. Chi è perito in Corte lo può sapere. L' Amicizia nel Principe, siccome è dispensata dall' ugguaglianza, così ancora dalla comunicazione. Si può credere, che Augusto a Cinna ritornatogli in grazia; Tiberio a Sejano; Nerone a Tigellino; Alessandro ad Efestione; Dario a Zopiro, ed altri tanti de' Principi moderni, si può credere dico, che essi abbiano conferito, non confidato, nè comunicato l' arcano del governo. *Il silenzio è la chiave del Regno*. E' amico il Principe qualor si mostra tale. Quest' apparenza è una rapina, conciosiache basta al Suddito l' opinione d' essere amato. Un Principe vistoso in aria di Benevolenza, è la consolazione della Corte. Che poi ami, o nò, io riffino di quistionarlo. Sò, che Isocrate gran Maestro de' Regnanti istruisce il suo Principe a non far scelta d' amici per conversare, ma per governare. Ecco l' amore, ch' è interesse.

Circa poi i Cortigiani, si può dire con penna franca, che il comparire amici è Filosofia di Corte. Sarò inteso. Meglio è non avere amici, che averli finti, e l' averli, egl' è un mantenere a proprie spese i traditori. La Corte è un mare, e 'l troppo praticarla fa dar nelle secche, onde o si perde la perizia, o si desiste dal viaggio. Volesse Iddio, che i pericoli rendessero gl' uomini cauti; il male si è, che fra tanti pericoli, l' uomo è più sciocco. *In Corte sono molti amici, e nium' amico*; e in cambio, che un amico nuovo si faccia antico, si fa dell' amico decrepito, un moderno cospiratore. Si dissimula perche si vuol nuocere; e s'asconde l' odio, per aumentarlo. La maggiore Virtù di Corte è l' ambizione, e 'l maggiore impegno è il fingere, però in Corte è vano ricercare Amicizia, dove è gran privilegio, che vi sia il solo nome.

Cortigiani non amano.

Quello, che è lecito di concludere in simile ampia materia, si è, che l' Amicizia ne i Regni, è punto rilevante all' interesse di Stato. *Nium Impero è ben munito senza la scambievole Benevolenza*; e siccome tutti i mali si riducono in una Città al solo male della divisione, così tutti i beni si riducono al solo bene dell' unione, e dell'amore. Di tre mezzi al buon governo, cioè, Leggi, Forza, e Amicizia, questa vale più degl' altri; essa è la prima, gl' altri sono ausiliarj. Quando regni l' Amicizia, il tutto è sicuro, e la sicurezza reca gloria al Principe, e felicità allo Stato.

Conclusione.

Probe.

zo. Abbia dunque ogni Sovrano l'occhio aperto a fomentare le Amicizie, e averà Sudditi più fedeli; li tenga amici, non schiavi; che così otterrà Sudditi, non inimici. Riduca il suo Regno ad essere un Teatro d'amori.

SENTIMENTO V.

Arduum est valdè, ut qui nescit tenere moderamina vitæ suæ, judex fiat alienæ vitæ. Ibid. lib. 1. cap. 15.

Mantenga la soggezione, e l'Amicizia col buon esempio.

Buon esempio.

TUtto il Mondo s'uniforma al costume di chi comanda, perche chi comanda ritiene in se l'idea de i costumi. Ogn'uno dee dare buon esempio di se; il privato della sua vita; il Principe, del suo Carattere; l'uno di se solo; l'altro, di tutti. Di due cose il Principe si può fare esempio, e del bene, e del male. Quanto al bene. Comincia a regger bene, chi regge bene se stesso. Non sarà mai possibile diradicare gl'altrui difetti, se prima chi regna non averà divelti i suoi. Leggi ancorche pubblicate, non tutti le sanno; e sapute, tutti non le intendono. I Magistrati intimano sentenze, ma chi le crede equivoche, non ubbidisce. I volumi riempiuti di buone massime lasciano a' posteri un gran testamento di Virtù. Tutti insegnano, è vero, ma la strada più efficace, più corta, e più spedita, si è l'esempio. Vedere la Virtù in pubblico, l'è una grand' attrattiva d'imitarla. Lodata, piace; veduta, innamora. E principalmente in materia di Stato; i sudditi, che non capiscono le ragioni, cedono all'esempio. Dicasi, che la Castità è una bella Virtù in tutti, ma specialmente nelle donne uxorate; e non vederla protetta dal Principe, cui da madre ingorda si presenta per vittima, la figliuola. Dicasi, che la Giustizia è una marca da Grande, conservandosi con essa a tutti il suo, e con più proprietà nel Principe, che può volere quello, ch'è d'altri. Dicasi, che la Generosità è una gran catena da prendere i cuori più ritrosi, e, che ne' Sovrani è un dolcissimo incanto all'amore. Dicasi, tuttocciò, e a mille doppj più; finoattanto, che sono in voce, o ne' libri, sono Virtù mascherate, o per meglio dire, sono Virtù timorose, che si pascono d'aria, ma dappoi, che elle si vestono col manto dell'

Esempio del bene.

esem-

esempio, e, che il Regnante esercita la Castità, con antigenio ad altre donne; che egli restituisce ciò, ch' è d' altrui; che con mano Reale profonde tesori. O, allora sono Virtù da Trono, e s' insegnano con facilità, qualor si praticano con frequenza.

La ragione è chiarissima, e autenticata dall' esperienza. Quanto alla ragione, e chi non sà, che il Principe è uno specchio de' sudditi? Ognuno si rimira colà entro; se egl' è chiaro, e limpido, si vede netto, bello, e senz' ombre; se poi il Cristallo è macchiato, torto, ineguale, ed oscuro, chi si rimira, vede, che i suoi difetti vengono da quei dello specchio. Così per l' appunto il Principe, egl' è veduto da tutti; si fa regola di tutti; e sta nell' alto per esser imitato da tutti: e come, che ogni Regnante (fuorche i Tiranni) vuole buoni, modesti, continenti, e divoti i suoi sudditi, egl' è di necessità, che egli lo sia in se, e, che faccia vedere d' esserlo. Di molti soldati, che accompagnano un Grande di notte, il primo, e più ben veduto egl'è quello, che porta il lume, e di questa maniera Corbulone era l' esempio a tutti con la sua vita. Non si niega, che il comando non abbia dell' onore, e la Virtù comandata non inferisca rispetto, si dice bensì, che l' esempio ha della forza, e attrae la venerazione. *Virtù in comando, è Virtù esortata; ma Virtù in esempio, è Virtù voluta*; nè mai Licurgo gionse a far abbracciare le sue Leggi, se non quando esse divennero suoi costumi. Questa fu una delle belle gemme del Panegirico di Plinio, *che quegli, che regge, non tanto ha obbligo di comandare, quanto bisogno d' eseguire*. Esigere ubbidienza col comando, è dovere; volerla coll' esempio, è necessità, nè può essere, che un gran sciocco, o un malizioso, che non voglia imitare quello, che vede. Per questo motivo il Sovrano è tenuto a dar buon' esempio, dovendo egli aver per gloria di non essere vilipeso da' sudditi. Agesilao era egli il primo in quell'opera, che gli premeva, sendo certo d'essere imitato, quando fosse veduto. La Legge è un Principe morto, che si fa temere, ma l'esempio è un Principe vivo, che fa farsi amare. La vita del Principe è la vera Legge d' autorità; e 'l costume de' sudditi si è seguire l'esempio del Principe, per legittimare il suo. E' al coverto delle censure colui, che vive, come vive il padrone. Tutto il popolo è una mandra di pecore, che sieguono all'andata il loro Pastore. E' verità palmare, che le azioni de' Regnanti sono come l'essenze, le quali racchiudono gran Virtù in poca quantità, e ciò, perche per poco, che essi facciano, operano di molto per la forza dell' esempio, onde avviene, che il Dominante a rigore di Politica non crede mai di avere soddisfatto alle sue incombenze, se non opera

Principe è uno Specchio.

Per ragione.

Giust. hist. lib. 3.

Ad Traj.

Necessità d'. esser buono.

più, e meglio degl'altri. *Chi sa comandare è servito, ma il vero comando è quello dell'opere*. Se il Principe è ubbidito, sarà buono, ma se cattivo, sarà adulato. Quel giovane volonteroso di riuscire un buon pittore, và smanioso in cerca d'un buon'esemplare, e quest'è il divario tra un pittore, che dipigne per sapere, ed uno, che eserciti l'arte per vivere; che il primo cerca valenti uomini, il secondo s'affatica per poco danaro; quegli vuol gloria; questi, pane. L'uno copia, e imita; l'altro dipinge, e sbaglia. Di questo modo ancora si dee praticare ne i governi, perocche non può ben regnare, chi non vuol ben vivere, e Principe, che voglia eseguire una cosa memorabile, debbe essere il primo a darle mano. L'esempio de' Grandi è un famoso Oratore. I popoli non hanno bisogno solo d'Impero, ma d'esempio; e se il Principe sarà il primo ad eseguire i suoi doveri, l'eseguiranno anco i sudditi. Nella guerra si vede a lume di spada, che i soldati con pertinace animosità imitano il Capitano Vittorioso. Se la madre da buon esempio, la figliuola non sarà cattiva. Così in tutte le gerarchie.

Plin. ad Traj. Mamer ad Maxi.

Alla ragione s'accoppia l'esperienza; cominciata fin da' secoli incanutiti, e Licurgo riempiè la Città d'esempj, affinche ogn'uno rimirandoli fosse per necessità stimolato all'imprese onorate. E perche mai si formano immagini da' Pittori; perche si dà quasi da Scultori l'anima a marmi; perche s'imprimono ne' Bronzi le fattezze de'nostri maggiori? Non per altro motivo, se non per somministrare esemplari di Virtù, e affinche i posteri scorgendo rediviva in quei Simolacri la gloria degl'antenati, si mettano in impegno d'imitarli, e anche, se sia possibile, di superarli. Parlano que'marmi Onorati a i pronipoti, e stillano loro da vene d'Onore il latte della gloria, acciocche aspirino all'Immortalità della fama, operando nulla meno di quello, che operarono i predecessori. Esempj di sasso, di Bronzo, sì, ma esempj, che destano all'imitazione, chi ha spirito grande. Con questo sentimento da Trono scrisse l'accennato Legislatore a Trajano, *fa, che tu in tal modo gastighi te, che non possi esser notato d'alcun vizio*; e ciò perche se il Principe è Virtuoso, se il Superiore, se il padre, o padrone, niuno della sua Corte, o casa sarà dissoluto. *Non ha il popolo maggior Legge*, ripeteva Licurgo, *che di vedere il suo Principe di buona vita*. I grandi danno riputazione alle loro opere, e però avviene essere felicità di chi le vede, e gloria di chi l'espone. Ridotto, che fu Dionigi Tiranno da Platone ad attendere alla Filosofia, ecco tutta la Città di Siracusa indotta alle scienze: indi poi partitasi con Platone la Filosofia, ritornò la Citta con Dionigi al lusso, al-

Plut. in Licur. Per esempio.

la

la dapocaggine, all'ozio, e a tutta sorta de'vizj. Supera oggidì le memorie vetuste, la Virtù esemplare di Luigi XIV. la quale davvero imitò, e sorpassò la fama de'suoi maggiori; in tutte cose esempio a tutti, e maggiore di se stesso. I suoi Officiali l'adoravano perche amava, lo servivano perche premiava, lo temevano perche gastigava. Egl'era tutto a tutti, e tutti avevano il guardo, e il cuore nella sua Grandezza. Resti la lode nell'opere sue. Certo, e indubitato egl'è, che il buon'esempio riduce l'uomo rotto, e indisciplinato a dovere, cioè, lo riforma, e'l rende uomo, se poi egl'è d'indole modesta, e di genio arrendevole, lo rende perfetto. Alessandro Severo sotto la disciplina di sua madre, donna di costumi illibati, di rigore savio, seppe contenersi in tal tenore di vita, che creato Imperadore d'anni sedeci, resse l'Impero con tale accompagnamento di Virtù, che pose i rossori in guancia ai primi Cesari, ne mai, perche ebbe buona scuola, si lasciò sedurre ad imitare i vizj di Eliogabalo suo precessore. Le sue massime le ricavò dall'opere di Virtù della Madre, non da quelle degl'altrui vizj. Per dare buon esempio di se, appena assonto al Trono, che coronò le Virtù sbandite, e quantunque sapesse suonare molti stromenti a perfezione, sul punto di dover comparire Imperadore, non ne toccò più veruno, per non essere tacciato di leggero. Questi, e in molto maggior copia, sono esempj del bene.

Plut. lib. de differ. adul. & Amic.

Anco il male pretende, aver la sua giurisdizione, e quando s'affaccia al pubblico, vuole seguaci. La ragione si è la stessa del bene, che del male, imitandosi nulla meno l'uno, che l'altro, quando si mettono in Trono. Principe buono imitato, fa buoni anco i sudditi; Principe cattivo emulato, rende pessimo il popolo. Verità, che non ha riprova, perciocche, dove i Maggiori sono viziosi, non si credino buoni i Sudditi, li quali vivono a imitazione del Principe. E per dir vero, i Grandi non trovano i sudditi cattivi, li fanno; nè mai sperino di vederli mutati, se essi non migliorano. Sebben, che si rispettano da cert'uni per buoni quei sudditi, quando imitano i vizj coronati. Il cattivo esempio è la Stella Cometa, che influisce per dove si estende, pessime qualità. E'un Eclisse de'costumi. Una viva pestilenza de'Regni. Ogni errore nasce dell'esempio. Nei particolari, il vizio è di temperatura fiacca; ne i Grandi, è vizio Grande: ne i primi è vizio scolare, ne i secondi, è Maestro. Nel suddito il cattivo esempio cammina, teme, e zoppica, ma nel Sovrano corre, strepita, e comanda. Se il Maggiore è dedito alla libertà, a i giuochi, agli spassi, tosto egl'è seguitato da' sudditi, de'quali il carattere si è l'adulazione; e quando Francesco primo per cagione di malattia

Esempj del male.

Cicer. Ep. ad Lent.

 ebbe

ebbe a rimanere a calvaria nuda, e però vestì la fronte di perrucca, ecco tosto i Cortigiani disusando il fregio de' proprj capelli, s' adornarono co' crini posticci, presi in prestito o della disgrazia d'un cadavere, o dalla venalità delle donne, o dalla povertà d' una fanciulla. *Ricchi con l'altrui spoglio, per comperare fino i peccati in grazia d'un' adulazione*. Non si può dire quanti si facciano gloria dell'altrui errori.

Questa si ontosa imitazione ha anch'ella la sua forza, essendo, che l'esempio cattivo de' Maggiori è stimolo, e catena. E quel, che si merita una qualche lagrima dal nostro avvertimento, si è, che sono più agevolmente imitati i cattivi, che i buoni esempj. Al bene, ci vuol forza, e Virtù, al male, la natura è pronta. Se poi il male porta Corona, che precipizio sarà egli? *L'esempio ne' Grandi persuade anco l'errore*. Certi, per altro d'indole soave, e di costumi moderati, se veggono il Padrone macchiato di qualche vizio, e si divertisca con danno, traviano per modo, che hanno essi a buon grado, più il cadere col Principe, che sollevarlo. Basta, che un errore sia in Trono, che comanda anche co i cenni; e certe laidure, che pajono vezzi ne' Grandi, doventano in chi le imita, insolenze; tanto esse hanno di Autorità, perche vengono da alto. Io soglio dire, che le colpe de' Grandi vedute, non sono macchie, sono carboni. A favellare però smentito, dico così; se un Principe s'adesca in amori, e con Cesare strigne al seno e la Vittoria, e l'amore di Cleopatra; e chi è, che non s' arrischi a rubare l'altrui moglie, se l'adulterio è fatto favore? Se un Sovrano sospira quantità di ricchezze per Onore della sua superbia, e con Caligola le riscuote fin coi lamenti da' popoli, chi è, che non s'affranchi sull'altrui tenute, se l'usurpazione è fatta divertimento? Così, se per vendicarsi, perseguita le famiglie; se per investire Stati a i parenti, si smembrano a i padroni; Basta questo poco al popolo, per esserne sfacciato imitatore. Gl'errori pubblici danno credito. Una macchia sù d'un drappo d' oro annoja più, che sopra un rozzo panno lino; e questa si è la condizione de' Principi, (se ve ne sono; pur ve ne furono, e de' quali parliamo) *che quanto essi fanno, sembra, che lo comandino*. I loro difetti si diffendino; *nuocono ad altri con l'esempio; offendono se stessi col peccato*. E chi è, che muti la Legge? Il costume del Legislatore. Se perverte la Legge, egl'è altresì pervertito il costume, che dà vigore alla Legge. Così è. Se un Regnante averà stimolati i sudditi alle guerre ingiuste; alle uccisioni segrete; all'alterigia strabocchevole; agl'amori incestuosi; e a quel di più, che può, i sudditi si faranno poi lecito di fare da se per genio, quando

Il male più imitato, che il bene.

Forza dell'esempio de' Grandi.

Quintil. decl. 4.

Cic. 1. de Leg.

do lor torni conto, quello, che fecero per comando; e anzi divenuti cattivi col pessimo Maggior esempio, si recheranno a fasto d'esser empj, e ingrati con lo stesso Sovrano. Faranno ciò, che averanno imparato a fare, e per non mettere in disuso quello, che averanno una volta fatto, il faranno di frequente. Se il Principe col buon esempio procurera di render buoni i sudditi, troverà il frutto della sua fatica nelle loro Virtù, se poi renderalli cattivi con pessime procedure, sperimenterà nelle loro scelleratezze la propria vergogna. A bastanza siamo teatro uno dell' altro, senza, che ci vengano denunziati gli errori dalle Corone. *Un sol esempio di lussuria fa un gran male.* Vorrei, che i Principi mirassero d'intorno a se stessi, e considerassero, *non v'essere iniquità senza esempio.* Di rado si opera ciò, che si legge, o di bene, o di male, ma per lo più si mette in pratica quello, che si vede, stimandosi lecito anco il male, s'è fatto pubblico.

Sen. Ep. 7.

Sen. Ep. 75.

Tra le cause de' nostri mali, uno si è, che viviamo ad' esempio; nè ci lasciam guidare dalla ragione, ma dalla consuetudine. Se alcuni di cammera bassa, e di poca leva facessero del male, averiamo a scorno imitarli, ma renduto facile, e onesto il vizio, perche protetto dalla Porpora, abbiamo vanagloria di farlo nostro costume. Vogliamo, che sia riverito, perche viene da alta sfera; Se gli darà di molto, quando gli si darà esempio. Finalmente io esorto il Sovrano ad istruire la sua vita con gl' esempj de' buoni, e illustri Principi, e non tanto de' tempi scorsi, quanto de' presenti, e de' più prossimi. Ovunque ritrovi Virtù, l' imiti; e sappia, che Principe di buon' esempio, riempie il Regno d' uomini; e di mal' esempio, lo popola d' inimici, e di mostri. Il primo lascerà erede la fama, il secondo l' ignominia.

Si vive ad' esempio.

Sen. de cons. cap. 16.

Conclusione.

SEN.

SENTIMENTO VI.

Licet timendum sit omni homini, tamen timendum est maximè Principi. De Erudit. Princ. Lib. 2. Cap. 9.

Il buon esempio si metta in mostra non per vanità, o per conciliarsi stima, ma per solo timore di Dio, al quale dirizzi ogni sua azione.

Uomo come Uomo, dee viver bene.

QUegli, che ha più ottenuto di grandezza, e, che spera di più ottenere, quegli anche ha più da temere. Siccome il Principe inferisce timore, perche può, così chi regge dee temere chi può più di lui. Non è se non l'uomo da poco, che operi per quadrare l'altrui veduta; e il solo uomo apparente, vuò dire l'Ipocrita, e Sicario bissillabo, che procacciasi stima, e credito con opere di Virtù sossistica. La Coscienza è la prima da soddisfarsi. Conviene, che l'uomo operi bene, perche egl'è uomo; e ancorche nato tra i più segreti ritruovi, o allevato nella più remota parte della terra, gl'incombe di operar bene, ed aver rossore di se medesimo, se opera male. Questo debito di rispetto deesi alla Providenza, che c'assiste, e da cui dipende il nostro bene. Che però perde tutto, chi opera per vanità.

Operar si dee per le Virtù.

Perderebbe in conseguenza tutto, quel Principe, che si mettesse in pena d'operare bene, per accattare la stima volgare, ch'è un premio infelice; o guadagnarsi l'aura comune; sarebbe allora maggiore la fatica, che il premio. V'è quà, o mio Savio Lettore, ove divertirvi con piacere. Prima dico, che il Principe dee dar di se buon'esempio con opere da Principe, non per la stima mondana, non per premio transitorio; ma per solo motivo di timore verso Dio, cui dee dirizzare l'opere sue. Discorriamla così così alla semplice, per meglio imprimere la verità.

Gloria mondana.

Perfino, che si dice gloria mondana, non è gran male, perciocche d'essa è una cosa pregiatissima, che sa attrarre i cuori anco più elevati all'amore di se stessa. Ferisce con generosa invidia il cuore, e con una cara violenza sforza alle belle imprese. E in fatti, chi ha sete di gloria, non affetta oro? non mira di buon'occhio l'interesse, non nudrisce riguardi di bassa meta. Erano pure di poco momento le Corone di foglie, e d'Erbe proposte da' Romani in premio a i Vincitori, e pure, perche erano desti-

destinate per marche di gloria si pregiavano più delle ricchezze di Mida. Ha questo di proprio la gloria mondana, che non cammina mai senza maraviglia, e però ella è sospirata da i soli Eroi, li quali procurano, che ella sia superata dalla ragione, per legittimare le sue pretese. Non opera dunque male quel Principe, che si prefigge la gloria, essendo, che questa è la sua felicità. Il punto si è, che sappia egli contenersi, o contentarsi della sua gloria, e ciò perche, *chi non sa moderarsi, è Tiranno*, e in cambio di donare, avvezzerebbe a rubare, e chi s'affanna di soverchio intorno alla gloria, cade sovente nell'ambizione. Quello, cui dee aver l'occhio un Grande, *si è più l'Onestà, che la gloria*.

Arist. in polit.

Va all'intorno de' Filosofi l'opinione, che il premio del Principe sia l'Onore, verso di cui dee dirizzare tutte le sue azioni, e se egli travia da questo fine, si sagrifica agevolmente alle voluttà, e alle rapine. I più Savj però con Aristotile, e col mio Maestro non assegnano l'Onore per premio al Principe, sendo egli una cosa fragile, e, che dipende dall'opinione degl'uomini, i quali in oggi approvano quello, che domane biasimeranno. Nelle loro fallaci decisioni si scorge l'inganno. Ardire chiamarono i Romani la temerità di Minuzio, e timore la Prudenza di Fabio. Se fosse così, il Principe degraderebbe dal suo posto, e sebben, che la cupidigia dell'Onore mette l'uomo in superbia, appunto denigra la grandezza del cuore, essendo solito a umiliarsi chi spera Onore, e studiando di piacere agl'uomini, si fa loro servo. Il Principe ha da mantenere la sua libertà; E come, che quegli, che presiede dee sempre conservare la Grandezza dell'animo, non dee perciò fermarsi nell'acquisto della sola estimazione, come premio delle sue pubbliche agenze. Conceduto ancora da molti l'Onore per premio al Re; O, s'intende in comparazione delle ricchezze, o delle delizie, come più nobile di esso loro. Diciamo più ristretto, cercare l'Onore, o la gloria, è un vizio più vicino alla Virtù, o, che ha qualche vestigio di Virtù, piacendo a i buoni, e mettendo compenso alle azioni men degne. Nerone, fino, che risguardò l'Onore in volto, s'astenne dalle iniquità, ma cessato questo bel lume, proruppe in iscandescenze così calde di libidine, che era gran pena ritrovare in lui niente di virile: e s'abbandonò in cotali crudeltà, che sarebbe stato beneficio, ch'egli avesse avuto qualche cosa di molle. Quello, che io m'arrischio a raccordare al Sovrano, si è, cercare la gloria, e l'onore, sì, ma non per premio, bensì per istimolo; e perche più di così non si puol ottenere dagl'uomini. Il vero applauso

Premio del Principe non è l'Onore.

si pren-

si prenda dall'animo; e dagl'encomj della coscienza si ricavi la prima ricompensa del bene.

Se poi favelliamo de' particolari, o de' Ministri, abbiano essi gelosia di tanto loro Onore, o nol mettano all'aria di corte. Nugole rugiadose, che danno il latte a più d'un Sole; e quello, ch'è effimero, mette ombra in fronte al vero. E' Storia lagrimevole, e antica, che i gran servigj sono stati ricevuti per gran delitti, da que' Regnanti, che non vollero, o non puotero riconoscerli. Bellisario non ebbe altra colpa, che quella del suo Onore, e 'l suo maggior male fu la sua potenza. Dopo i suoi così numerosi trionfi, e dopo aver fatto vedere in Oriente qualche cosa dell'antiche glorie Romane, per un solo sospetto rovina il prezzo di tanti meriti; e allora vide accresciuta la sua miseria, quando unita alla crudeltà, l'ingratitudine, si trovò spogliato degl'Onori, della fortuna, e degl'occhi; obbligato a chieder denaro tra' mendichi, quegli, che aveva saputo donar Regni. A Bellisario successe il Gran Capitano, cui la sua gloria fu la sua persecuzione, e renduto geloso Ferdinando dalla sua auge troppo alta, temendolo Re di Napoli, il richiamò dal servigio, e confinollo a vivere tra private finanze. Il male si è, che pure non doverebbe essere, che le belle imprese in cambio di risvegliare affetti, stimolano gelosie, e molti Ministri per non dar ombra, nè corpo all'ombre, s'astengono dall'opere grandi, e ricusano gl'impieghi proficui. Timore prudente.

L' Onore particolare da gelosie.

Ne' sudditi va bene, temere il Principe, ma nel Principe si dee disapprovare ogni timore de' sudditi. Egli, come, che direttamente non dee appigliarsi alla sola gloria mondana, nè aver per premio la estimazione, e l'Onore volgare, così all'opposto la sua dirittura sia ad operar bene per il solo timore di Dio, di cui egl'è Immagine; a cui dee render ragione del suo governo; e da cui dipende il suo Diadema. Timore in un Principe? Di chi? Non d'altro suo pari. Dunque di Dio, cui egl'è tenuto assomigliarsi.

Fine di operare del Princ.

In questo curioso intrico, abbian d'uopo della Morale, che ci dirigga, nè io vi trovo Principe di che Nazione si voglia, nè Regnante di qual si sia Religione, che non debba chinare il capo a pagare questo tributo di timore. In primo luogo, *il timore è un apprensione del male avvenire, che agita l'animo, e precorre i mali, de' quali siamo minacciati*; e questo timore egl'è di due maniere; timore mediocre, e timore eccessivo. Il primo nasce dalla speranza, e cesserà di temere, chi cesserà di sperare. Vanno

Definizione del timore.

Sua divisione.

no amendue di conserva, perche sono effetto d'un animo sollecito circa il futuro; e codesta è pena, perche non addattandosi l'uomo alle cose presenti, raccomanda i pensieri all'avvenire, e manda lungi le sue premure; e in certo modo rende difettosa la stessa Providenza. Ora, questo timore ci fa coraggiosi, e ci mette l'ali a' piedi per isfuggire il male temuto, cosicche la speranza, che produce il timore, ella è la d'essa, che lo tempra. Il timore poi eccessivo, ingombra la mente, e tutto d'un tratto opprime il coraggio, di maniera, che o fugge al precipizio, o resiste con disperazione: *L'uomo soverchiamente timido, è pronto alle scelleraggini.*

Senec. epist. 11.

Non si può niegare, che il timore non sia una passione dell'uomo, non solo per motivo della speranza, ma altresì per motivo del male. E perche ogni male avviene all'uomo per il peccato, così è di dovere, che chiunque ha macchia di colpa, abbia ancora timore di pena. Anzi, tra le molte passioni, il timore ha il primo luogo, perche dura più dell'altre. La superbia vive, fino, che si pretende. L'amore, sovente o offeso, o ingelosito si raffredda. La collera dopo una sfumata si rattempra. L'odio muore con chi muore, e anco si muta coll'altrui pentimento. Il timore poi dura fino, che dura la cognizione della colpa, e vivendo questa a spese della vita, dura anch'egli fino, che si vive. Di qua avviene doversi concedere qualche timore nell'uomo, come freno al corso di molte iniquità. O sia timore di suddito, o di Principe, egl'è sempre una gran difesa, quando sia moderato. Come pure, *chi non ha, che temere, è empio.*

Timore è naturale.

Quello, che al presente si detesta in un Regnante, si è il timore eccessivo, indiscreto, presontuoso, il quale degenera in viltà, e disconviene ad un Grande, che dee mostrarsi superiore a se stesso. Egli nasce dall'apprensione, la quale maschera gl'avvenimenti con la figura de' mali, divenuti mali, perche creduti tali; e il più delle volte cava dal bene stesso il male per nostra pena. Non è forse vero, che molti per timore di divenire miseri, lo furono di verità? Non hanno eglino cangiate le paure in vere miserie? L'apprensione d'essere infermi, non è ella forse stata cagione di inchiodarsi in una malattia? Altri non morirono per timor di dover morire? Codesto è il costume d'un panico timore, farci avvenire ciò, che fuggiamo. Che miseria! Voler essere infelici, col farci il nostro nemico. E, che nemico? Egli è il mostro più fastidioso. Gl'altri sono mali fino, che ci tormentano, e sono mali, e la loro pena persiste fino, che dura la causa, ma il timore è un male, che ci perseguita anco con quello, che non è. Ci getta ne' pericoli, che vorriamo fuggire. Ci spaven-

Timore eccessivo indebito a Grandi.

Male dell' apprensione:

ra, ci sbalordisce, ci leva di guardia, che non possiamo evitare il male, che cerchiamo d'evitare. Si figurano certi, e anco di portata, per sicuro, quello, ch'è dubbioso, e per lo più non operano cosa veruna, per voler operare troppo sicuramente. Con una fredda Saviezza pensano di diferire la caduta, ma non la vietano. Tutto quello, che non è facile, lo giudicano impossibile. Il timore ingrossa le pupille, e moltiplica gl'oggetti, e dove potrebbono mostrare la forza a buon mercato, si contentano di publicare la loro fiacchezza.

Nel Principe, più, che in verun altro, è indegno questo interno, e violento timore. E ciò perche egli dee farsi temere, ma con ragione, e supposte le delinquenze. Se il popolo commette errori, e'l Principe nol punisce, è argomento o di grave negligenza, o di non poca viltà, o di Tirannia, lasciando peccare per poter distruggere. Giova di molto il gastigo, affinche veduto, si tema, e s'astenga il reo da i delitti, se non per amore della Giustizia, per lo meno per timore della pena. Se il Sovrano teme il popolo, tutto è perduto, perocche suddito, che s'accorge, che il Principe è timoroso, diviene insolente. Dio Signore ha costituiti i Re per resistere al popolo. Mi ascoltino i Principi, e mettino in esecuzione i miei riverenti ricordi: *Guai a quel Monarca, che teme il popolo*. Per qualunque cagione mai non mostri timore de' suoi inferiori. Prudente, non mai timido. E avvegnache fossevi tal fiata occasione di temere, sappia, che vale più l'ardire, che la paura. Il solo presentarsi, frenò i tumulti. Ritirarsi con Maestà, sì, ma non mai fuggire. Il Principe dee rigettare a petto franco chiunque pretende cose ingiuste, anco con la raccomandazione della violenza. Il timore sarebbe criminale, e chi non combattesse, perderebbe.

Principe dee farsi temere.

Se poi quelli, che offendono sono Grandi, sono affini, mostri anzi allora maggior franchezza, ma saviamente. Non arrischi la Maestà, la ritiri; prevenga le offese con progetti di Clemenza, non tolleri gl'insulti con insensibilità d'indifferenza. Si dichiari alterato, ma non crudele. Strepiti, e intimorisca, e nello stesso mentre faccia insinuare promesse di perdono. Non sono pochi i Principi, che abbiano puniti i fratelli tumultuosi, o i Ministri traditori. Le scene di sangue si viddero, e nell'Oriente, e nella Francia, e nell'Inghilterra. I prepotenti s'abbassino, e sebben, che taluno si ritirò alla protezione degl'Altari, si è anco veduto, che l'Altare in certi casi non è asilo de'scellerati, li quali si debbono punire appunto perche Grandi, e per il male fatto ad altri, e per il maggior male, che può recare al Principe. Questo coraggio è

Anco de' Grandi.

mi carattere essenziale della Real Dignità. Se il capo vacilla, vacilla anche tutto il corpo; e nella Politica è vero, che il capo trema, perche non è sicuro delle membra. L'intrepidezza sostiene l'Impero.

Coraggio dee manifestare il Principe in tutte le sue azioni, e non lasciarsi offuscare da gherminelle, ed ossequj fraudolenti, che sono sonniferi, e veleni a tempo. Sopra tutto sia intrepido, e forte nel suo Consiglio venerato prima da lui stesso con la Saviezza de' progetti, e con la stima generosa de i Consiglieri. Avverrà forse, che taluno o parli superbo, o recalcitri contumace, o consigli infedele? Ascolti, e reprima con parole severe, e Maestose: poche, e risolute; e quando non gli suggerisca il cuore altro partito, disciolga il congresso, e declami Giustizia. Si sa molto bene, che alcuni perche troppo innalzati, divengono arroganti; fino (vergognose ricordanze di qualche Regno Cristiano) ad arbitrare sul Monarca. Taluno ne i secoli Ebrei si è servito dell'Autorità Reale per istromento delle sue vendette, o per un disapore privato facilitò la rovina d'un popolo. In questi casi non resta poi al Principe altro, che il pentimento d'aver operato con troppa dolcezza. Se mai taluno chiedesse cosa indecente, non sia facile il Sovrano a risolvere a suo favore, anzi, sia facile a reprimere l'attentato.

Anco dal suo Consiglio.

Abbiano i Reggitori de' popoli quest' avvertimento, che il farsi temere con rigore, è pericolo; il farsi temere con prudenza, è rimedio. Farsi però temere, *percioccbe Principe, che non è temuto, non è ne manco ubbidito*. Non tenere i popoli in continua paura, perche odora di Tirannia; e 'l fine del governo è la felicità de' popoli. Il continuo timore rende poco sicuro il Dominante, perche ove regna la paura, i pericoli sono i mezzi per sottrarsi al suo dominio. Il soverchio timore dei Soldati di Galba fu motivo di ribellione, e la paura di dover cangiare milizia servì di fomento alla mutazione del Principe. Aristotile vuole, che non sia utile partito nudrire i popoli nel timore. Intimorirli all'occasione, ma non sempre. Tiberio per altro crudele, non ispiava gl'errori; nè Paolo Emilio ebbe a grato far inquisizione dei mancamenti accaduti nella guerra di Perseo, affine di non intimorire molti col gastigo de' pochi, e comperarsi poi tanti inimici, quanti fossero stati i delinquenti.

Farsi temere, non sempre.

Tac. lib. 17.

Tit. Liv. lib. 45.

Se mai accadesse, che il Re, il quale dee farsi temere, egli stesso temesse, vederebbe in brev' ora destrutto il suo Regno, ed estinta la sua Autorità. Il timore è un nemico maggiore dello stesso nemico. Vi sono alcuni Principi, che non sanno operare, se

Se si teme, si perde.

non quando non trovano resistenza. Una novità, che avvenga li mette in iscompiglio, e li getta fuori di sesto. Al primo all' arme, cade loro là spada per terra. Tutta la loro passione è confinata nel volto. Il Principe, ch' è nato al governo, e alla difesa de' popoli, se mostra timore, perde, anco prima di perdere. Se gl' avventerà una sventura? Piuttosto, che rilasciarsi al timore, chiami un pericolo in soccorso d' un' altro, e fortifica da un male, col patrocinio d' un altro male. Il peggiore sinistro in cui possa rompere un Governante, si è, che in cambio di tentare il secondo pericolo, si familiarizza col primo; e dovendo fare uno sforzo per tirarsi fuori d' un cattivo passo, si carica di paura per rimanere nel primiero stato. Il suo maggior vantaggio si è, rimettere la morte a un'altra volta. Vorrei, che mi dicesse un qualche tale, non è egli disonore accarezzare fino i ribelli, usando loro della cortesia, per paura di maggiore disordine? Allora appunto essi aumentano la forza, e non diminuiscono la malizia. Non si avveggono, che l' andare così così a mano leggiera, è un coltivare rami inutili, non già dare un colpo, come si dovErebbe, al tronco. Badino a me, e sappiano i Regnanti, *che solamente chi non teme, è temuto*. E non teme, chi prevede i scompigli, e previene i pericoli. Tutta l' apprensione sia dell' Onore. Nei tempi sereni di bonaccia, non dorma, come nei travagliosi, non s' avvilisca. Verranno a infastidirlo l' ombre? Procuri di uccidere il nemico, prima, che nasca, perciocchè *è vergogna lasciarsi vincere dalla propria disavventura*,

Arist.

Voglio, che sia timoroso il Principe, sì, e 'l timore stesso sarà lode, quando temerà di commettere qualche sconvenevolezza. Allora come, che sarà timore discreto meriterà plauso. *Tema sol di se stesso, e sarà un timore da Re*. Che se temesse di molto per farsi temere, sarebbe in isbaglio, essendo un inganno credersi Monarca per questo, che la Grandezza consista nel farsi temere, e, che l' amore de' popoli sia una favola. Codesta ell' è una massima falsa, che rovina la Maestà, perche risveglia disapori. Che un Principe inserisca terrore quando ne' popoli manca il tributo dell' affetto, ah, v' è qualche ragione, ma, che solo per motivo o di superbia, o per istimolo di crudeltà, dissemini spaventi anco quando viene riconosciuto con amore, non è se non un voler ribellioni, perocchè il rimedio è violento, e peggiore del male. Il timore soverchio toglie i diritti al valore, però lo studio del Principe sia di occultarlo, e dargli tinta di coraggio. Ottone scorgendo di non poter resistere a Vitellio, si espresse di non voler più guerreggiare, per non versare in maggior copia il sangue Romano. Il

Quale sia il timore.

suo

suo pensiere però era di voler morire, giacche non poteva regnare. Così con questo motivo dell'altrui bene nascose le sue paure, e fece credere, o pensò, che fosse creduto, un beneficio, la sua viltà. Finalmente però temeva un grand'avversario. Il male maggiore si è, quando un Sovrano si trova ridotto a temer più i sudditi, che gl'inimici. Valeriano Imperadore non temeva Sapore Re di Persia, temette però il suo Tenente Generale, che corrotto dal nemico, il rese suo prigione.

Timor dell' Inimico.

Del nemico poi dello Stato, non è vano il timore; non perciò s'avvezzi ad usar seco della crudeltà. Di quel modo, che coi Sudditi il rigore è cagione di qualche bene, e la fierezza partorisce sempre gran male, così col vicino inimico, il difendersi dalla paura con la spada, sarà Virtù, non già prevenirlo co' tradimenti. Il timore, che può dirsi Onorato, si è, o di essere superato, o di non poter superare; e questo timore fa scuola di que' molti artificj, de' quali abbiam discorso, che rendono forti i più deboli, e maggiori i potenti.

Timore di Dio.

Abbiam condotto la macchina al fine. Di tanti timori, scegliamo il più buono. Non v'è, in chi, che sia, e più di tutti, nel Principe; *non v'è timore più giusto, che il temer Dio*. Come, che tutti peccano, così tutti temono. Il Principe, quando pecca per mal governo, facendo suoi i peccati del popolo, e peccando egli solo per tutti, dee anco temere più di tutti; e la raccordanza risveglia il tormento del timore. Il poter un Principe esser temuto, ha dato a molti causa di temere, ma il temere Dio solo, è difesa d'ogn'altro timore. Temendosi o i sudditi, o gl' inimici, vengono incontro i pericoli, e anzi si temono gli stessi ajuti, ma qualor si teme Dio, svaniscono le sventure, o s'incontrano come carezze. Fino la morte non dee recare paura ad un Principe, per distinguersi dalla plebe vile, nella quale non v'è altro di terribile, che il timore, laddove in un Grande, il più da temersi, si è, non morir da Grande. Una delle molte ragioni, perche debba temere un Re, si è, perche ha afflitti molti, col farsi di soverchio temere. *Quello, che di sicuro rimane delle colpe, è il rimorso*. Non è poco favore della Providenza, che esigga per soddisfazione il timore, e, che anticipi la sua Pietà, col ricevere il tributo della paura, prima, ch'ella venga all'ultima pena. *Il timore di offendere Dio, è patrocinio a non l'offendere*. Nelle cose del Mondo, si stima sciocchezza il timore anticipato, essendo pazzia anticipare il suo male; ma in quelle di Dio, il temer di buon'ora egl'è un mettersi al coverto del suo flagello. Negl'incontri della Politica, chi teme, perde, ma in quelli

della

della Religione, il timore è un trionfo. Se del Consolo Sempronio fu detto, *che il timore lo fece audace*, del buon Principe, che temerà Dio si potrà dire, che la paura l'averà conservato nel Trono. Il solo timore di Dio fa comandare sì belle vittorie. Il timore servile mette al pie le catene, ma il timor Nobile conserva le Corone. Quegli nasce da viltà, questi da amore.

Teste Coronate, scuotetevi. Fino, che temerete Iddio, non temerete il Mondo. Ma per temerlo con un timore da Re, si dee imitarlo nella Giustizia del buon governo. E' un errore vestito da Prudenza, darsi a credere, che basti ad un Regnante esser buono nel governo, abbenche non sia buono nei costumi; errore di fondo, perche nei cattivi costumi essendo senza Dio, non sarà nè manco buon governante. Dio solo insinua, e comanda le regole del buon governo. O fossero Caldei, o Ebrei: o sieno Turchi, Sciti, Cinesi, Etiopi, o Babilonesi; sia qualunque Nazione, ogn'una riconoscendo il suo Dio, (detratti gl' Atei, che a fatica si ponno credere uomini) anco dal suo Dio riconosce l' Impero, e però ogn'una dee temere di chi le può sovrastare. *Chi non teme Dio, nol conosce*. Quantunque e Serse, e Ciro, e Cambise, e 'l Trace, e 'l Cinese, e l' Etiope, e molti degl' Imperadori Romani affettassero il nome de' Numi, erano solamente copie; e Alessandro Magno per bocca delle ferite disingannò la sua superbia, che gl' aveva colorito il vanto di essere figlio d' un Dio. Intendetela Savj Reggitori de' popoli. La vostra felicità comincia del timore di Dio. Tutte le vostre intraprese corrano a quella volta; e credetemi, quello stare a trebbio, o sia vivere al piacere, non consetterà le vostre miserie, quando vi s' affolleranno indosso nella partenza, che farà Dio dal vostro Trono. L' è un zappare a dilungo in un Cemetero, cercar fiori tra i cadaveri, perche non si divellano, che lagrime, e i fiori non saranno, che Fiori di Passione. *Non manca altro per esser buono, che il volerlo essere*. Avete in grado di farvi temere? Temete. I sudditi vi temeranno, quando s' avviseranno, che voi temete Iddio, e temendolo, l' abbiate in vostro ajuto. Perche finirono malamente i loro giorni i Dionisi, i Falari, i Marj, i Sila, ed altri mille più, se non perche non temettero Dio. In somma, *un solo Regnante è Dio*; e tutti gl' altri Regnanti dipendono da esso lui, dunque debbono temere lui solo.

Esortazione.

Sen. ep. 80.

Tac. lib. 5. hist.

I L   F I N E.